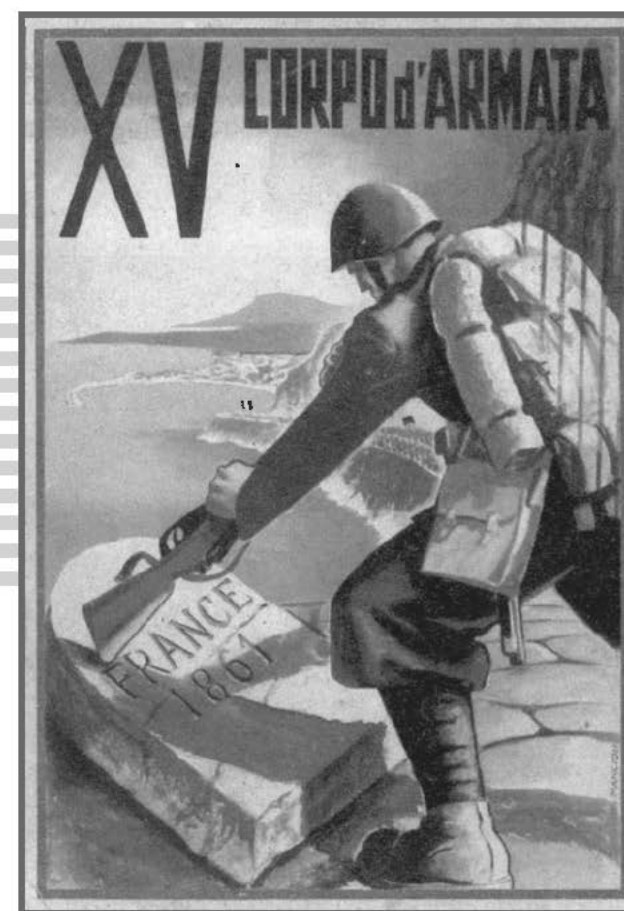




ISREC

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA
DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Quaderni Savonesi



Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea

n. 22
Savona, novembre 2010



Consiglio Regionale
Assemblea legislativa
della Liguria



FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

Le iniziative dell'ISREC della provincia di Savona sono rese possibili anche grazie al contributo del Consiglio regionale, Assemblea legislativa della Liguria e della Fondazione "A. De Mari" della Cassa di Risparmio di Savona.

Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea.

Anno 14, Nuova Serie n. 22, novembre 2010.

Autorizzazione del Tribunale di Savona n. 463 del 27.8.1996. Poste Italiane S.p.A. sped. abb. postale 70%

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46).

Direzione commerciale: Business Savona.

Nota:

Su richiesta dell'ISREC della provincia di Savona, il tribunale di Savona ha ordinato in data 6 aprile 2007 l'iscrizione del mutamento del nome del nostro periodico "Il Notiziario" in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'Età contemporanea", nell'apposito registro tenuto dalla Cancelleria.

Direttore: **Umberto Scardaoni**

Direttore Responsabile: **Mario Lorenzo Paggi**

Progetto grafico: **Federico Grazzini**

Redazione: ISREC della provincia di Savona, via Maciocio 21/R, 17100 Savona
Casella postale 103, 17100 Savona
telefono e fax 019.813553
e mail: isrec@isrecsavona.it
sito internet: www.isrecsavona.it

Referenze fotografiche: Archivio dell'ISREC della provincia di Savona.

Stampa: Coop Tipograf, corso Viglienzoni 78/R, 17100 Savona

In copertina: carte postali "XV corpo d'armata" (collection Martini). La foto è tratta dal libro "Menton dans la tourmente" di Jean Louis Panicacci, Annales de la société d'Art et d'Histoire des Mentonnais (2004). Imprimerie Magenta Ariano, Menton.

I dati riferiti ai destinatari dei "Quaderni savonesi" vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione a mezzo servizio postale e non vengono ceduti a terzi per nessun motivo.

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>		<i>Terza parte</i>	92
Umberto Scardaoni	1		
<i>Prima parte</i>	3	Gildo e i ragazzi di Sale Giovanni Burzio	93
La campagna italiana sulle Alpi occidentali nel giugno 1940 Giorgio Rochat	4	Nella provincia di Savona: il voto al tempo dei partiti Franco Astengo	96
La Battaglia per Mentone (10-24 giugno 1940) e l'occupazione italiana di Mentone Jean-Louis Panicacci	14	Nella provincia di Savona: il voto al tempo della transizione Franco Astengo	108
I bombardamenti aereo-navali su Savona, Vado, Albisola e Finale Ligure del giugno 1940 Mario Lorenzo Paggi	21	Itinerario napoleonico. Riscopri la storia Giorgio Dagna	122
Il Comandante Brignole Pier Paolo Cervone	27	Don Mario Genta non è più con noi Secondo F. Cesarini	127
10 giugno 1940 Giovanni G. Amoretti	31	È mancata all'età di 87 anni Vanna Vaccari Artioli, la partigiana "Neva" Umberto Scardaoni	129
<i>Seconda parte</i>	32	Le pubblicazioni di ISREC dal 1995 ad oggi	130
Il biennio rosso a Savona (1918-1919) Giuseppe Milazzo	33		
Mario Accomasso: uno spartachista alla guida del Comune di Savona nel 1920 Giuseppe Milazzo	41		

Le pubblicazioni dell'ISREC dal 1995 al 2010

I lettori che desiderano avere una copia dei libri ancora disponibili, pubblicati dal nostro Istituto, possono ritirarla presso la sede di via Maciocio 21r Savona in orario di ufficio dal lunedì al venerdì (ore 9,00-12,00).

Voglio ringraziare i componenti del C.D. che mi hanno confermato la fiducia eleggendomi per la seconda volta a Presidente dell'ISREC della provincia di Savona. Il ringraziamento va esteso a quanti in questi 4 anni hanno collaborato in primo luogo alla Redazione di "Quaderni Savonesi", alle iniziative numerose e di successo che abbiamo intrapreso per ricordare ed approfondire la conoscenza di fatti storici, alla pubblicazione di diversi volumi, alla funzionamento della Biblioteca di recente aperta al pubblico, all'acquisizione dell'Archivio che sarà presto digitalizzato, alla gestione del sito Web che in poco tempo ha annoverato migliaia di visitatori.

L'elenco dei collaboratori e delle iniziative sarebbe troppo lungo. Credo che, per chi segue i "Quaderni Savonesi", siano a tutti presenti a cominciare da M.L. Paggi, il nostro Direttore Scientifico e il responsabile delle attività editoriali dell'ISREC.

L'Assemblea ha eletto i suoi rappresentanti nel C.D., ha anche approvato le linee programmatiche e il bilancio di previsione per il 2011.

Si tratta di un programma vasto e impegnativo al cui centro vi è il tema dell'Unità d'Italia, in tutti i principali aspetti e momenti che hanno visto Savona partecipe, protagonista, testimone di questi 150 anni di Storia. Si tratta di Convegni, mostre, pubblicazioni che richiederanno un impegno di energie e risorse straordinarie. Sappiamo che le nostre possibilità sono limitate e dipendono tutte dall'impegno volontario e dal contributo che Enti, Associazioni, singoli, soci ed amici ci possono dare. A tutti chiediamo un aiuto a cominciare da voi che in questi anni avete avuto "Quaderni Savonesi" gratuitamente. Intendiamo continuare ad inviarvelo senza corrispettivo diretto.

Se ritenete però di darci un contributo che sottolinei l'interesse per l'Istituto e per il nostro periodico potete farlo utilizzando il bollettino di c.c.p. che troverete allegato.

Sin da ora vi ringraziamo con l'impegno a proseguire, migliorare, approfondire il nostro lavoro per tenere viva la memoria della nostra Storia ed alti i valori che con la Resistenza informano la nostra Costituzione repubblicana.

IL PRESIDENTE

Ou. Umberto Scardaoni

L'Assemblea generale dei soci dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Savona tenutasi il 30 ottobre 2010 ha provveduto ad eleggere i membri del C.D. dell'Istituto stesso ai sensi dell'art.8 dello Statuto.

In precedenza il Comune di Savona, l'Amministrazione Provinciale, l'A.N.P.I., la F.I.V.L. E l'A.N.E.D., membri di diritto del C.D. avevano designato i loro rappresentanti.

Il C.D. è pertanto così composto: -

- per il Comune di Savona:

l'Ass. Ferdinando Molteni;

- per la Provincia:

l'Ass. Piero Santi;

- per l'ANPI:

Carlo Giacobbe, Umberto Scardaoni, Giovanni Urbani;

- per l'ANED:

Maria Bolla Cesarini;

- per la FIVL:

Gian Franco Cagnasso, Federico Rosa, Lelio Speranza;

Eletti dall'assemblea:

- per soci individuali:

**Athos Carle, Franca Ferrando, Nicola Olivieri,
Mariangelo Vio;**

- per i Comuni associati:

Franco Delfino, Ubaldo Pastorino;

- per le Associazioni:

Francesco Rossello

Il C. D. riunitosi il 16 novembre ha confermato per il prossimo triennio a Presidente l'Onorevole **Umberto Scardaoni** e a Vice Presidente il rag. **Gian Franco Cagnasso**.

Pubblichiamo in apertura di questo numero dei "Quaderni Savonesi", le relazioni tenute al convegno del 4 giugno scorso presso la Sala Rossa del Comune di Savona sul tema: "10 giugno 1940: la guerra di Mussolini. Il coinvolgimento della Liguria nell'aggressione alla Francia" nonché una testimonianza del Prof. Giovanni Amoretti, già docente di lettere presso il Liceo Classico Statale "G. Chiabrera" di Savona. Il convegno e la mostra che lo aveva preceduto avevano suscitato interesse e partecipazione da parte non soltanto di studiosi e di "cultori" di storia locale ma anche di molti savonesi, in quel tempo testimoni di quegli avvenimenti drammatici.

Nella foto, la riproduzione della prima pagina de *La Stampa* dell'11 giugno 1940.

Mostra e Convegno sul tema

10 GIUGNO 1940:

LA GUERRA DI MUSSOLINI

Il coinvolgimento della Liguria nell'aggressione alla Francia
Programma

Martedì 25 maggio, ore 17,00. Atrio del Comune di Savona

Inaugurazione della mostra articolata su due temi:

• *I bombardamenti aereo-navali francesi su Albisola, Savona e Vado.*

• *La storia postale dell'occupazione italiana di Mentone.*

Venerdì 4 giugno, ore 16,30. Sala Rossa del Comune di Savona
Convegno

Presiede: **Umberto Scardaoni**,
Presidente dell'ISREC della provincia di Savona.

Saluti: **Federico Berruti**,
Sindaco di Savona.
Angelo Vaccarezza,
Presidente della Provincia di Savona.

Relazioni: *La campagna delle Alpi. Giugno 1940.*

Giorgio Rochat,
storico, Università di Torino.

L'occupazione italiana di Mentone.

Jean Louis Panicacci, ordinario di Storia contemporanea
all'Università di Nizza, Presidente del Museo storico della
Resistenza delle Alpi Marittime.

Comunicazioni: *I bombardamenti aereo-navali francesi del
giugno 1940 su Albisola, Savona, Vado e Finale.*

Mario Lorenzo Paggi,
Direttore scientifico dell'ISREC provincia di Savona.
*La battaglia navale di Genova del comandante Giuseppe
Brignole.*

Pierpaolo Cervone, storico.

Ore 18,00 Dibattito.

Ore 19,00 Conclusione.

TORINO
Anno 74 - Numero 390
Ogni numero 33 centesimi
Rendiconto di amministrazione
pubblica del 31.12.1939 al 31.12.1940

LA STAMPA

MARTEDÌ
11 GIUGNO 1940-XXIII
Edizione MATTEO
SERIE 114.000 - 114.000
L. 11.000 - 11.000

IL DUCE HA PARLATO

La dichiarazione di guerra all'Inghilterra e alla Francia

"Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente, Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto, per quanto dipende da noi, non saranno coinvolti nel conflitto - "La parola d'ordine è una sola: vincere. E vinceremo."

Il teatro

Nel corso dei secoli, attraverso guerre e vicende politiche, le Alpi occidentali non furono una frontiera stabile tra Italia e Francia, basti ricordare che fino al 1861 lo stato dei duchi di Savoia (poi re di Sardegna) andava da Chambéry a Torino. Soltanto in quell'anno, nascita del Regno d'Italia e passaggio della Savoia e di Nizza alla Francia, la frontiera delle Alpi occidentali assunse un carattere definitivo, che dal Monte Bianco al mare segue il crinale montuoso per poco meno di 500 km e separa le popolazioni di lingua e tradizione francese da quelle italiane¹.

LA CAMPAGNA ITALIANA SULLE ALPI OCIDENTALI NEL GIUGNO 1940

Giorgio Rochat

In termini geografici e militari, la frontiera favorisce la Francia. Il teatro di operazioni dal confine al Rodano ha una profondità di 200 km di terreno montagnoso con più sbarramenti. Il versante italiano è più breve, tutte le valli scendono direttamente alla pianura padana, con lunghezze diverse. La profondità maggiore a nord con la valle d'Aosta; diminuisce con le valli Susa e Chisone (la via tra Francia e Italia più percorsa dagli eserciti); diventa minima tra il Monviso e la pianura torinese (meno di 20 km in linea d'aria); torna a crescere scendendo verso Cuneo e poi il mare. I passi transitabili dagli automezzi sono cinque: il Piccolo San Bernardo a nord, verso la valle d'Aosta. Il Moncenisio e il Monginevro al centro, verso Torino. Il colle della Maddalena (col de Larche per i francesi) e il colle di Tenda a sud, verso Cuneo. Più la ristretta strada lungo la costa. Gli altri passi erano accessibili soltanto a piedi e con i muli. La frontiera fu fortificata da entrambe le parti quando peggioravano i rapporti tra Italia e Francia, dopo il

1870 e poi dal 1930 con criteri moderni che tenevano conto della nuova efficacia del fuoco di artiglieria. Nel 1940 le fortificazioni francesi erano un prolungamento della linea Maginot, con un sistema articolato di grandi forti moderni e di opere avanzate. Il "Vallo alpino" italiano era assai inferiore, pochi forti e opere più modeste, piccoli fortini, postazioni per cannoni, caserme in alta quota, strade e mulattiere.

I piani di guerra italiani

Dal 1870 al 1914 i piani italiani di guerra contro la Francia erano orientati alla difensiva, come dettavano i rapporti di forze; era l'Italia che temeva di essere aggredita dalla più forte vicina, per terra e per mare (tanto che negli anni Ottanta furono fortificati i maggiori porti e addirittura la città di Roma con una corona di forti). La "Triplice Alleanza", stretta nel 1882 tra Italia, Germania e Austria-Ungheria, valeva per l'Italia soprattutto come garanzia contro un'aggressione francese. Negli accordi del 1888 (rinnovati fino al 1913) per una partecipazione italiana a una guerra tedesca contro la Francia, uno sfondamento italiano sulle Alpi era ritenuto impossibile, le truppe italiane dovevano attaccare soltanto per trattenere le forze francesi. Buona parte dell'esercito italiano, cinque corpi d'armata su dodici, doveva affrontare un lungo viaggio verso il Reno attraverso l'Austria per sostenere la grande offensiva tedesca².

Tra le due guerre mondiali i rapporti tra Francia e Italia furono generalmente cattivi (salvo il primo semestre del 1935, quando Mussolini aveva bisogno del consenso francese per la sua aggressione all'Etiopia). Il regime fascista considerava la democrazia francese come il suo primo nemico, anche perché Parigi era il centro degli antifascisti italiani in esilio e buona parte della stampa francese era vivacemente critica verso l'Italia e il fascismo. Ciò nonostante, lo Stato maggiore dell'esercito italiano non prese mai in considerazione un'offensiva verso la Francia. I piani preparati e aggiornati erano tre: A) difensiva contro un'aggressione francese; B) difensiva su due fronti, la Francia a ovest, la Jugoslavia a est; C)

offensiva verso la Jugoslavia con la neutralità francese. Alla vigilia della guerra mondiale il gen. Pariani, che aveva il pieno controllo dell'esercito³, decise che il suo compito in caso di guerra si limitava alla mobilitazione delle truppe e alla loro radunata nella pianura padana. La preparazione di piani di guerra non era più necessaria, perché tutto dipendeva dal genio di Mussolini⁴. E in effetti nel giugno 1940 l'esercito italiano disponeva di studi settoriali per attaccare la frontiera, ma non aveva un piano per un'offensiva contro la Francia⁵. La marina era così inferiore dinanzi alla riunione delle flotte francesi e inglesi del Mediterraneo che non poteva rischiare di uscire dai suoi porti, neppure per rifornire la Libia. Soltanto l'aviazione sognava un ruolo offensivo del suo bombardamento strategico, senza averne i mezzi.

La guerra di Mussolini

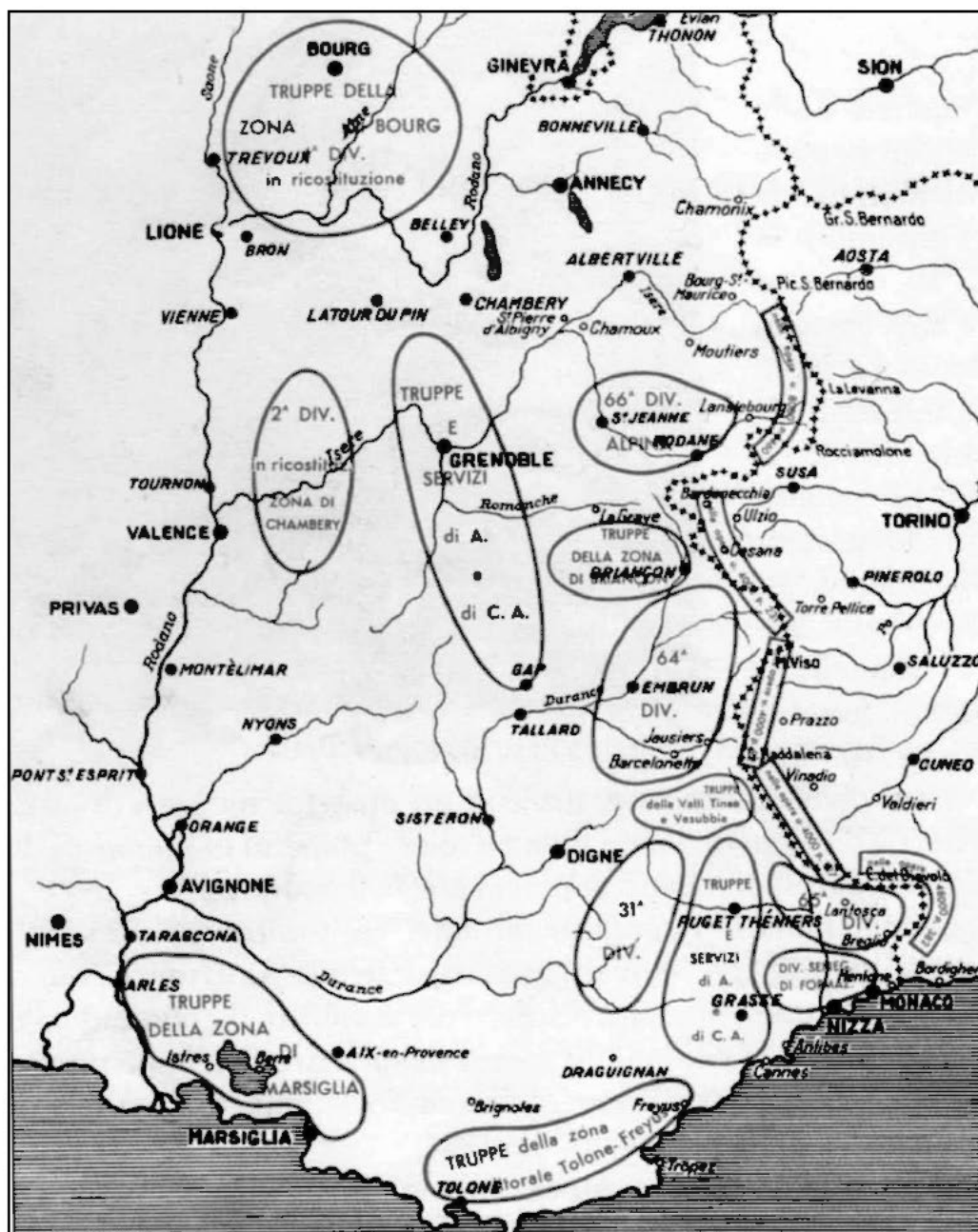
In 18 anni di dittatura⁶ Mussolini aveva perseguito una politica di prestigio e una propaganda guerriera ben al di sopra dei mezzi di una media potenza come l'Italia. La conquista dell'Etiopia nel 1935-1936 era stato un grande successo politico e mediatico, ma costosissimo. Poi si erano aggiunte le spese per l'intervento italiano in Spagna e quelle molto più forti per l'impero d'Etiopia e la repressione della resistenza diffusa in molte regioni abissine. Mentre tutta l'Europa correva al riarmo, Mussolini era costretto a tagliare i fondi per lo sviluppo dell'esercito e dell'aviazione, che nel 1940 avevano aerei e carri armati ormai superati. Lo scoppio della guerra europea poneva fine ai bluff, ma rinunciare al ruolo di grande potenza dell'Italia voleva dire la fine del prestigio di Mussolini e forse della sua dittatura. Mussolini scelse di legarsi alla Germania nazista con il "patto d'acciaio", un'alleanza offensiva del maggio 1939, ma dinanzi allo scoppio della guerra la neutralità fu una scelta quasi obbligata. Secondo i capi militari, ma anche gli esponenti del potere economico, l'Italia non era in grado di affrontare una guerra europea, spettava al genio del "duce" trovare una soluzione. Nella primavera 1940 Mussolini poteva soltanto sperare di riuscire a salire in tempo sul treno della vittoria tedesca. Che arrivò con la

folgorante offensiva del 10 maggio, il 14 giugno i tedeschi a Parigi, poi il governo francese chiese la resa.

La preparazione dell'offensiva sulle Alpi

La forza media dell'esercito italiano era di 250.000 uomini prima della guerra d'Etiopia, nel 1936 aveva quasi raggiunto il milione di uomini, nel maggio 1939 era scesa a 544.000 uomini. Nel settembre 1939, inizio della guerra europea, una mobilitazione parziale portò la forza dell'esercito a 1.300.000 uomini, seguì una riduzione fino a circa 500.000 uomini nell'inverno. Una nuova mobilitazione nella primavera 1940, la forza dell'esercito sale a 1.450.000 uomini, poi 1.800.000. Piccoli congedamenti dopo la resa francese di giugno, poi 600.000 uomini mandati a casa in ottobre, proprio nel momento dell'aggressione alla Grecia⁷. Cifre che, meglio di un lungo discorso, illustrano come Mussolini non avesse altra politica che l'attesa della vittoria tedesca, tanto da non ritenere necessaria la proclamazione della mobilitazione generale⁸. Nel giugno 1940 il Gruppo armate ovest schierato in Piemonte e Liguria contava due armate, la I a sud, la IV a nord. Per un totale di 18 divisioni di fanteria (più piccole di quelle francesi)⁹, 4 divisioni alpine¹⁰ e 6 gruppi di battaglioni di forza poco inferiore, circa 300.000 uomini e 3.000 cannoni¹¹. Alle loro spalle c'era la VII armata, detta Armata del Po, con 10 divisioni mobili di limitata efficienza¹², mentre due armate con 10 divisioni di fanteria presidiavano la frontiera orientale. Divisioni di efficienza variabile: secondo dati ufficiali, delle 73 divisioni esistenti nel giugno 1940 soltanto 19 erano complete o quasi, 32 incomplete ma impiegabili, le altre di poca efficienza per mancanza di mezzi.

Un'offensiva francese era improbabile, ma possibile nell'autunno 1939. E quindi il concentramento di truppe italiane alla frontiera francese poteva avere un senso. Nel giugno 1940 un'offensiva francese non era più possibile, eppure i 300.000 soldati italiani ammassati ai piedi delle Alpi mantenevano uno schieramento difensivo. Quasi tutte le truppe erano dislocate in pianura,



La disposizione dei reparti dell'Armée des Alpes alla vigilia del 10 giugno 1940. Questa cartina e quella di pagina 11 sono state riprese dal libro di Mauro Minola "Battaglie di confine della seconda guerra mondiale in Valle d'Aosta, Piemonte, Riviera ligure 10/25 giugno 1940, Edizioni Susalibri, maggio 2010.

allo sbocco delle valli; e tutte le artiglierie erano disposte in modo da battere il versante italiano per fermare un'offensiva francese, non mai in modo da raggiungere le fortificazioni francesi.

Le forze francesi

Nel settembre 1939 la VI armata francese dislocata dal monte Bianco al mare contava 11 divisioni d'active (di cui 6 alpine), più le truppe per la difesa della frontiera, reparti mobili e guarnigioni delle fortificazioni. In tutto 550.000 uomini, molto più del necessario per la difesa di una frontiera ben fortificata. Il fronte principale era ovviamente quello del Reno, ma l'esercito francese non aveva rinunciato a preparare un'offensiva verso l'Italia. Per es. nell'agosto 1938 il gen. Gamelin domandava al gen. Billotte, comandante del teatro di operazioni Sud-Est (da cui dipendeva la VI armata) di mettere a punto "une offensive d'ensemble sur le front des Alpes"¹³. I preparativi per un'offensiva continuarono fino al settembre 1939. Poi tutte le truppe mobili vennero portate a nord. Nel giugno 1940 l'Armée des Alpes del gen. Orly contava 175.000 uomini, di cui 85.000 alla frontiera; erano soprattutto le guarnigioni delle fortificazioni, il che dà un'idea delle loro dimensioni. Inoltre 86 Sections éclaireurs skieurs, reparti di 35-40 uomini ben addestrati alla guerra in montagna, lasciati dai battaglioni di Chasseurs des Alpes trasferiti a nord¹⁴.

I primi giorni di guerra

Per i francesi la dichiarazione di guerra italiana, quando già le truppe tedesche avanzavano su tutti i fronti, fu un coup de poignard dans le dos (come disse per primo il presidente Roosevelt). Mussolini mirava a accodarsi alla vittoria di Hitler, la sua nota dichiarazione a Badoglio, "ho bisogno di qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo della pace", riassume bene l'impostazione della guerra dichiarata il 10 giugno 1940. All'inizio neppure questi morti sembravano necessari, le forze alla frontiera francese dovevano mantenere un "contegno assolutamente difensivo, sia in terra che in aria". Le truppe non dovevano muovere verso il confine, le pattuglie avanzate potevano

rispondere al fuoco francese, ma non sparare per prime. Ordini che furono mantenuti anche dopo i bombardamenti dell'aviazione inglese su Torino nella notte tra l'11 e il 12 giugno e della flotta francese su Genova e altre località della costa ligure il 14 giugno, grossi successi mediatici. I primi giorni di guerra sulle Alpi furono quindi incruenti, soltanto scontri di pattuglie.

La catena di comando italiana aveva aspetti tragicomici, un mucchio di generali in competizione. Comandante del gruppo armate ovest era il principe Umberto, l'erede del trono, una figura evanescente dimenticata da tutti. Il maresciallo Graziani, capo di stato maggiore dell'esercito, si precipitò in Piemonte per dirigere le operazioni, seguito dal gen. Soddu, sottosegretario del ministero della Guerra (ministro era sempre Mussolini), che, non potendo reclamare compiti di comando, si presentò come "il telefonista del duce". In realtà le decisioni erano prese a Roma da Mussolini, con qualche freno posto dal maresciallo Badoglio, capo di Stato maggiore generale messo in disparte, incredibili ritardi di trasmissione e un buon contributo di confusione del gen. Roatta, il vice di Graziani rimasto a dirigere lo Stato maggiore dell'esercito, che il 17 giugno dava ordini che non gli competevano: "Stare alle calcagna del nemico. Audaci. Osare. Precipitarsi contro", subito contraddetto dal suo capo Graziani: "Le ostilità con la Francia sono sospese"¹⁵.

La decisione dell'offensiva

"Savoia, Nizza, Corsica, Tunisi, Gibuti", erano gli obiettivi reclamati nelle manifestazioni fasciste di piazza del 1939. Non è facile capire perché Mussolini si aspettasse di averli in regalo da Hitler, né perché nel giugno 1940 avesse pretese ancora maggiori, l'occupazione della Francia fino al Rodano e la flotta da guerra francese. Ambizioni e illusioni che furono drasticamente ridimensionate nell'incontro tra Hitler e Mussolini a Munich il 18 giugno. La decisione fu chiara, Mussolini avrebbe ottenuto soltanto i territori francesi che fosse riuscito a occupare prima della conclusione imminente dell'armistizio. L'unica concessione di

Hitler fu che l'armistizio franco-tedesco sarebbe entrato in vigore soltanto dopo la firma di quello franco-italiano.

Quindi Mussolini diede ordine il 19 di condurre forti attacchi alla frontiera e poi il 20 decise un'offensiva generale, dicendo a un riluttante Badoglio: "Non voglio subire l'onta che i tedeschi occupino e poi ci consegnino il Nizzardo". Badoglio trasmise gli ordini a Graziani: "Domani, giorno 21, iniziando l'azione ore 3, I e IV Armata attacchino a fondo su tutta la fronte. Scopo: penetrare più profondamente possibile in territorio francese". Graziani passò l'ordine alle armate: "I tedeschi hanno occupato Lione. Bisogna evitare nel modo più assoluto che siano i primi ad arrivare al mare. Per questa notte ore 3 dovete attaccare su tutta la fronte dal San Bernardo al mare. L'aviazione concorrerà con masse da bombardamento sulle opere e sulle città. I tedeschi nella giornata di domani e dopodomani faranno concorrere colonne corazzate provenienti da Lione e dirette a Chambéry, St. Pierre de Chartreuse e Grenoble¹⁶."

Fu l'inizio di una battaglia di quattro giorni, dalla mattina del 21 giugno alla notte del 24, una battaglia condotta quando le sorti della guerra erano già decise e a Roma erano in corso le trattative per l'armistizio franco-italiano.

Era un'offensiva senza speranza. Prima di tutto perché la frontiera francese era ben fortificata, abbiamo già detto che tutti gli studi italiani escludevano la possibilità di uno sfondamento. Poi perché fino al 20 giugno lo schieramento italiano era difensivo, truppe e artiglieria erano ancora dislocate in modo da arrestare un'offensiva francese ormai impossibile. Quindi le truppe italiane dovevano andare all'attacco delle posizioni francesi senza altro appoggio che il fuoco dei forti italiani, quasi sempre orientati alla difensiva. Inoltre il tempo era pessimo, di notte si registrarono temperature fino a 20 gradi sotto zero, troppo per il mediocre equipaggiamento della fanteria che avanzava nella neve.

In termini militari, era un'offensiva fallita in partenza. In termini politici, era un'offensiva che doveva dimostrare che anche l'Italia fascista aveva

avuto qualche parte nella guerra. C'era anche una malcelata speranza che il collasso della Francia dinanzi ai tedeschi si estendesse anche all'Armée des Alpes, in modo da permettere una facile avanzata italiana¹⁷. Quattro mesi più tardi Mussolini decise l'aggressione della Grecia sulla base della sua convinzione che l'esercito greco non si sarebbe battuto.

La vittoriosa resistenza dell'Armée des Alpes è l'unico successo francese nel tragico disastro della primavera 1940. Si può quindi comprendere che sia ricordata e celebrata. Il grande merito dell'Armée des Alpes del gen. Orly fu di continuare a combattere con determinazione quando la Francia crollava, anche contro i tedeschi che avanzavano da Lione. Il suo successo contro gli italiani non va però esagerato, nella battaglia delle Alpi tutti i vantaggi erano dalla parte francese¹⁸.

Quattro giorni di combattimenti, 21-24 giugno

Il modo più efficace di introdurre i combattimenti è il confronto delle perdite. I francesi ebbero 32 morti, 121 feriti, 259 prigionieri o dispersi. Gli italiani 642 morti, 2631 feriti, 2151 congelati, 616 dispersi¹⁹. I dati sui dispersi lasciano molti dubbi, come sempre. Da parte francese, i caduti dichiarati dispersi perché non ne venne recuperato il corpo non dovrebbero essere molti, soltanto pochi reparti combatterono fuori delle fortificazioni. Secondo le fonti italiane i prigionieri francesi furono 153. E' possibile che tra i dispersi siano contati anche gli sbandati delle retrovie dinanzi all'avanzata tedesca. Da parte italiana, i dispersi dovrebbero essere in certa parte caduti di cui non fu recuperato il corpo. I dati relativi risultano da una relazione dello Stato maggiore italiano del 18 luglio 1940, quando molti caduti italiani giacevano ancora sotto la neve²⁰.

luglio 1940, quando molti caduti italiani giacevano ancora sotto la neve²⁰.

Quindi 32 caduti francesi, forse 40 con i dispersi, e 642 morti italiani, forse 800 e oltre con i dispersi. Cifre che bastano a documentare cosa fu l'offensiva italiana, le fanterie lanciate contro le

moderne fortificazioni francesi senza appoggio dell'artiglieria né dell'aviazione. E un'altra cifra significativa, 2151 congelati abbastanza gravi da essere ospedalizzati.

Notti passate nella neve con un equipaggiamento mediocre. Il tempo era pessimo, ma si era in giugno e sulle montagne di casa.

Raccontare i quattro giorni dell'offensiva italiana non è facile. Manca un centro di gravità, un obiettivo preciso. Si attacca su tutto il fronte dal Monte Bianco al mare, in una dozzina di settori diversi lo schema è sempre uguale. Facciamo un caso tra i tanti. La divisione di fanteria da montagna (ossia con l'artiglieria sommeggiata) *Acqui* in giugno 1940 è dislocata allo sbocco della valle Stura, dinanzi a Cuneo. Conta sei battaglioni di fanteria e una legione della milizia fascista (circa 5/6000 uomini), 30 mortai da 81, 24 pezzi da 75/13 e 12 da 100/17, 3500 muli e cavalli, 68 automezzi, 71 motociclette e 153 biciclette. In totale forse 12.000 uomini. Schieramento difensivo, vengono addirittura condotti studi per uno sbarramento a iprite. Poi il 20 la divisione riceve l'ordine di risalire la valle Stura, oltre 60 km fino al confine. Tre giorni di marcia sotto la pioggia, l'unica strada è intasata dal traffico, saltano i collegamenti radio (le radio italiane funzionavano soltanto con il bel tempo), viene a mancare il rancio caldo. Il 23 giugno i battaglioni della *Acqui* raggiungono il colle della Maddalena (col de Larche per i francesi) e iniziano la discesa della valle Ubayette. L'artiglieria è rimasta indietro, soltanto una batteria da 100/17 raggiunge il colle. I battaglioni avanzano nella neve alta, freddo e pioggia, per fortuna la nebbia impedisce alle artiglierie francesi di aggiustare il tiro. Alla sera del 24 i battaglioni sono dinanzi ai forti francesi, ma non hanno i mezzi per attaccarli. Le truppe sono esauste, per fortuna arriva l'annuncio dell'armistizio. *L'Acqui* ha avuto 32 morti e 15 dispersi (corpi non recuperati), 90 feriti, 198 congelati; nessun danno per le fortificazioni francesi²¹.

Con poche varianti, questo è lo schema di tutti gli attacchi italiani. Diamo un altro esempio dell'impreparazione italiana. Il colle del Piccolo San Bernardo, un plateau di pochi km (italiano nel

1940, francese dal 1947) sembrava una via facile per una discesa verso la Francia, tanto che il gen. Guzzoni, comandante della IV armata, era pronto a prendere la testa dell'avanzata (e il maresciallo Graziani era subito dietro). La strada era però interrotta dalla distruzione dei ponti e dominata dalla Redoute Ruinée (il forte delle Traversette per gli italiani), un vecchio fortino con poche mitragliatrici e una settantina di uomini, in grado di impedire il passaggio delle fanterie italiane, ben protetto dal fuoco dei forti francesi. In quattro giorni di battaglia i comandi italiani non riuscirono a fare arrivare sul plateau i pochi cannoni necessari per distruggere il fortino, che per quanto danneggiato continuò a bloccare il transito lungo la strada. Di conseguenza le truppe italiane riuscirono a occupare parte del versante francese, ma non a raggiungere Bourg St. Maurice. I difensori della Redoute Ruinée la abbandonarono dopo l'armistizio, con l'onore delle armi.

Nei quattro giorni di combattimento ci fu una sola azione offensiva francese.

Il monte Chaberton, 3120 m di altezza, a nord di Clavière, domina la via del Monginevro e la conca di Briançon. Sulla sua sommità fu costruita nei primi anni del Novecento una batteria con otto cannoni da 145/35 in torrette corazzate con un effetto forse più di immagine (la batteria sovrastava minacciosamente la conca di Briançon) che di potenza di fuoco. E infatti le centinaia di colpi sparati dallo Chaberton nei primi giorni di guerra non riuscirono a danneggiare seriamente i forti francesi che difendevano la conca di Briançon. La risposta francese, ben preparata, scattò il 21 giugno: 4 mortai da 280 distrussero in poche ore sei delle otto torrette dello Chaberton. Le due ultime continuarono a sparare fino all'armistizio, protette dalla nebbia²².

Il risultato della grande offensiva italiana fu ben misero: l'occupazione del versante francese della frontiera con una profondità ridotta e variabile, che non arrivava mai ai forti francesi. Furono conquistate soltanto un numero limitato di opere avanzate. Il maggiore successo fu la cittadina di Menton sul mare, subito messa a sacco.

L'aeronautica

L'aviazione italiana aveva una fama superiore alle sue possibilità²³. Riteneva che la sua missione fosse il bombardamento strategico, ma non ne aveva i mezzi; e rifiutava una collaborazione con le forze di terra, che pure aveva condotto con successo in Etiopia e in Spagna²⁴. Quando gli alti comandi di Roma ne annunciavano il bombardamento delle fortificazioni francesi dimenticavano che l'aviazione non aveva alcun addestramento per operazioni così difficili. Come scrive il gen. Santoro:

*gli stormi da bombardamento furono coinvolti nell'impiego più assurdo ed incoerente, contro opere fortificate montane, costruite in caverna o protette da notevoli spessori di calcestruzzo, destinate naturalmente a resistere al martellamento di grossissimi calibri e da considerarsi, a priori, non danneggiabili da bombe aeree. almeno da quelle impiegate allora dall'Aeronautica italiana*²⁵.

Sempre secondo Santoro, gli aerei italiani dovettero affrontare condizioni meteorologiche avverse, che accrescevano la difficoltà di individuare i bersagli in un terreno montuoso per "equipaggi stupiti di un impiego mai previsto negli studi e nelle esercitazioni del tempo di pace". E quindi soltanto 115 dei 285 aerei impiegati riuscirono a sganciare le loro bombe sugli obiettivi prescritti, 80 tonnellate, con risultati "indubbiamente modesti", sarebbe più corretto dire con risultati nulli²⁶.

La conclusione è chiara: l'aeronautica italiana non ebbe alcuna parte nella battaglia delle Alpi. Preferì bombardare i porti e gli aeroporti francesi della Provenza, reclamando successi che sono ancora da confrontare con le fonti francesi. Anche l'aeronautica francese non ebbe parte nella battaglia, si limitò a difendere i suoi aeroporti.

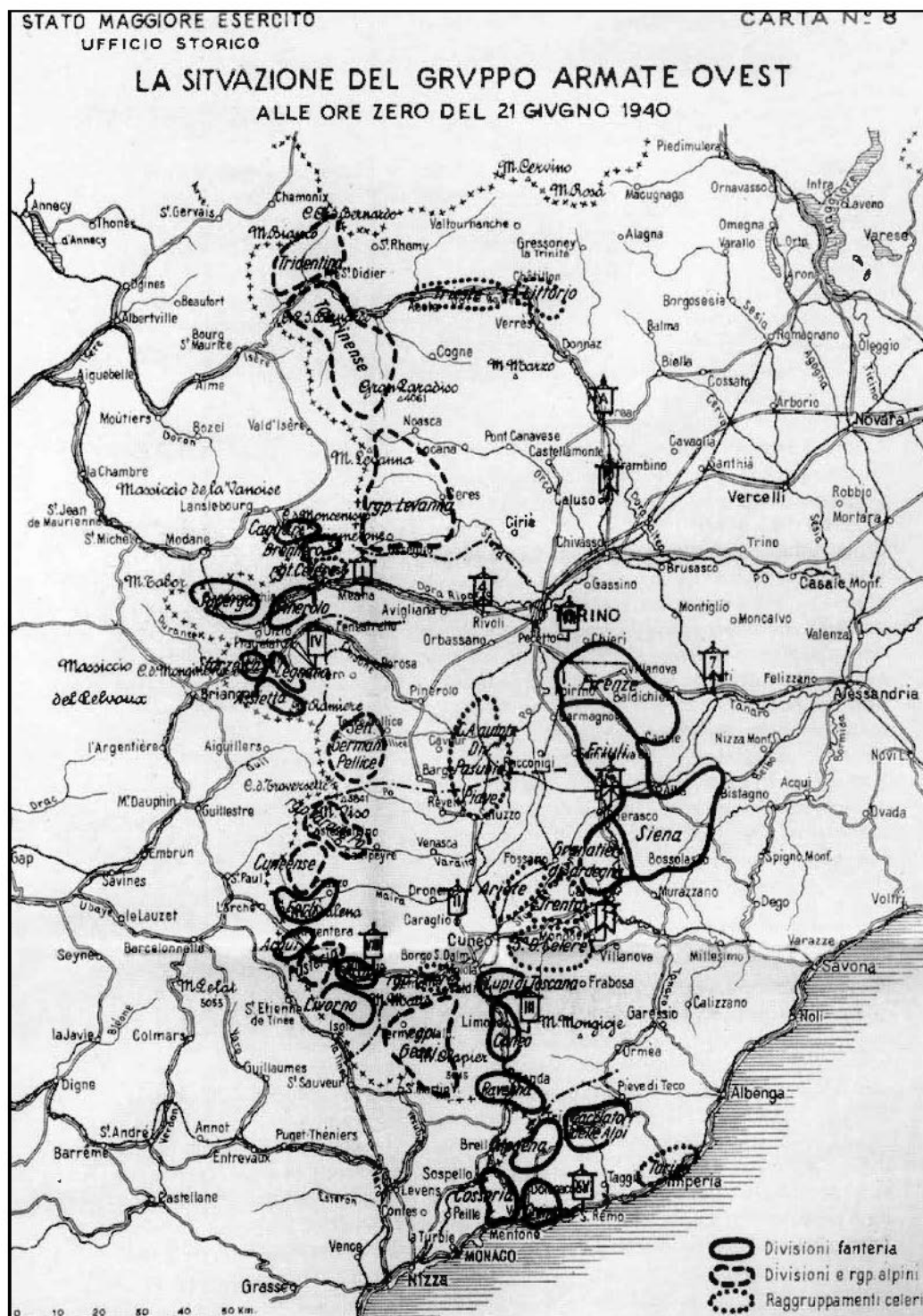
L'aeronautica italiana ebbe un solo successo nel giugno 1940, mediatico e tutt'altro che gradito. Per molti decenni dopo il conflitto in molte regioni francesi, soprattutto quelle tra Parigi e Bordeaux, è rimasto vivo il ricordo del mitragliamento degli aerei italiani sulle colonne di profughi. Un mito che

non ha alcuna base concreta, dalla documentazione risulta che gli attacchi dell'aviazione italiana non furono condotti più in là della Provenza e sempre su obiettivi militari. Tanto più che il raggio di azione degli aerei italiani da bombardamento non si estendeva fino alla Francia settentrionale. Il mito ha cause diverse: la paura dei bombardamenti terroristici tedeschi diffusa in Francia alla vigilia della guerra, la fama di efficienza e terribilità reclamata dall'aviazione fascista, l'effetto del coup de poignard dans le dos. E chissà che altro, lasciamo l'analisi agli studiosi dei miti di massa. Le migliaia di francesi che giuravano di avere riconosciuto le coccarde tricolori degli aerei italiani non sapevano che nel 1940 queste coccarde non c'erano più, sostituite dai fasci del regime. Una vicenda che fa parte della complessa storia della guerra, non di quella italiana del giugno 1940.

Dopo la battaglia

L'armistizio firmato a Roma il 24 giugno prevedeva l'occupazione italiana delle strisce di terreno conquistate a caro prezzo sulle Alpi e poi fino a Menton, in tutto 800 kmq e 28.000 abitanti, di cui 21.700 Mentonnais. Dopo i primi giorni l'occupazione dei territori alpini fu condotta in termini sostanzialmente corretti; invece Menton era l'unico risultato di qualche rilievo dell'offensiva italiana, quindi pagò per tutti, prima danneggiata dall'artiglieria, poi saccheggiata a più riprese, infine sottoposta a infinite vessazioni delle autorità fasciste, ben documentate dagli studi francesi. I prigionieri italiani vennero subito liberati (non abbiamo una cifra). I 150 prigionieri francesi furono abbandonati dal loro governo (non se ne parla nel trattato di armistizio). Vennero quindi rinchiusi nel campo di Fonte d'Amore, vicino a Sulmona, in Abruzzo, insieme a 200 inglesi e 600 greci. Una lunga prigionia, corretta secondo le regole²⁷.

Il trattato d'armistizio prevedeva la demilitarizzazione di una fascia di 50 km dalla frontiera e la possibilità di ingerenze e controlli italiani fino al Rodano. Entrambe le misure ebbero



un'attuazione limitata perché le autorità fasciste erano più ambiziose e rapaci che efficienti. Poi nel novembre 1942 Mussolini, sempre al rimorchio dei tedeschi, occupò la Francia fino al Rodano, salvo Lione. Nel settembre 1943, dopo la resa italiana agli anglo-americani, la regione fu occupata dai tedeschi. Dopo l'agosto 1944 la regione fu liberata dall'esercito della nuova Francia, fino al crinale delle Alpi. Il governo di De Gaulle aveva in programma l'annessione di gran parte della frontiera des Alpes, fino quasi alle porte di Torino, una *revanche* politica del colpo di pugnale del 1940. A fine aprile 1945 le truppe francesi che scendevano verso la pianura italiana furono fermate prima dai partigiani italiani, poi dal governo americano. Nel trattato di pace del febbraio 1947 la Francia chiese e ottenne una serie di piccole rettifiche della frontiera, 550 kmq in tutto, una *revanche* simbolica.

NOTE:

- 1 - Rinviamo a uno studio accurato, Andrea Gandolfo, *Il confine italo-francese nelle Alpi Marittime dal Settecento ai nostri giorni*, in "Passato e presente" (Cuneo), n. 71, 2007, pp. 133-241. Anche una buona frontiera ha qualche problema, il patois della valle d'Aosta è più francese che italiano, dalla val Chisone al mare si parla ancor oggi un patois occitano diverso da quello piemontese. Differenze oggi rivendicate dai movimenti per le autonomie locali.
- 2 - Mariano Gabriele, *La frontiera nord-occidentale dall'Unità alla Grande Guerra 1861-1915*, Ufficio storico dell'esercito, Roma 2005.
- 3 - Il generale Alberto Pariani dal 1936 all'ottobre 1939 cumulò la carica di sottosegretario alla Guerra (ministro era Mussolini, quindi Pariani era il vero ministro) e quella di capo di Stato maggiore, ossia di capo dell'esercito.
- 4 - I piani di guerra dell'esercito sono stati studiati un modo egregio da Fortunato Minniti, *Fino alla guerra. Strategie e conflitto nella politica di potenza di Mussolini*. Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000.
- 5 - Per tutti gli aspetti militari della guerra italiana dipendiamo dalla relazione onesta e competente di Vincenzo Gallinari, *Le operazioni del giugno 1940 sulle Alpi occidentali*, Ufficio storico dell'esercito, Roma 1981. Tra gli studi italiani si veda Dario Ganglio, *Popolo italiano! Corri alle armi. 10-25 giugno 1940, l'attacco alla Francia*, Ed. Blu, Peveragno (Cuneo) 2001.
- 6 - Per un quadro generale della guerra italiana cfr. Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Einaudi, Torino 2005.
- 7 - Rochat, *Le guerre italiane*, cit., pp. 252-253. Di conseguenza anche la forza dei reparti continuava a cambiare, a danno della loro organizzazione e coesione.
- 8 - La mobilitazione generale non fu proclamata anche in seguito, quindi la chiamata alle armi di circa quattro milioni e mezzo di italiani fino all'estate 1943 avvenne con molte sperequazioni. Cfr. Rochat, *Le guerre italiane*, cit.
- 9 - Nel 1938 il gen. Pariani aveva riorganizzato l'esercito, riducendo la *forza* delle divisioni per aumentarne la mobilità. Le divisioni italiane del 1940 avevano due reggimenti di fanteria, sei battaglioni, più una "legione" della Milizia fascista, equivalente a un settimo battaglione. In totale 10/11.000 uomini. L'armamento dei battaglioni di fanteria era molto inferiore a quello dei battaglioni francesi. La divisione aveva soltanto 24 cannoni da 75/27 (i Déport francesi costruiti su licenza) e 12 da 100/17 (di origine austriaca). La mobilità era affidata a 3400 quadrupedi e 140 automezzi. La guerra di movimento di Pariani contava soprattutto sulle gambe dei soldati e sullo spirito fascista.
- 10 - Le divisioni alpine avevano di regola 6 battaglioni e 6 batterie da 75/13 (di origine austriaca), circa 14/15.000 uomini, compresi i conducenti dei 5300 muli. Erano in grado di muovere su qualsiasi terreno, ma avevano una potenza di fuoco inferiore a quella già debole delle divisioni di fanteria.
- 11 - E precisamente 12.605 ufficiali, 299.339 sottufficiali e truppa, 2949 cannoni. Cfr. Gallinari, cit., p. 51, con elenchi dettagliati. Sono comprese le guarnigioni delle fortificazioni, riunite nella Guardia alla frontiera, un corpo creato alla vigilia della guerra. Cfr. Massimo Ascoli, *La Guardia alla Frontiera*, Ufficio storico dell'esercito, Roma 2003.
- 12 - Queste 10 divisioni sono uno specchio impietoso dei ritardi dell'esercito italiano: due divisioni

corazzate con carri L/3 da tre tonnellate, tre divisioni celeri composte da reggimenti di cavalleria e bersaglieri ciclisti e motociclisti, tre divisioni autotrasportabili (i cavalli erano sostituiti dagli automezzi, che però mancavano per il trasporto della fanteria) e infine due divisioni motorizzate, le sole paragonabili a quelle dello stesso nome degli altri eserciti, anche se povere di potenza di fuoco, come tutte le divisioni italiane.

13 - Gli studi francesi sur la bataille des Alpes dimenticano l'orientamento offensivo dello schieramento francese fino al settembre 1939. Che invece risulta dalle ricerche negli archivi di Vincennes condotte dal col. Max Schiavon per la sua tesi di dottorato *Une victoire dans la défaite: racines, enjeux, significations. Le XIV CA sur le front centrale des Alpes en juin 1940*. Lo ringrazio per avermi fornito le notizie citate.

14 - Diamo soltanto pochi cenni sulle forze francesi perché il nostro tema è la guerra italiana. Per una sintesi degli studi francesi, cfr. Frédéric Guelton, *La bataille des Alpes*, in *La Campagne de 1940*, aux soins de Christine Levisse-Touzé, Ed. Tallandier, Paris 2001.

15 - Gallinari, cit., pp. 116-117

16 - Per questa successione di ordini cfr. Gallinari, cit., pp. 121 sgg.

17 - Nella documentazione italiana la speranza di un collasso dell'*Armée des Alpes* non è mai dichiarata in modo formale, ma è accennata negli ordini degli alti comandi (non mai dai comandi al fronte). Per esempio il 19 giugno Roatta scrive da Roma: "può darsi che vi siano truppe francesi nelle opere, ma è molto probabile che quelle mobili retrostanti siano già in ritirata" (Gallinari, cit, pp. 127-128).

18 - Anche la superiorità numerica italiana va ridimensionata. Da parte francese abbiamo 85.000 uomini (soprattutto guarnigioni delle fortificazioni e poche truppe mobili). I battaglioni di fanteria delle 19 divisioni italiane che parteciparono alla battaglia (il numero risulta dall'elenco delle perdite, in Gallinari, cit, pp. 265-270) potevano contare 110/120.000 uomini. Sono da aggiungere reparti minori di artiglieria e genio, il grosso delle truppe italiane non ebbe parte nella battaglia. Cifre orientative.

19 - Guelton, cit., p. 266, Gallinari, cit., p. 206. *L'Armée*

des Alpes ebbe inoltre 20 caduti, 84 feriti e 154 prigionieri nei combattimenti contro i tedeschi che scendevano da Lione.

20 - Si veda l'elenco delle perdite dei reggimenti italiani in Gallinari, cit., pp. 265-270. Le cifre sui dispersi sono generalmente una frazione minore rispetto ai caduti, che cresce per i reparti impiegati nelle zone più difficili. E' probabile che si tratti quasi sempre di morti. Fa eccezione il 44° reggimento della divisione di fanteria *Forlì* che registra 21 morti, 46 feriti, 4 congelati e addirittura 296 dispersi, quasi tutti prigionieri. Si veda Henri Azeau, *La guerre franco-italienne, juin 1940*, Presses de la Cité. Paris 1967, pp. 292-294.

21 - Giorgio Rochat, *La divisione Acqui nella guerra 1940-1943*, in *La divisione Acqui a Cefalonia, settembre 1943*, aux soins de G. Rochat et M. Venturi, Mursia, Milano 1993, pp. 21-23.

22 - Lo Chaberton e Clavière sono oggi territorio francese, per effetto del trattato di pace del 1947.

23 - Cfr. François Pernot, *L'Aviation militaire italienne de 1940 vue par l'armée de l'Air de l'armistice*, in "Revue historique des armées", 1991, n. 182.

24 - Rochat, *Le guerre italiane*, cit.

25 - Giuseppe Santoro, *L'Aeronautica italiana nella Seconda guerra mondiale*, voi. I, Ed. Esse, Milano-Roma 1957, pp. 108-109.

26 - Santoro, cit., p. 129. La storia dell'aviazione italiana nella guerra mondiale del gen. Santoro, che ne fu uno dei maggiori capi, è ben documentata sulle fonti italiane. Dopo quasi 70 anni manca ancora una storia della guerra aerea italiana che tenga conto delle fonti dei nemici di allora.

27 - Si veda Azeau, cit, pp. 347-350, per una vivace descrizione delle condizioni di prigionia di questi 150 francesi. Mancano notizie sulla loro sorte dopo l'8 settembre 1943, resa italiana agli angloamericani e occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale. Si può supporre che alcuni siano riusciti a fuggire e che il grosso dei prigionieri sia finito nei campi di prigionia in Germania, ma vorremmo saperne di più.

NOTA: la relazione del prof. Giorgio Rochat ha fatto riferimento ad un suo precedente testo scritto per la "Revue historique des armées" pubblicato sulla RHA n. 250/2008, qui riprodotto per sua gentile concessione.

Quando i militari francesi responsabili della definizione della Maginot alpina scelsero l'impiantazione delle opere di difesa della frontiera coll'Italia, decisero di lasciare Mentone, cosiddetta «la perla della Francia», davanti alla «posizione di resistenza» articolata sui forti di Cap Martin, Roquebrune-Cornillat, Sainte-Agnès, Mont Agel e Castillon poichè degli avamposti fortificati dovevano essere costruiti al ponte San Luigi (chiudendo la rotabile litorale), a Colletta e a Pilon (da ogni parte di Castellar), a La Pena (di fronte al Grammondo) come a Scuvion ed a Pierre Pointue (da ogni parte del monte Razet) e, soprattutto, perchè le truppe alpine allenate sul terreno (25° BCA di Mentone, 24° BCA di Villafranca e 22° BCA di Nizza) costituivano una garanzia di incolumità della frontiera tra il Cuore ed il mare.

LA BATTAGLIA PER MENTONE (10-24 GIUGNO 1940) E L'OCCUPAZIONE ITALIANA DI MENTONE

Jean-Louis PANICACCI

Ma, conto tenuto della situazione di non belligeranza adottata dal governo italiano e dei rischi di offensiva massiccia della Wehrmacht sul fronte del Nord-Est, i strategici francesi scelsero di trasferirci le due divisioni alpine racclutate nel Nizzardo (29° e 30° DIA), dalla fine di settembre alla metà di ottobre 1939, lasciando soltanto sul posto le loro sezioni di esploratori sciatori, piazzate in prima linea al contatto dell'avversario potenziale, cioè tre sezioni dei 20°, 25°, 49° BCA nel Mentonasco, associate alle tre sezioni dei battaglioni alpini di fortezza (76°, 86°, 96° BAF)

difendendo le opere Maginot locali. I dirigenti militari francesi avevano anche deciso che, nel caso dell'intervento del Regio Esercito, diversi ponti stradali e viadotti ferroviari sarebbero distrutti preventivamente e la popolazione evacuata oltre al fiume Varo.

Di fronte ad una tensione visibile, la popolazione di Mentone (circa 11200 persone rimanenti) fu evacuata nella notte del 3 giugno verso Cannes poi il dipartimento dei Pirenei orientali. Dopo il discorso di Mussolini nella sera del 10 giugno, dichiarando la guerra, i quattro viadotti ferroviari attraversando Mentone, la strada litorale a Garavan e le curve del colle di Castillon furono distrutti, il ponte San Luigi rimanendo intatto poichè protetto da uno sbarramento anticarro e dall'avamposto disponendo di un cannone controcarro di 37mm. Nello stesso tempo, le popolazioni dei villaggi di Castellar, Castillon, Sainte-Agnès, Gorbio e Roquebrune, circa 1900 persone, furono evacuate verso Antibes e Cannes.

Sulla diecina di chilometri tra il Cuore ed il mare, l'esercito francese disponeva di 500 uomini in prima linea e di 4000 uomini sulla posizione di resistenza con in riserva circa 3000 uomini, notevolmente un battaglione senegalese; di fronte, il XV° Corpo d'Armata allineava due divisioni (*Modena* dal Cuore al Restaud coi 41° e 42° RF, *Cosseria* dal Restaud al mare coi 89° e 90° RF, più i 33°, 34°, 36°, 86° battaglioni di Camicie nere), disponendo in riserva di due altre divisioni (*Cremona*, *Cacciatori delle Alpi*) incaricate di sfruttare lo sfondamento previsto del fronte dalle precedenti, con obiettivi Nizza, Cannes e Grasse. I soldati francesi dovevano dunque combattere uno contro quattro, con delle riserve dieci volte inferiori ma erano animati da uno alto spirito combattivo a causa della cosiddetta «pugnala alla schiena» ma anche dal fatto che la maggioranza dei soldati erano dei Nizzardi desiderosi di difendere la loro piccola patria. Un punto decisivo era l'artiglieria: se dal lato francese si poteva disporre di soli 84 tubi, cioè tre volte meno che dal lato italiano (264 cannoni tenendo conto dei tre treni armati della *Regia Marina*), i 43 pezzi sotto casematta erano praticamente indistruttibili e

disponevano di una cadenza di tiro superiore a quella dell'avversario.

Durante i primi giorni, il fronte fù calma poichè i militari francesi avevano l'ordine di non sparare per primi e che le unità italiane si concentravano progressivamente sulle posizioni di partenza della Bassa Roja (Grimaldi, Ciotti, Sealza, Villatella, Torri, Bevera, Bossare, Airole, Olivetta), prima di arrampicare le vette del Carpano, del Restaud, del Grammondo, del Mulacier e del Cuore nello scopo di pervenire al contatto delle avanguardie francesi. All'alba del 14 giugno, una preparazione di mitragliatrici e di mortai ebbe luogo dal Grammondo al Carpano, precedendo dei colpi di mano riusciti (5 prigionieri francesi sulla vetta del Grammondo contro un caduto) o mancati (6 fuori combattimento vicino al Cuore) ed una progressione generale da Colla Bassa al Carpano, resa possibile dal ritiro delle sezioni di esploratori sciatori, consentendo all'artiglieria di sparare sugli invasori con efficacia (une trentina di fuori combattimento, ritorno sulle posizioni di partenza). Nei giorni successivi, si ebbe una attività di pattuglie e delle riconoscenze aeree, qualche volta accompagnate da mitragliamenti e bombardamenti. Il 17, dopo il discorso del maresciallo Pétain annunciando la negoziazione di un armistizio coi Tedeschi, diversi gruppi di militari italiani muniti di bandiere bianche avanzarono verso le posizioni francesi gridando : « La guerra è finita » ma furono dispersi dall'artiglieria ; davanti al bunker del ponte San Luigi, un colonnello e diversi ufficiali del 89° RF abusarono il maresciallo francese e poterono scendere fino a Garavan prima di essere respinti al di là della frontiera, osservando le distruzioni operate nella notte del 10 giugno ; in conseguenza, la guarnigione fù mutata e sostituito da uomini freschi, il maresciallo essendo deferito davanti al tribunale militare.

Il 20 giugno, il generale Gambara ordinò un nuovo attacco nelle vicinanze di Mentone, il forte del Cap Martin essendo bombardato dai treni armati della *Regia Marina*, il bunker di ponte San Luigi essendo isolato ed attaccato a più riprese alla granata, un battaglione del 90° RF sboccando dal

Passo del Porco e dalla Bassa San Paolo, scatenando un tiro d'artiglieria per tre ore ; dei volontari furono scelti nel seno del 33° CCNN nello scopo di sbarcare di notte dietro al Cap Martin.

Nella giornata del 21, Mussolini avendo saputo che l'Italia non potrebbe occupare che i territori francesi conquistati, lanciò un ordine di offensiva generale per l'indomani. La mattina del 22, 216 cannoni spararono più di una ora sulle fortificazioni francesi, senza grossi danni, mentre una ventina di aerei di bombardamento lanciarono dei proiettili sul monte Orso, il colle des Banquettes e le pendici del Mont Agel, il treno armato N°2 sparando 252 obici sul Cap Martin fino ad essere circondato da tiri francesi di controbatteria che lo costrinsero a raggiungere la galleria della Mortola ; il generale Gambara avendo esigito che riprendesse i tiri contro il forte Maginot, il tenente di vascello Ingrao ubbidì e, prima che i martinetti di stabilità fossero installati, il treno ricevette quattro obici di 75mm sparati dalle torrette del Mont Agel, tre dei quattro vagoni armati essendo distrutti, provocando la morte dell'ufficiale e di otto marinai come la ferita grave di quattro altri. Approfittando della nebbia, diverse compagnie dei 42° e 89° RF occuparono le Granges Saint-Paul (di cui i difensori furono catturati poco dopo a Garavan superiore), Plan du Lion, L'Ormea, Castellar Vieil e Fascia Fonda (dove un gruppetto avanzato dell'opera di La Pena fù annientato : 5 caduti ed un prigioniero) mentre il caposaldo di La Colle (sopra il cimitero di Mentone) resistette con energia (sparando 20000 cartucce e 500 granate) prima di evacuare la posizione campale nella sera ; gli avamposti fortificati di Scuvion, Pierre Pointue et Pilon furono investiti ma respinsero tutti gli attacchi ; due battaglioni del 90° RF furono bloccati nelle gallerie dei Balzi Rossi dall'artiglieria francese mentre delle chiatte si concentravano a La Mortola all'inizio della notte nello scopo di sbarcare 100 uomini a Garavan e 900 al Cap Martin: l'operazione fu annullata dopo la partenza a causa del mare troppo agitato, di diverse avarie e del rumore troppo elevato delle imbarcazioni. Tutta la notte, le mitragliatrici dell'opera di Castillon spararono

sulla cresta del Razet avvicinata dalle unità di assalto della *Modena*.

Il 23, i treni armati N° 1 e 5 spararono 358 obici sull'opera di Cap Martin con poco efficacia poichè, impauriti dalla distruzione del treno N°2, si erano installati troppo lontano; nello stesso tempo, 82 apparecchi dell'*Aeronautica militare* lanciarono delle bombe sui forti di Mont Agel, Roquebrune-Cornillat et Cap Martin, con poco efficacia tenuto dal maltempo riducendo la visibilità. Questo manco di visibilità consentì però delle infiltrazioni notevoli nel vecchio Mentone, poi tra i torrenti Carei e Borrijo, ossia Gorbio fino alle 18 quando una breve chiarita rivelò agli osservatori del Cap Martin che gli invasori si avvicinavano dalla sua rete di reticolati : un diluvio di 1320 obici sparati da tutte le opere del settore fece rifluire gli attaccanti fino al Carei. Di fronte al bunker di ponte San Luigi successe un episodio poi sfruttato dalla propaganda fascista, col tentativo teatrale di due militari del 21° reggimento della *Cremona*, esigendo la resa della piccola guarnigione granata e pistola in mano, il fante Puddù ed il sottotenente Lalli perdendo la vita. Più a nord, gli avamposti di Colletta e Pilon furono accerchiati, mentre quelli di Scuvion e Pierre Pointue erano investiti, perdendo un caduto e due prigionieri ma catturando 10 soldati della *Modena*. All'inizio della notte, i capisaldi di Castellar, L'Annonciade et Villa Tardieu furono evacuati poichè considerati come aggirati dal nemico.

Il 24, la progressione italiana riprese nell'abitato di Mentone con quattro battaglioni (I/21°, I/89°, II/90° RF, 33° CCNN) fino al torrente Gorbio mentre più a nord il fronte si stabilizzò, l'avamposto di Pierre Pointue catturando 9 soldati della *Modena* durante una sortita. Un contrattacco francese fu preparato sull'ovest di Mentone con una compagnia di Senegalesi ed una dodicina di carri armati leggeri ma non ebbe luogo a causa della notizia della firma dell'armistizio di Villa Incisa. Nello stesso tempo, i due cannoni di 220 mm in posizione sul piano del Mont Agel incendiarono la stazione ferroviaria di Ventimiglia, allorchè la battaglia era praticamente finita.

La mattina del 25, la delimitazione del confine di

armistizio (ponte dell'Unione, Sanatorio, L'Annonciade, ponte Husson, Colletta, cappella San Bernardo, vetta del Razet) sboccò su tre incidenti: sul Gorbio inferiore, una unità italiana rifiutò di essere al contatto dei Senegalesi, i quali furono ritirati; il bunker di ponte San Luigi, privo di informazioni (filo telefonico tagliato, radio guasta) proseguì di sparare sui militari italiani desiderosi di ritirare lo sbarramento controcarro, nello scopo di permettere a delle ambulanze di pervenire nel centro di Mentone per ricuperare i numerosi feriti della *Cosseria*, provocando la morte di due uomini e la ferita di sette altri fino all'arrivo di due ufficiali del Cap Martin che confermarono l'armistizio, prima di ottenere il ritorno della guarnigione in zona non occupata, lo stesso trattamento essendo riservato alla guarnigione accerchiata di Pilon; a Pierre Pointue, la guarnigione uscita per respirare e fare asciugare i suoi panni col sole ritrovato fù catturata da una compagnia della *Modena*, la quale pretese avere conquistato il bunker, suscitando una minaccia di ripresa dei tiri da parte del forte di Castillon, minaccia che fu efficace.

Il bilancio della breve battaglia per Mentone non fù lieve: 2800 abitazioni di Mentone e 350 di Carnolès e Cap Martin (le due frazioni occidentali di Roquebrune) distrutte o sinistrate, 61 militari francesi fuori combattimento (10 caduti, 21 feriti, 30 prigionieri) e 903 dal lato italiano (162 caduti, 725 feriti e 37 prigionieri)¹, cioè quindici volte di più, dimostrando l'efficacia di un fronte fortificato. Nessuna posizione della Maginot alpina fù conquistata o seriamente danneggiata² ed il territorio occupato era limitato: una striscia di un chilometro dal Cuore a Castellar poi di quattro chilometri nell'abitato di Mentone. L'occupazione di Mentone, pure costata caro al regime fascista, rappresentava per lui un successo di stima e il *Duce* venne, in divisa di primo maresciallo dell'Impero, accompagnato dal maresciallo Badoglio e dai generali Gambara e Lombardi, passare in rivista il 90° RF ed il 33° CCNN il 1° luglio. Tre ufficiali italiani (tenente di vascello Ingrao, sottotenenti Mascia e Lalli) caduti per la conquista di Mentone furono decorati dalla medaglia d'Oro al Valor militare³, mentre dal lato francese le sei

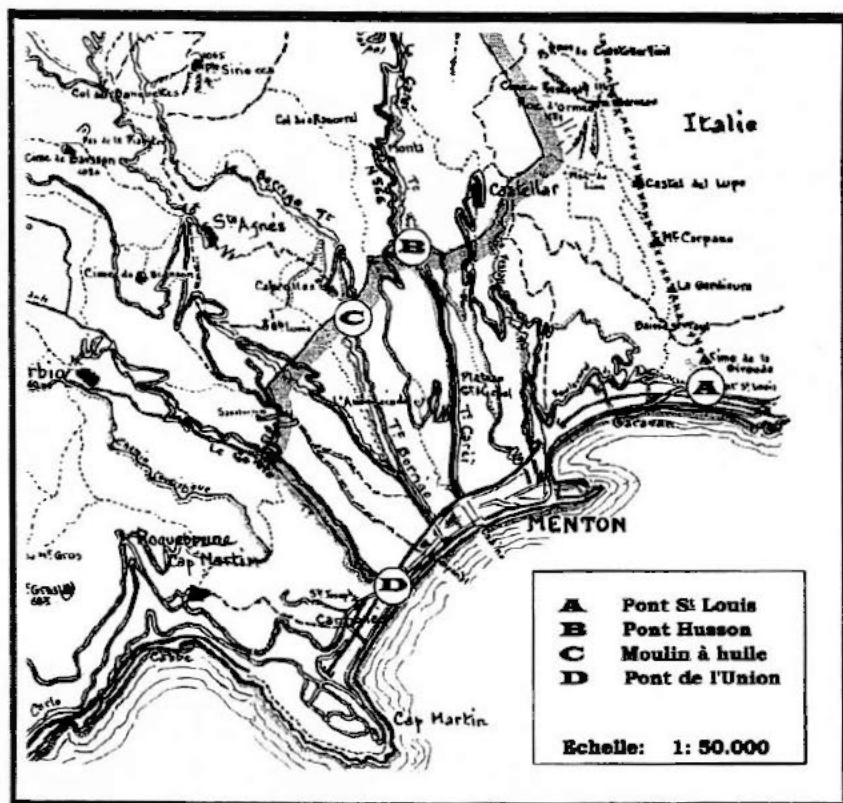
sezioni di esploratori sciatori, le guarnigioni di Pont Saint-Louis, Pilon, Colletta, La Pena, Pierre Pointue e il 157° reggimento di artiglieria di posizione furono citati all'ordine dell'Esercito, le guarnigioni di Scuvion e Cap Martin essendo citate all'ordine del Corpo d'Armata. La resistenza francese era stata notevole⁴, in qualche caso eroica, ma i Mentonaschi rimproverarono ai capi militari francesi di non avere saputo difendere bene la «perla della Francia», le infiltrazioni italiane essendo state localizzate nel solo settore non fortificato, tra Pilon e Pont Saint-Louis; in più, non capirono perché la flotta di Tolone era andata a bombardare Savona il 14 giugno mentre Ventimiglia era rimasta intatta fino all'ultimo momento, perché le batterie di artiglieria pesante su ferrovia (un pezzo di 340 alla stazione di Peillon e tre pezzi di 194 alla stazione di Cabbé) non spararono un solo colpo in direzione della Bassa Roja, ciò che nutrì una certa ambiguità, rafforzata dal episodio seguente dell'occupazione –annessione di Mentone⁵.

La guarnigione di Mentone fu costituito all'inizio dal 90° RF e dal 33° CCNN, poi da un battaglione della GAF, un battaglione di carabinieri ed un gruppo di artiglieria, sotto il comando del colonnello Bellini poi del tenente colonnello Corradini. Tre punti di passaggio colla zona non occupata erano fissati sui ponti del Gorbio inferiore (Elisabeth, Union) e del medio Carei (Husson), sorvegliati da militari, doganieri e membri della Milizia confinaria. I lasciapassare erano difficili da ottenere e spesso limitati ad un periodo breve. La ricostruzione fu iniziata dalle autorità di occupazione prima del ritorno della popolazione, facilitando, colla presenza di due mila lavoratori pendolari liguri, il saccheggio della città dei limoni, già iniziato dai conquistatori. Il sindaco ed una ventina di impiegati comunali furono autorizzati a ritornare il 22 agosto nello scopo di preparare il ritorno graduale degli evacuati, la precedenza essendo concessa ai commercianti, ai cittadini italiani come ai lavoratori dell'edilizia. Le condizioni di vita erano più che difficili, conto tenuto delle distruzioni, delle rapine, dell'aumento del costo della vita

dovuto alla sopravvalutazione della Lira, delle difficoltà di vettovagliamento, di fornitura della luce e del gas⁶. In conseguenza, una parte notevole della popolazione dovette essere assistita, 500 persone ricevendo ogni giorno il "Rancio del Popolo" e 1300 altre dei viveri forniti dal Commissariato civile. La disoccupazione era logicamente elevata, da 20 a 30%!

Mentone fu certamente il comune occupato⁷ più italianizzato⁸ e mediatizzato⁹ nella penisola. Dopo il ritorno limitato della popolazione evacuata¹⁰, alla fine di ottobre ed all'inizio di novembre 1940, ebbe una maggioranza di abitanti italiani (4450 su 7300)¹¹, tra cui si notò la presenza di una colonia ligure notevole (1475 persone) incitata dalle autorità fasciste a colonizzare questo «lembo di terra redenta». L'amministrazione comunale francese era mantenuta, col sindaco Durandy, il segretario generale Barneaud, l'ingegnere Molinari ed una centina di impiegati ma «l'Hôtel de Ville» si intitolava «Palazzo del Comune», il bilancio era calcolato in lire, le relazioni col prefetto di Nizza erano vietate e l'autorità di tutela era ormai il commissario civile¹² nominato dalla Commissione di armistizio colla Francia (CIAF), i servizi francesi essendo soprelevati da servizi italiani corrispondenti.

Diversi segni indicavano una annessione *de facto*: la corrispondenza postale colla Francia sottomessa alla tariffa internazionale e l'obliterazione col bollo «Mentone-Imperia»; delle cartoline postali¹³ intitolate «La strada verso l'antica frontiera» o «Saluti da Mentone italiana»; la presenza permanente di cartelli «Qui si parla italiano e si saluta romanamente» e di iscrizioni sulle facciate riportando i slogan del regime fascista («Vinceremo», «Nizza nostra», «Siamo passati e passeremo», «Qualunque cosa accade, io vi dico che tutte le mete saranno raggiunte», «E meglio vivere un giorno da leone che cento giorni da pecora»); la presenza al ponte San Luigi di un cartello «La frontiera era lì dal 1860 al 1940» ed il bunker dipinto in verde, bianco, rosso coll'iscrizione «Salvo Iddio, niente, nè gli uomini, nè le cose faranno piegare gli Italiani»; l'erezione



La linea di demarcazione, secondo le indicazioni fornite dal Comune di Mentone che rappresenta il nuovo confine fra l'Italia e la "zona libera" della Francia sotto il governo Petain. Questa linea comprende circa i due terzi del territorio di quel comune.



La cartina e la foto del confine fra Italia e Francia di ponte S. Luigi alla vigilia della guerra, sono tratte dal libro di Giampaolo Guzzi: "L'occupazione italiana di Mentone (1940-1943)", Vaccari s.r.l. Filatelica-Editoria, Vignola (MO), febbraio 2005.

sulla facciata del Commissariato civile (villa Biovès) di una lapide denunciando il voto dalla SDN di sanzioni contro l'Italia durante la guerra contro l'Etiopia¹⁴; la presenza degli organismi fascisti (Fascio di Combattimento Vittiglio Aniello¹⁵, Gioventù italiana del Littorio, Dopolavoro, Milizia confinaria, Milizia ferroviaria, Milizia portuaria) presidiati da ventimigliesi; l'organizzazione delle cerimonie del regime (anniversario della Marcia su Roma, Festa dell'Impero) oltre all'anniversario della cosiddetta «conquista di Mentone» il 23 giugno; modificazioni toponomastiche significative: Corso Vittorio Emanuele al posto di «Rue de la République», Via Capomanipolo Ciro Perrino¹⁶ per «Rue du Louvre», Piazza Sottotenente Mascia¹⁷ al posto di «Place Clemenceau», Via Sottotenente Mario Lalli¹⁸ per «Rue Morgan», Passeggiata Italo Balbo al posto della «Promenade George V», Passeggiata Mare Nostrum per «Promenade du Midi», Via Francisco Franco al posto della «Avenue Edouard VII»; distruzione del monumento dedicato nel 1939 alla regina d'Inghilterra Victoria, del busto della Repubblica place Clemenceau e della statua commemorando il ricongiungimento alla Francia nel 1860.

Il periodo più significativo corrispose alla presenza di Giuseppe Frediani al Commissariato civile. Veterano della «marcia su Roma», segretario del GUF dell'università di Pisa, poi federale del PNF a Verona e Pavia prima di essere nominato, nel 1939, ispettore dei «Fasci all'estero», uomo di fiducia di Ciano, Frediani fu il più ambizioso dei cinque commissari civili di Mentone, all'origine di diversi lavori di restauro della vecchia città ispirati dal barocco ligure, dell'edificazione costosa di un monumento alla gloria del XV° Corpo d'Armata accanto al bunker di ponte San Luigi, dell'erezione della lapide denunciando le sanzioni della SDN, della creazione dell'Ente Turismo Costa Azzura di Mentone e della colonia eliomarina della GIL «Ciro Perrino», dell'istallazione del Convalescenziario ufficiali feriti all'albergo *Impérial*, delle grandi manifestazioni fasciste, delle nomine del professore Nino Lamboglia (direttore dell'Istituto di studi liguri di Bordighera) alla direzione del

settore culturale e propagandistico poi di due esponenti autonomisti del «Comité des Traditions Mentonnaises» Marcel Firpo alla testa dell'Ufficio assistenza per il rimpatrio dei Mentonaschi e Ferdinand Saissi alla testa dell'Ufficio tutela dei beni privati, delle visite effettuate dal prefetto all'Amministrazione dei territori occupati, Gianbattista Marziali, il 26 giugno 1942 e del presidente della CIAF, il generale Vacca Maggiolini, il 19 luglio seguente. L'epurazione municipale ebbe anche luogo durante la sua presenza: revoca ed espulsione del segretario generale Marcel Barneaud il 13 aprile 1942, della segretaria del sindaco Yvonne Pascal il 17 ottobre poi del sindaco Jean Durandy il 27 ottobre, il quale fu sostituito da un cittadino italiano nato a Mentone, l'ingegnere Giovanni Marenco, precedendo lo scioglimento del consiglio municipale francese.

Quindici giorni dopo, l'11 novembre, i primi reparti della divisione *Piave* varcarono il confine di armistizio in direzione di Nizza e Mentone si mutò, di basa avanzata dell'imperialismo fascista, in retroguardia della 4° Armata occupando la Provenza e le Alpi occidentali, accogliendo il suo quartiere generale nell'albergo *Riviera Palace*, comandato dal generale Vercellino. La città dei limoni visse allora un periodo più liberale fino alla capitolazione, poichè i militari si imposero ai politici, anche se la repressione perdurò¹⁹, pure declinando.

NOTE

1 - Il 41° RF, di stanza a Savona, perse 92 uomini (13 caduti e 79 feriti), il 42° 140 (27 caduti, 97 feriti e 16 prigionieri), il 90° di stanza a Sanremo perdendo 109 feriti, il più colpito essendo il reggimento di stanza a Ventimiglia (89°) il quale perse 239 uomini (77 caduti e 162 feriti).

2 - La più mirata (Cap Martin che ricevette 1500 obici) non riportava che danni superficiali. Il solo danno notevole non fu provocato dall'artiglieria italiana ma dall'esplosione, il 22 giugno, di un pezzo di 75 del forte di Barbonnet, amazzando due difensori e ferendone quattro, rendendo inattivo il blocco di tiro Maginot.

- 3 - Una ventina di medaglie d'Argento, una cinquantina di medaglie di Bronzo ed una centina di Croci di guerra furono ugualmente assegnate.
- 4 - 14400 obici sparati di cui 12300 dai forti Maginot.
- 5 - Per una conoscenza più approfondita di questa occupazione, vedasi Panicacci (Jean-Louis), *Menton dans la tourmente 1939-1945* (SAHM, 3° edizione 2004, 335 p) e *L'occupation italienne. Sud-est de la France, juin 1940-septembre 1943* (PUR, 2010, 439 p.).
- 6 - Le relazioni commerciali colla Francia essendo sospese, tutto il vettovagliamento doveva provenire dalla penisola; i concessionari francesi della rete elettrica e del gas estromessi dalla gestione di questi servizi pubblici, la luce era fornita da una linea poco potente derivata da quelle alimentando Grimaldi.
- 7 - Dodici altri comuni francesi furono occupati: tre nella Tarantasia, sei nella Moriana, due nel Delfinato, più Fontane nel Nizzardo.
- 8 - Segnaletica stradale, numerazione dei palazzi, presenza di sei vigili urbani di Milano, insegne commerciali, insegnamento, prediche religiosi, elettrificazione della ferrovia tra Ventimiglia e la stazione di Mentone, presenza di 415 impiegati statali (Poste, Registro, Genio civile, Banca d'Italia, Conservazione delle ipoteche, Presidenza delle scuole, Pubblica sicurezza, Dogana, Ferrovie dello Stato, INPS, Vigili del fuoco).
- 9 - Tramite la radio nazionale, l'Istituto Luce, la stampa quotidiana (notevolmente *Il Giornale di Genova* consacrando, a partire del marzo 1942, una pagina intera intitolata « Giornale di Mentone »), più il settimanale irredentista *Il Nizzardo* stampato a Roma: quest'ultimo pubblicò, nel suo N° 6 del 19 aprile 1942, l'articolo seguente : « *Mentone è doppiamente sacra all'Italia. Bagnata dal sangue dei nostri eroici soldati, nella vittoriosa battaglia che infranse, tra il 21 ed il 25 giugno del 1940, la prima cintura della formidabile « Maginot delle Alpi», Mentone fù la prima terra riscattata dal dominio straniero in questa nostra guerra per la quale non abbiamo bisogno di cercare, come si cerca altrove, una qualsiasi definizione, tanto essa si identifica con l'anima e i destini del popolo italiano* ».
- 10 - Circa un terzo della popolazione censita nel 1939.
- 11 - Gli Italiani, che rappresentavano 25% della popolazione locale nel 1939, erano ormai 65% !
- 12 - Il vice console di Mentone Aldo Loni fino al novembre 1940, l'amministratore civile del ministero dell'Interno Virgilio Magris fino al settembre 1941, il responsabile dei « Fasci all'estero » Giuseppe Frediani fino al novembre 1942, il console Gino Berri fino all'agosto 1943, il sottoprefetto Alberto Castaldi (già commissario civile di Fontane) fino alla capitolazione dell'Italia.
- 13 - Una cartolina stampata dal XV° Corpo d'Armata mostrava un soldato della *Cosseria* rovesciando col calcio del suo fucile il cippo frontaliero.
- 14 - « 18 novembre 1935-XIV. A ricordo dell'assedio perchè resti documentata nei secoli l'enorme ingiustizia consumata contro l'Italia alla quale tanto deve la civiltà di tutti continenti ».
- 15 - Caposquadra del 33° CCNN caduta il 23 giugno nell'abitato di Mentone.
- 16 - Legionario del 33° CCNN caduto per la conquista di Mentone.
- 17 - Ufficiale del 89° reggimento della *Cosseria* caduto il 23 giugno per la conquista di Mentone.
- 18 - Ufficiale del 21° reggimento della *Cremona* caduto davanti al bunker del ponte San Luigi.
- 19 - 713 arresti dal 15 giugno 1941 al 31 maggio 1942, 505 dal 1° giugno 1942 al 31 gennaio 1943.

Savona nel 1940 conta circa 64 mila e 200 abitanti, Vado Ligure 8 mila e le due Albisola 6 mila e 800. In totale in questa conurbazione vivono secondo l'ultimo censimento del '36, circa 79 mila residenti. Di questi, 3800 lavorano nelle attività agricole, 16700 nelle industrie, 3900 nei trasporti e nelle comunicazioni, 4500 nel comparto commerciale, 350 in quello del credito e delle assicurazioni mentre i professionisti sono 850, i dipendenti pubblici e privati sono 3100 e il comparto denominato per fini statistici di quel tempo, "economia domestica" conta 1500 addetti.

I BOMBARDAMENTI AEREO-NAVALI SU SAVONA, VADO, ALBISOLA E FINALE LIGURE DEL GIUGNO 1940

Mario Lorenzo Paggi

I residenti attivi sono 35.500 e rappresentano circa il 45% della popolazione dei quattro comuni. Una popolazione, quella del 1940, che alla vigilia della guerra è stata piegata da tempo ad esprimere un consenso diffuso nei confronti del regime fascista. I giornali del settembre 1933 documentano, infatti, il modo trionfale con cui viene accolto Mussolini a Savona con queste parole: *"C'era un'immensa moltitudine di popolo che attendeva con calma, pur di appagare il suo desiderio di vedere il Duce, di dirgli il suo attaccamento, tutta la sua riconoscenza, tutto il suo affetto"*. Resoconto, questo, tratto da *"Il Letimbro"*, organo della Diocesi di Savona e Noli che l'11 ottobre del 1935 a proposito dell'invasione dell'Etiopia titola: *"L'ora storica della patria. Savona è in piedi, così come ha comandato il Duce, oggi come ieri, come domani, ubbidiente agli ordini del Capo"*.

E il 14 giugno del 1940, sempre *"Il Letimbro"* apre la prima pagina con questa considerazione: *"Da*

quattro giorni l'Italia ha impugnato tutte le sue armi e si è mossa verso il compimento delle sue più naturali e più giuste aspirazioni. L'ora grande, segnata dalla provvidenza, è scoccata per l'Italia. In quest'ora grande e decisiva per i destini della patria, noi cattolici dobbiamo essere in prima fila nell'esempio della completa dedizione ai superiori interessi della collettività". Dello stesso tenore i contenuti degli altri giornali più letti a Savona: da *"Il giornale di Genova"*, a *"Il Lavoro"*, a *"Il Popolo d'Italia"* a *"Il Secolo XIX"*.

Una città e un comprensorio, dunque, dove la sua classe dirigente, anche attraverso gli organi di informazione locale influenza, contagia, indirizza il consenso popolare verso il regime che sta portando l'Italia verso la seconda guerra mondiale. Una popolazione, quella savonese, che al pari di quella italiana ha perso i suoi punti di riferimento ideali, culturali, politici, sindacali, cancellati nel corso degli anni, a partire dal 1922, dal regime.

Il 13 febbraio 1923, infatti, l'Amministrazione socialcomunista di Savona, da mesi inoperante, sottoposta a numerose intimidazioni rassegna le dimissioni firmate per i comunisti dall'ex sindaco Luigi Bertolotto e per i socialisti da Andrea Aglietto della frazione terzinternazionalista.

E dopo l'approvazione delle leggi fascistissime del 1925-26 e l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, Savona e la sua popolazione tra il 1928 e il 1939 conosce una dura repressione che si concretizza, fra l'altro, con la reclusione di 59 antifascisti per complessivi 309 anni di carcere, tra cui Sandro Pertini e Andrea Aglietto, futuro sindaco della liberazione, l'annientamento della direzione clandestina del partito Comunista nel 1935, la persecuzione e l'invio al confino di numerosi operai dei partiti antifascisti che agivano nella clandestinità nelle fabbriche di Savona e della sua provincia.

Al riguardo si pensi all'ILVA, alla Scarpa e Magnano di Savona, alla Brow Boveri di Vado Ligure o alla Piaggio di Finale.

E ad operai come Antonio Soldani, Quinto Pompili, Andrea Aglietto, Giulio Rosati, Francesco Pastore, Giuseppe Lagorio, Giovanni Carai, Armando Botta, Angelo Bevilacqua, Ugo Piero.

Così, quando Mussolini da Palazzo Venezia dà la notizia trasmessa alla radio della dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra, anche la maggioranza dei savonesi, si schiera dalla parte del capo, pensando e sperando, come gli altri italiani, che la guerra finirà presto. Previsione ottimistica che si dimostrerà sbagliata, nonostante le assicurazioni del Regime sull'andamento della guerra lampo e sostanzialmente incruenta, poiché a Mussolini sarebbero bastati soltanto alcune migliaia di morti per sedersi al tavolo della spartizione dell'Europa insieme a Hitler.

Quel 10 giugno 1940, intanto, poco prima della mezzanotte, il colpo di pugnale che l'Italia tenta di dare alla Francia, ha come conseguenza l'interruzione della linea ferroviaria litoranea per la Francia, operata dai francesi che fanno saltare i ponti ferroviari di Mentone e quella della linea Cuneo-Nizza, rendendo vani gli ordini di Graziani di prevenire ogni interruzione ferroviaria per la Francia poiché quelle linee, compresa quella di Modane, sarebbero state necessarie per un attacco alla Francia, da parte del gruppo di Armate Ovest. Pur tuttavia, fra l'11 e il 12 giugno le truppe italiane si schierano lungo il confine con la Francia, senza alcun incidente.

Ma, in seguito ad un bombardamento inglese avvenuto su Torino il 12 giugno, Mussolini ordina all'aviazione di colpire la base navale di Tolone nella notte fra il 12 e il 13 giugno.

In conseguenza di ciò, la reazione francese sarà immediata.

La sera del 13 giugno, una formazione composta da 4 incrociatori pesanti da 10.000 tonn. armati con cannoni da 203 mm. e 11 cacciatorpediniere armate con pezzi da 138 mm., quattro cannoncini antiaerei, quattro mitraglieri e sei tubi lanciasiluri da 550 mm, preceduti da 4 sommergibili, che attueranno il blocco della rada di La Spezia, lascia Tolone.

L'operazione viene così descritta dai francesi:

"Alle 4,30 circa del 14 giugno il primo gruppo apre il fuoco sui serbatoi di nafta di Vado e sugli stabilimenti metallurgici situati a nord del porto. Il Ct Aigle si avvicina a meno di 10 mila metri e bombarda il faro e la batteria di Capo Vado; il

Cassard attacca da breve distanza le acciaierie dell'Ilva a Savona. Gli obiettivi appaiono colpiti e da bordo si osservano incendi. Le batterie nemiche e un treno armato reagiscono energicamente. Una torpediniera, la Calatafimi, che scortava il posamine Gasperi, attacca i nostri incrociatori lanciando 4 siluri senza successo; poi si ritira. Due sezioni di Mas che stavano dirigendo su Savona dopo una notte di crociera al largo lanciano da breve distanza. Tutti questi lanci sono senza successo e sui Mas si hanno alcuni feriti, per effetto dei proiettili di artiglieria leggera caduti nelle loro vicinanze. L'Aviazione italiana, messa in allarme dalla Marina, non è in grado d'intervenire; essa dichiara di essere ostacolata dalle condizioni meteorologiche.

Il secondo gruppo agisce nella zona di Genova alla stessa ora. Reazione piuttosto vivace delle batterie costiere che colpiscono i Ct Albatros; un obice da 152 esplode nel locale caldaie poppiere: 14 uomini sono gravemente ustionati e 12 moriranno ritornando a Tolone. Esso è il solo bastimento francese colpito durante l'operazione.

Otto bombardieri dell'armata aerea hanno partecipato alla missione, bombardando, tra le 1,00 e le 2,00 del mattino, il campo d'aviazione di Novi Ligure e i serbatoi di nafta di Vado. Si perde un velivolo.

La Squadra rientra a Tolone verso mezzogiorno.

I risultati dell'operazione non hanno potuto essere esattamente determinati. Una foschia molto densa sulla costa ha impedito una buona osservazione del tiro. Si sa che 32 colpi da 203 mm. caddero sugli stabilimenti della Società Montepioni di Vado. Ma, secondo gli Italiani, tutto fu riparato in meno di 10 giorni; si ebbero a terra fra Genova e Vado 9 morti e 36 feriti".

La relazione è sostanzialmente esatta. La flotta francese raggiunge in parte i suoi obiettivi prefissati già nell'agosto del '39 e il bersaglio individuato è il tratto di costa fra Genova e Vado Ligure, dove sono insediati depositi di combustibile, fabbriche che producono materiale ferroviario, acciaierie, cantieri navali, officine.

La zona più colpita è quella compresa fra Savona e

Vado Ligure.

Il bombardamento marittimo che inizia alle ore 4,15 del 14 giugno è effettuato dalla terza squadra navale francese guidata dal contrammiraglio Duplat, partita alle ore 21,10 del 13 giugno dalla base delle saline di Hyères e composta:

- dagli incrociatori Algérie, Foch, Dupleix e Colbert;
- dai cacciatorpediniere Guépard, Valmy e Verdun, Tartan, Chevalier Paul, Cassard, Vautour e Albatròs, Vauban, Lion, Aigle;
- dai sommergibili Iris, Uranus, Pallas, Archimède.

Più precisamente si tratta del primo gruppo composto da due incrociatori e 6 cacciatorpediniere poiché poco prima a 20 miglia a sud di Capo Vado quella squadra navale si era divisa e il secondo gruppo aveva puntato su Genova. Dal resoconto dei Vigili del Fuoco di Savona emerge che:

- vengono colpiti a Vado Ligure, una villa privata, 6 fabbricati privati, lo stabilimento Monteponi, le sue ciminiere, il gasometro di 1800 metri cubi ripieno di gas illuminante, i forni, le officine;
- della società Agip viene colpito un serbatoio da

15 mila litri di nafta che si incendia;

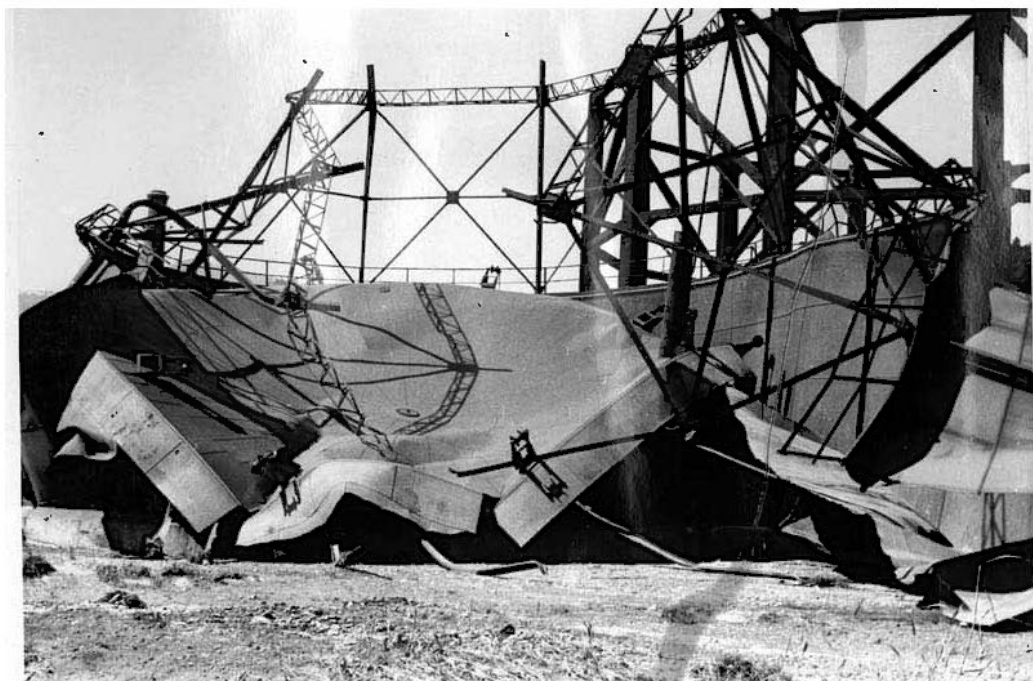
- dello stabilimento Carbon fossili vengono centrati i grandi serbatoio del reparto benzolo, il gasometro, il magazzino solfati, il reparto lubrificanti, le officine meccaniche, il reparto catrami;
- vengono colpite l'ILVA, la Società carbonifera, la Fornicoke, la Società Italiana ossigeno con danni rilevanti.

A Savona il bombardamento inizia alle 4,28. Le navi francesi colpiscono: la stazione ferroviaria, il palazzo comunale, l'istituto nautico, le distillerie italiane, l'ILVA, l'ASA, il SIAP, lo stabilimento carbonfossili, la Materiali refrattari, la Carbonifera, la Balbontin, e una trentina di appartamenti e fabbricati privati ubicati in diversi punti del centro città, mentre a Zinola vengono bombardati il cimitero, la trattoria "Falco reale" e case sparse della campagna circostante. Anche Albisola è coinvolta in questo bombardamento che colpisce 5 caseggiati e apre diversi crateri nelle strade.

Oltre a questi gravi danni arrecati al settore industriale del comprensorio Albisola-Savona-Vado e al suo patrimonio immobiliare, quel bombardamento miete 6 vittime che meritano essere ricordate: Mario Piacenti militare di anni 42,



Una foto panoramica di Savona ripresa dal Brilla dalla collina della Madonna degli Angeli nel 1939.



La distruzione dei serbatoi dello stabilimento Monteporsi dopo il bombardamento navale francese del 14 giugno 1940.



Il treno armato n° 3 di stanza ad Albisola.

Guido Salvini militare di anni 42 che si trovavano sul Priamar in servizio presso le batterie antiaeree di difesa costiera mentre le altre erano dislocate a Madonna degli Angeli, Madonna del Monte e alle spalle di Savona a monte Ciuto, Maria Martina di Giuseppe, scolaria di 14 anni, Maria Berio di anni 29, contadina, Buona Felicina di 42 anni casalinga, mentre i feriti furono 22.

Nel corso dell'attacco della squadra navale francese a Genova e al litorale savonese non vi è dubbio che cercarono di svolgere un ruolo di contenimento e di controffensiva le batterie costiere di Genova che colpiscono il cacciatorpediniere Albatros, la Catalafimi del comandante Giuseppe Brignole che in una intervista rilasciata a Renzo Aiolfi e Nanni De Marco autori del volume "Bombe su Savona e provincia" pubblicato negli anni '90 dirà: *"La nostra azione fu temeraria ed importante e risultò decisiva per la sorpresa ma la nave francese venne colpita dalle batterie poste sulle alture di Pegli"*, la 13^a squadra Mas e il treno armato n. 3 di Albisola *"che uscito dalla galleria Castello, presa arditamente posizione sul binario di corsa, sotto il fuoco delle unità nemiche"*, così recita una pubblicazione *"La guerra dei ponti"* edita dal Dopolavoro Ferroviario di Savona: *"iniziava un tiro ben diretto con i suoi pezzi da 120 cui si aggiunse l'azione della batteria AT 171 contraerea e antinave di Savona"*.

Questo bombardamento dell'alba del 14 giugno desta una grande impressione a Savona, a Vado e ad Albisola, ma anche a Genova. E il regime, attraverso tutti i media del tempo, radio, giornali e cinegiornali da una parte minimizza i danni provocati dal bombardamento della squadra navale francese e dall'altra racconta di una vittoria navale nelle acque del golfo di Genova, e di un supposto affondamento di una nave nemica, di un grave danneggiamento di un'altra e della fuga delle altre nove. Il tutto ad opera della Calatafini, il cui comandante e il suo equipaggio vengono elevati al ruolo di eroi per distrarre l'opinione pubblica dalla realtà dei fatti, poiché in mare, la battaglia navale per i francesi ha come conseguenza il danneggiamento di una sola nave, che conta

morti e feriti a bordo, l'Albatros, come ho già riferito citando il resoconto della Marina francese, mentre a terra, per Savona, Vado e Albisola, si contano morti, feriti, e rovine.

A consuntivo di questa battaglia navale, gli autori del precitato libro *"La guerra dei ponti"* affermano che *"la reazione della difesa costiera è stata immediata ma non efficace documentando come a Genova, all'interno del porto è posizionato un pontone armato che dopo aver sparato due colpi rompe gli ormeggi e cessa il fuoco"*, come unico danno inferto alla squadra francese è quello delle batterie costiere Mameli di Genova che centrano, come ho già detto, con un obice da 152 il cacciatorpediniere "Albatros" evidenziando poi il ruolo del treno armato n. 3 di Albisola, della batteria AT 171, di Savona della squadra dei Mas e documentando come nell'azione navale si distingua la torpediniera Calatafini. Concludendo con questa affermazione che nella battaglia navale di Savona *"i difensori hanno sparato più di 300 colpi di cui 93 dal treno armato di Albisola, mentre la squadra navale francese, con 104 colpi su 1500 circa sparati raggiunge gli obiettivi di cui ho già riferito. E di questi colpi, 18 si abbattano lungo la costa e l'Aurelia"*. Questo dato è riferito da Nanni De Marco e Renzo Aiolfi nella loro pubblicazione *"Bombe su Savona e provincia"*.

Sostenere, come hanno fatto i giornali fascistizzati dell'epoca, che la squadra navale francese è stata messa in fuga, mi pare, dunque, un'affermazione meramente propagandistica che non trova riscontro nei fatti. Più verosimilmente, dopo i danni inferti all'Albatros che a bordo conta parecchi feriti gravi e dopo aver presuntivamente raggiunto i suoi obiettivi che i francesi non hanno potuto determinare con esattezza *"poiché, - affermano nella loro relazione - una foschia molto densa sulla costa ha impedito una buona osservazione del tiro"* vi è da presumere che volgano la direzione delle loro navi verso ponente, ritenendo di aver dato comunque una lezione all'Italia in risposta al bombardamento della loro base navale di Tolone effettuato nella notte tra il 12 e il 13 giugno dalla nostra Regia aeronautica.

Forse, di fuga della squadra navale francese si sarebbe potuto parlare se quel 14 giugno, nove aerei SM 79 del nono stormo della base di Viterbo e dieci della base di Pisa, questi ultimi guidati da Galeazzo Ciano in persona, alzatisi tardivamente in volo, per presunte avverse condizioni atmosferiche come riferisce Danilo Presotto in una sua ricerca, per intercettare le navi francesi avessero raggiunto il loro obiettivo. Ciò che non avvenne, però!

I bombardamenti navali sulla riviera di ponente iniziati quel 14 giugno, proseguono nei due giorni successivi con quelli aerei.

Il 15 o 16 giugno i quel 1940 a Savona vengono colpiti dalle bombe sganciate dagli aerei inglesi partiti dagli aeroporti della Provenza 14 fabbricati privati, il bar "Sasso" con una bomba di medio calibro, la scuola elementare "Mazzini" con una bomba di grosso calibro, la scuola commerciale "Boselli", il museo civico che distrugge la sala della "balena" dopo la caduta del tetto provocata da un

incendio. E le bombe aprono numerosi crateri nelle strade cittadine.

A Finale Ligure, un'incursione aerea del 22-23 giugno provoca numerosi danni ai macchinari delle officine distrutte della Piaggio.

La battaglia sul fronte occidentale in quel giugno del '40 era dunque cominciata.

E i primi a pagare il conto furono in Liguria soprattutto Savona e Vado Ligure.

Così il consenso costruito nel corso degli anni dal regime fascista con gli strumenti della violenza, della sopraffazione, della propaganda comincia, di fronte a questi fatti, a sgretolarsi e la rivolta e la ribellione dei savonesi contro la guerra e la dittatura di Mussolini che covavano da tempo, esploderanno già nella giornata del 26 luglio 1943 e si consolideranno nelle settimane seguenti con il ritorno a Savona dal carcere e dal confino degli antifascisti savonesi che nel settembre di quell'anno daranno vita alle prime bande partigiane.



Nella foto, i capannoni-officina della Piaggio di Finale Ligure dopo il bombardamento aereo del 22-23 giugno 1940.

Alba del 14 giugno 1940. Dal punto di vista meteo la giornata è quella che è. Triste e agghioglia, proprio come la vita degli italiani da quando sono entrati in guerra contro Francia e Gran Bretagna per volere del loro Duce, Benito Mussolini. Passano poche ore dal fatidico annuncio, con il memorabile discorso dal balcone di Palazzo Venezia, alle 18 del 10 giugno, un lunedì. La Francia, invasa dai tedeschi prossimi all'ingresso trionfale in Parigi, sta per essere piegata ed è pugnalata alla schiena dall'Italia

IL COMANDANTE BRIGNOLE

Pier Paolo Cervone

Non ci sono combattimenti sul fronte alpino (cominceranno solo il 21 giugno, e di corsa, dopo uno schieramento squisitamente difensivo) ma in mare sì. Perché i francesi, ormai sconfitti, ormai in ginocchio di fronte alle truppe di Hitler, decidono di reagire dopo che l'aviazione italiana ha bombardato la base navale di Tolone (notte tra il 12 e il 13 giugno) e alcuni centri della Costa Azzurra (pomeriggio del 13) tra cui Hyères, Fayence, Cannes. Un'azione voluta da Mussolini per vendicare le prime vittime italiane (14), tutti civili travolti dalle macerie delle loro case di Torino la notte del 12 giugno. La prima capitale d'Italia finisce nel mirino dei velivoli della Raf. Winston Churchill l'aveva promesso: «Noi dobbiamo essere in grado di colpire l'Italia non appena Mussolini avrà dichiarato guerra». Detto fatto. Ecco perché la missione degli aerei italiani su un obiettivo vicino, i paesi della Costa Azzurra. Ed ecco perché la sera del 13 giugno una squadra navale della flotta francese, al comando dell'ammiraglio Duplat, molla gli ormeggi dalla base di Tolone. Sono nove cacciatorpediniere e cinque incrociatori, preceduti da quattro sommergibili: obiettivo la costa della Liguria, in particolari i porti, i depositi di carburante, le installazioni industriali di Savona-Vado e Genova. Ma è inevitabile: anche gli abitati di altre località

saranno colpite dai proiettili esplosi dal mare.

Giuseppe Brignole, nelle prime ore del 14 giugno, è lì, in mezzo al mare. Comanda la torpediniera <Calatafimi>, nave vecchiotta e male armata, che sta effettuando un servizio di scorta al posamine <Gaspari>. Le due unità hanno mollato gli ormeggi la sera precedente dalla base di La Spezia. Brignole deve ancora compiere 37 anni, è nato infatti a Noli, in provincia di Savona, il 6 ottobre 1906. Ha il grado di tenente di vascello (capitano) ed è al suo primo comando dopo aver navigato a bordo di numerose unità tra navi da carico, militari e i mitici Mas, resi leggendari da Rizzo e D'Annunzio nella Prima guerra mondiale. Sarà per il nome, sarà per l'intrepido comandante, sarà per il comportamento dell'equipaggio, sarà per un classico colpo di fortuna, fatto sta che la Calatafimi è destinata a entrare nella storia. Davanti ad Arenzano il comandante Brignole nota che a poche miglia ci sono gli inconfondibili fumaioli di navi francesi tipo <Cassard>. Non sa quante siano, ignora che delle quindici unità 9 sono dirette a Genova e sei stanno già bombardando tra Savona e Vado. Alle 4,17 i semafori di Genova e Portofino avvistano le navi. La torpediniera, protetta dalla foschia che avvolge la costa, dà battaglia. Brignole ordina rotta convergente al nemico e fa aprire il fuoco. Entrano in azione anche le batterie costiere di Genova e Savona, il treno armato numero tre esce dalla galleria Castello di Albisola e spara con i pezzi da 120/45. «La prima salva del nemico è diretta contro la costa e infatti non si vede nessun colpo cadere in mare. Forse se non sparavamo non saremmo stati scoperti». Passano pochi secondi e intorno alla Calatafimi è l'inferno: molte schegge di granata colpiscono lo scafo, altre finiscono in coperta ma nessuno a bordo rimane ferito. Brignole fa compiere alla nave continui zig-zag, senza però allontanarsi dalla rotta convergente al nemico. Partono i primi due siluri, senza risultati. Le frequenti accostate impediscono alla torpediniera di essere precisa. E' la batteria costiera di Pegli a colpire in pieno il cacciatorpediniere francese Albatros: un obice da 152 esplode in sala macchine e ustiona gravemente 14 marinai: solo due si salvano, gli altri

FORINO
Anna TA - Prun. 144
FALCONI
and the mother of the mother

SABATO
DOMENICA
13-18 Giugno 1940
Anno LVII

IN ITALIA E COLONIE

UFFICIO: VIA ROMA - VIA S. EUSTORGIO

SECONDA EDIZIONE
STAMPA SERA

Scontro navale al largo di Genova

Formazione francese attaccata e volta in fuga

L'impresa della "Calatafimi" - La nostra torpediniera affronta quattro caccia e cinque incrociatori da 10 mila tonnellate

Un cacciatorpediniere francese silurato e affondato

Il confine delle Alpi varcato dalle nostre truppe: alcune località occupate - Numerose azioni aeree: basi nemiche bombardate - Un sommergibile avversario distrutto

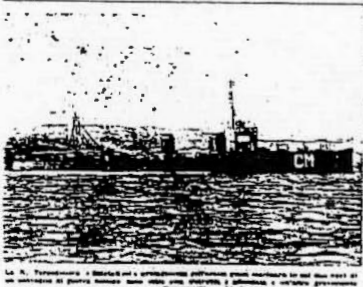
Il comunicato italiano

Programma "L'Espresso"
tra le polemiche
delle "Journées Françaises"

2 siluri:

Come fu affondata la nave francese

**Il Comandante della "Calatafimi",
racconta l'eroica impresa**

[illegible]

12 moriranno all'ospedale di Tolone. A trenta minuti dall'inizio della battaglia la flotta francese inverte la rotta. <Il nemico – commenta Brignole – non conosceva la nostra reale consistenza. E' vero che con quattro sommergibili aveva attuato il blocco della rada di La Spezia, ma poteva pensare che la nostra audacia fosse giustificata dalla presenza di altre unità italiane. Insomma, temeva di finire in un tranello>. Così adesso è la Calatafimi che insegue i francesi. Brignole ordina di sparare altri due siluri (gli ultimi a disposizione) e di puntare sugli incrociatori. Ma un tubo non riesce a fare punteria e l'altro siluro s'inceppa, ovvero rimane appeso al tubo, metà dentro e metà fuori. Un nuovo colpo al timone e la prua è su Genova, città risparmiata dal bombardamento grazie alla torpediniera.

La Calatafimi, man mano che si avvicina alla Lanterna, dove attracca alle 5,40, riceve il commosso saluto della popolazione. Affacciati alle finestre e dai balconi, i genovesi sventolano bandiere tricolori, agitano le mani, salutano, ringraziano. Ma dov'era il resto della flotta? Pochi giorni prima del discorso del Duce di piazza Venezia, tutte le navi da guerra, tranne alcune unità minori, erano state trasferite da La Spezia nelle base, ritenute più sicure, del Sud Italia: Napoli, Augusta, Taranto. Con il risultato di lasciare pressoché totalmente indifeso l'Alto Tirreno e in particolare la Liguria, più esposta a un possibile, e prevedibile, attacco francese. I giornali, nel riferire di quella che è passata alla storia come la <Battaglia di Genova> esagerano, confondono, esaltano il ruolo della Calatafimi e del suo comandante. Che a La Spezia riceve a bordo i complimenti dell'ammiraglio Aimone di Savoia, duca di Spoleto, responsabile dell'Alto Tirreno. A Mussolini la bella prosa dei giornali non basta. Vuole anche ricostruire la battaglia di Genova, girare un documentario, far vedere a tutti gli italiani, nei cinematografi del Paese, come il regime abbia preparato la guerra e come la Marina (insieme all'Esercito e all'Aviazione) stia facendo in pieno il proprio dovere. L'Istituto Luce manda tecnici e regista a La Spezia. Si gira dal 17 al 21 agosto. Povero Brignole, poveri ufficiali, poveri

marinai, costretti a ripetere gesti e operazioni di quell'indimenticabile mattina. La Calatafimi interpreta se stessa, mentre altre torpediniere (Curtatone, Castelfidardo e Monzambano) raffigurano il nemico. Roba da matti. Non solo è stato sguarnito tutto l'Alto Tirreno, ma il regime prende in giro gli italiani assicurando che va tutto bene madama la marchesa. Proprio il 17 agosto, primo giorno di riprese, arriva a bordo della Calatafimi la notizia che il <Foglio d'ordini della Marina> ha comunicato l'assegnazione della medaglia d'oro al valor militare (la prima del conflitto) al tenente di vascello Giuseppe Brignole. La cerimonia si svolge nei giorni successivi, sull'Altare della Patria, presenti Mussolini e Vittorio Emanuele III che appunta la medaglia sulla divisa dell'ufficiale proveniente dalla Liguria.

<Mi raccomando, non mi faccia passare per un eroe. Io ho solo fatto il mio dovere, gli eroi sono in fondo al mare>, mi ripeteva spesso il comandante mentre prendevo appunti per scrivere la sua biografia. E' vero, non è stato un eroe. Ma un vero marinaio, un vero comandante, con un alto senso delle istituzioni e della Patria, un grande difensore della dignità degli ufficiali italiani, specie se prigionieri nei campi di concentramento tedeschi. Dove Brignole viene condotto all'indomani dell'8 settembre 1943, catturato nel porto greco del Pireo con tutto il suo equipaggio, stipato nei carri bestiame e scaricato, al termine di un lungo e drammatico viaggio verso l'ignoto, al di là delle rete di recinzione, tra filo spinato, torrette con riflettori e soldati pronti a far fuoco alla minima reazione. Leopoli, Deblin, Sandbostel, Fallingbostel: ecco i nomi delle località tedesche e polacche che ospitano soldati, sottufficiali e ufficiali (in totale saranno oltre 600 mila) che osano dire no alle lusinghe della Repubblica sociale e di Hitler pur di averli al loro fianco combattenti contro il Regno del Sud e contro gli Alleati. E in tutti questi campi di concentramento, il tenente di vascello Giuseppe Brignole è sempre scelto quale fiduciario dei prigionieri di guerra, nomina prevista dall'articolo 43 della Convenzione di Ginevra. La spunta su altri ufficiali di altri Corpi perché unico decorato con medaglia d'oro. E da un



Nella foto, il Comandante Brignole riferisce al Duca di Pistoia l'esito della battaglia navale del 14 giugno sul ponte della Calatafimi.

campo all'altro nasce il mito di questo capitano della Regia Marina: la sua tempra, il suo carattere, gli permettono di affrontare a muso duro i tedeschi, gli consentono di diventare un costante punto di riferimento per tutti i commilitoni, graduati o soldati semplici che siano. Leggo una illuminante lettera inviata a Brignole da Tommaso Bosi, emiliano di Castel Bolognese (Ravenna), ex ufficiale internato: <Egregio comandante, la ricordo con profondo rispetto, grande ammirazione e, se mi consente, affettuosa ed orgogliosa simpatia per il modo con cui Ella ha saputo, in quei terribili campi, far vedere ai tedeschi che gli italiani non erano straccioni abbietti quali essi ritenevano e tenere alto il nostro prestigio e la nostra dignità. Ho sempre pensato a lei con un senso di infinita gratitudine ma anche col rammarico che gli italiani di oggi ignorino le vicende di personaggi come Lei. Ricordo il tifo petecchiale, la fame e il freddo, ma soprattutto ricordo la sua figura che era un po' l'emblema delle nostre aspirazioni e dei nostri sogni>.

Quando, a guerra conclusa, i campi di concentramento e di sterminio saranno liberati dalle truppe americane e dalle truppe sovietiche, il comandante della Calatafimi sarà tra gli ultimi a

rientrare in Italia. A casa, a Noli, c'è la sua Wanda che lo attende, ci sono i suoi tre bambini (due femminucce e un maschietto) che da tempo, da troppo tempo, non hanno potuto ricevere l'affetto del loro papà. Brignole non chiede altro: stare finalmente con la famiglia, con la sua adorata moglie, con i suoi dolcissimi bambini. La guerra e la prigionia lo hanno stremato. Lui, che credeva nella Marina ed era stato illuso, come milioni di altri italiani, dalla propaganda del regime fascista, sente che quel mondo non gli appartiene più. Prende la decisione di lasciare la Marina, di non indossare più quella divisa a cui era tanto legato. Ha una laurea (in Scienze economiche), non gli sarà difficile trovare lavoro. Infatti è così. Diventa rappresentante di un'azienda di arredamenti per uffici e si trasferisce a Padova. Dove ancora oggi vivono due suoi tre figli. Ma non dimentica la Liguria, non dimentica la sua Noli. Torna nel paese natale quando raggiunge l'età della pensione e lì trascorre serenamente le sue giornate in compagnia delle moglie, dei figli, dei numerosi nipoti. Si spegne a quasi 90 anni. Noli lo ha ricordato intitolandogli un tratto del lungomare, proprio davanti a casa sua, dove tutti i giorni lui scrutava il suo mare.

La dichiarazione di guerra giunse accompagnata dall'ordine di evacuazione. Donne, bambini e anziani dovevano lasciare le località vicine al confine italo-francese. Agli uomini che restavano furono distribuite le maschere antigas. La mattina del 13, io (di 6 anni), con mia madre, la nonna paterna, il nonno materno partii da Bordighera sul treno appositamente predisposto. Lasciavo mio padre. Il convoglio percorse lentamente, con lunghe soste, la linea ferroviaria a binario unico Ventimiglia-Genova, impegnata dalle tradotte militari che portavano i soldati al fronte.

Testimonianza: 10 GIUGNO 1940

Giovanni G. Amoretti

Superammo Savona solo a notte inoltrata. Alle quattro e mezza del mattino una forte squadra navale francese si avvicinò di sorpresa alla costa e bombardò le industrie e installazioni portuali comprese tra Vado e Sampierdarena. I primi colpi ci sorpresero a Albisola. Il treno trovò rifugio in galleria. Rispose al fuoco il treno armato, gioiello tecnologico dell'esercito italiano. Dopo un primo cannoneggiamento reciproco fu deciso di proteggere in galleria il treno militare. Noi uscimmo allo scoperto. Per ore rimanemmo sotto il fuoco delle navi francesi. Nel convoglio, immerso nell'oscurità, panico, grida, preghiere, gesti di solidarietà: Uno sconosciuto signore anziano mi fece distendere sul pavimento della vettura e per ore cercò di proteggermi con il suo corpo dalle schegge. Sul mattino l'uscita coraggiosa di una torpediniera italiana allontanò la flotta nemica. Nella luce tersa dell'alba vidi la sagoma della Calatafimi che procedeva lentamente non lontana da riva, mentre i marinai schierati in coperta salutavano l'alzabandiera. I primi soccorsi furono portati dalla popolazione civile, tra la quale si contavano parecchi morti e molti feriti. Una donna gentile, attraversando la vasta area ortiva che

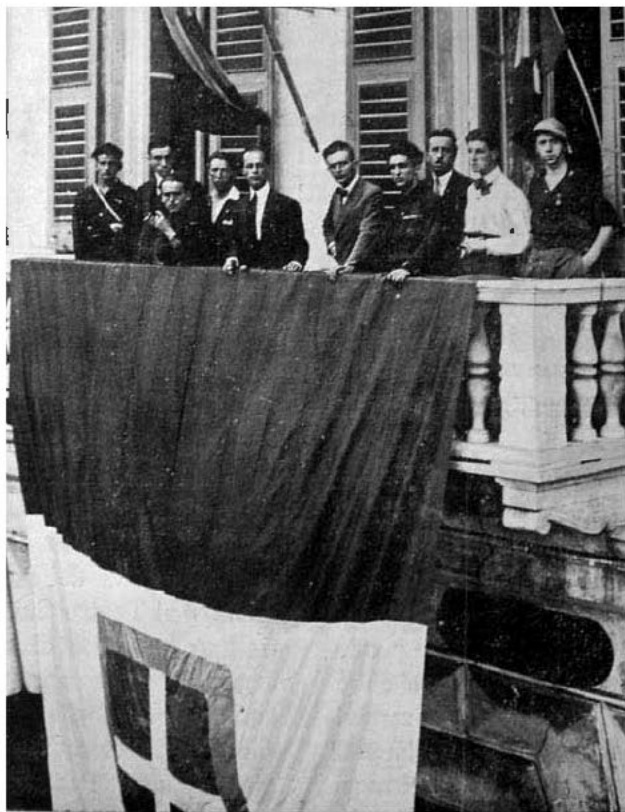


affiancava la ferrovia, si avvicinò al finestrino al quale mi affacciavo spaurito, raccolse e mi porse un cestino di amarene.

Il secondo giorno del viaggio trascorse interamente nella stazione di Genova P. Principe. Solo la notte successiva il treno si avviò verso Piacenza. Il 15 giugno percorrevamo la pianura emiliana. Ad ogni stazione veniva fatta scendere qualche famiglia, a seconda della disponibilità ricettiva del luogo. Ci accoglievano il podestà, il federale, le autorità militari e una folla di cittadini: discorsi, applausi, saluti romani, grida "guer-ra, guer-ra, su-bito, su-bi-to". Il rito si ripeteva a ogni fermata: "guer-ra; guer-ra, su-bi-to. su-bi-to". Assistevo smarrito. Pensavo a mio padre, alla mia casa. A Argenta, grosso borgo agricolo in provincia di Ferrara, toccò a noi scendere.

Il seguito è abbastanza noto. La resa della Francia ci permise di tornare a Bordighera circa quaranta giorni dopo. Riabbracciai mio padre, i miei amici. Per molto tempo la maschera antigas divenne un nostro giocattolo, misterioso e sinistro. Quello che non potevo allora prevedere era che tanti anni dopo, nel 1966, avrei fissato la residenza a Albisola, in una casa adiacente il campo dove conobbi la guerra, un vasto terreno ortivo che costeggia il mare, antica proprietà dei Balbi, fortunatamente salvaguardato dalla cementificazione. Oggi la ferrovia, trasferita a monte, non c'è più; né c'è più (da pochi anni) il bunker che ospitava le munizioni del treno armato. Nel campo maturano ancora le amarene.

In questa seconda parte dei "Quaderni Savonesi", pubblichiamo due ricerche del Prof. Giuseppe Milazzo sul biennio rosso a Savona del 1918-19 e su Mario Accomasso, un giovane rivoluzionario che, nato ad Asti il 31 marzo 1887 e trasferitosi successivamente a Savona nell'aprile del 1913 divenne famoso per aver aderito alla Lega di Spartaco guidata dal Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg e per aver partecipato ai moti rivoluzionari di Berlino e in Baviera del 1919. Ritornato a Savona il 13 novembre 1920 fu eletto sindaco della città, carica che ricoperse fino al 28 agosto 1921. La sua morte avvenuta il 24 maggio 1924 destò un acceso dibattito sulle sue cause: incidente oppure omicidio per motivi politici?



L'occupazione del Comune di Savona il 5 agosto 1922 da parte delle squadre fasciste.



Una sfilata di 'camicie nere' per le vie di Savona agli inizi degli anni '20.

Il periodo successivo alla fine della Grande Guerra e che precedette l'avvento del fascismo a Savona, tra il novembre del 1918 e l'agosto del 1922, fu sicuramente uno dei più importanti nella storia recente della nostra città, così come dell'intero Paese. Fu un'epoca densa di eventi, che avrebbe segnato nel profondo la Storia della nostra nazione e che, purtroppo, avrebbe avuto come ultimo, tragico epilogo l'instaurazione della dittatura mussoliniana.

IL BIENNIO ROSSO A SAVONA 1918-1919

Giuseppe Milazzo

L'intera Europa, sia le nazioni che avevano perso la guerra così come quelle che l'avevano vinta, si ritrovarono a scontare le pesantissime conseguenze, economiche e politiche, dei quattro anni e mezzo di impegno bellico nel primo conflitto mondiale.

In Italia, la gravissima crisi economica, la svalutazione della moneta e le difficoltà di reinserimento delle migliaia di reduci nella vita civile del Paese si fecero immediatamente sentire in maniera durissima.

A Savona, sviluppatasi in maniera estremamente rapida nella seconda metà dell'Ottocento come città industriale ed operaia, i motivi di disagio e malessere si fecero sentire più che altrove. Se, nel corso della Grande Guerra, le differenze tra il ceto capitalista e il proletariato erano cresciute in misura abnorme, terminato il conflitto, i problemi sociali, già presenti fin dai primi anni dopo l'Unità d'Italia, si svilupparono al massimo grado, assumendo una fortissima rilevanza. Con la fine della Prima Guerra Mondiale, in Italia, iniziò una crisi economica terribile: e, conseguentemente, a Savona così come in tante altre città del Paese e dell'intera Europa, i conflitti sociali finirono per montare in modo drammatico. Lo stato di miseria in cui era finita l'Italia e le difficoltà di reinserimento delle migliaia di reduci della Grande Guerra nella vita civile del Paese diedero avvio ad uno stato di malessere profondo e generalizzato in molti settori della società italiana: un disagio che, di lì a poco, avrebbe avuto tragiche conseguenze. Tanti soldati, tornati a casa dopo quattro anni di guerra, scoprirono di aver perso il posto

di lavoro. Mentre il costo della vita, nel volgere di pochi mesi, aumentava in modo intollerabile e i salari perdevano progressivamente tutto il loro potere di acquisto, i dirigenti delle fabbriche cittadine iniziarono a licenziare i dipendenti o a ridurre loro il salario. I carboni, i massacani, i purtuoli, le classi operaie più esposte alla fatica a causa dei loro mestieri duri e pesanti, già gravati da stipendi esigui, in breve tempo, si ritrovarono alla fame. Su queste classi di lavoratori la corrente massimalista del Partito Socialista Italiano finì per esercitare, senza alcuna difficoltà, un'influenza fortissima, raccogliendo vasti appoggi e consensi entusiastici. Le idee marxiste e rivoluzionarie finirono per circolare con notevole successo tra i lavoratori. Ancor più che altrove, gli oratori massimalisti, a Savona, con il loro acceso linguaggio, esaltarono le masse operaie: dopo i sacrifici che il proletariato savonese aveva dovuto subire durante il primo conflitto mondiale – essi affermarono nel corso dei comizi infiammando le folle – la misura si era davvero colmata; era giunto il momento di ribellarsi a questo avvilente stato delle cose, bisognava reagire alle ingiustizie e attaccare i borghesi capitalisti che approfittavano della situazione e si arricchivano alle spalle dei lavoratori. L'esempio, il modello da seguire, era nella mente di tutti: la rivoluzione bolscevica, in Russia, del 1917. L'Italia, ovviamente, non era la Russia né la sua condizione era paragonabile a quella precedente la caduta dell'Impero Zarista. Nonostante ciò, nel volgere di poco tempo, le tensioni sociali, anziché placarsi, andarono aumentando e, a Savona, molti settori, uno dopo l'altro, entrarono in agitazione, proclamando scioperi a catena (nel triennio 1917-1919 se ne sarebbero contati, in città, ben 67).

La gravissima crisi economica, inevitabilmente, finì per ripercuotersi in maniera pesantissima sulle famiglie degli operai e dei portuali cittadini, già provate dai tanti sacrifici affrontati nel corso della Grande Guerra. I licenziamenti divennero sempre più frequenti e il numero delle famiglie povere, in città, in breve tempo, divenne sempre più elevato. Di fronte a quella tremenda crisi, i sindacati, le leghe e le organizzazioni cooperative savonesi cercarono immediatamente di riorganizzarsi, in difesa dei diritti dei più umili.

Quello che sarebbe passato alla Storia col nome di "biennio rosso", a Savona, ebbe inizio l'8 dicembre 1918: al teatro Chiabrera, durante un'affollata riunione di operai metallurgici della Siderurgica di Savona e degli stabilimenti Ferrottaie e Westinghouse di Vado Ligure, i partecipanti stilavano un piano rivendicativo per tutti i

lavoratori della metallurgia avente i suoi punti cardine nella giornata di otto ore, nel sabato libero, nel conglobamento dei salari nell'indennità caro-viveri. Nel corso di quella riunione, alcuni degli operai presenti affermarono che anche a Savona si sarebbero dovuti costituire dei consigli operai nelle fabbriche ed esaltarono i successi della rivoluzione sovietica, indicandola quale modello da perseguire e imitare anche in Italia.

Ormai in città si viveva in uno stato preinsurrezionale: ben presto, se qualcosa di positivo non fosse avvenuto per il proletariato savonese, dalle parole si sarebbe passati ai fatti, alla violenza. La fame aveva sconvolto tutte le prospettive: per molti, ormai, i scignù e i loro privilegi erano diventati l'obbiettivo da abbattere ed annientare.

Il 13 gennaio del 1919 il Consiglio Generale della Camera del Lavoro, all'epoca saldamente in mano ai socialisti massimalisti, elaborò ed approvò un programma di lotte che, per la prima volta, e in maniera esplicita, alle tradizionali rivendicazioni economiche affiancò una serie di obbiettivi da perseguire dalle chiare valenze politiche: amnistia per i reati politici e militari, libertà completa di riunione e di stampa, boicottaggio dell'intervento militare occidentale in Russia ed infine supporto di massa alle battaglie del Partito Socialista. A fianco della Camera Confederale, pur con varie riserve, scesero in campo le Federazioni locali dei Portuali e dei Marittimi, ancora su posizioni autonome rispetto alla Camera del Lavoro cittadina, e successivamente, a marzo, anche la Camera del Lavoro di Vado Ligure.

A causa del rapido deteriorarsi della situazione economica del Paese, a partire dal gennaio del 1919, le agitazioni e gli scioperi, a Savona, ebbero un'impennata vertiginosa, assumendo nello stesso tempo chiare connotazioni politiche. Una dopo l'altra, tutte le categorie operaie della città proclamarono astensioni dal lavoro, tanto che, alla fine dell'anno, se ne sarebbero contate ben 26. Gli stipendi da fame, nel volgere di breve tempo, finirono per spingere gli operai e i portuali savonesi a prendere posizione, appoggiando le agitazioni. E la Camera del Lavoro, sostenuta persino dalla stessa Società degli Esercenti, a partire dal 29 maggio successivo, annunciò che avrebbe patrocinato ufficialmente la lotta al caro-vita, problema che, con quello dell'approvvigionamento dei generi alimentari finì inevitabilmente per incendiare gli animi. Le forze sindacali si trovarono così di fronte al pesante compito di affrontare efficacemente quella terribile situazione,

per difendere i diritti più elementari di quei lavoratori e cittadini la cui situazione economica andava facendosi, di giorno in giorno, sempre più disperata.

Dopo quattro anni di assenza, il 1° maggio 1919 la città fu di nuovo attraversata da un imponente corteo in occasione della festa dei lavoratori: in mezzo ad un mare di bandiere rosse, vennero anche agitati cartelli inneggianti alla rivoluzione e ad azioni decise contro la borghesia ed il padronato.

In un crescendo di tensione, si giunse così alle tremende giornate dell'estate del 1919.

Sull'onda della minaccia del possibile verificarsi di moti popolari, la sera del 6 luglio si tenne un'adunanza al teatro Colombo di via Quarda, indetta dall'Associazione Esercenti di Savona, al fine di istituire un calmiera e ribassare i prezzi dei generi alimentari di prima necessità fino al 50%. Una decisione che, però, giunse in estremo ritardo. Tanta, troppa gente che, da tempo, viveva in condizioni di ristrettezza, a quel punto, non poteva più attendere. La mattina dopo, nelle prime ore di quel lunedì 7 luglio, tra la popolazione si sparse la voce che le autorità prefettizie avrebbero imposto la vendita a metà prezzo della verdura e dei principali generi commestibili. A quel punto, una folla enorme scese in strada e cominciò ad assediare le botteghe e i negozi del centro cittadino, reclamando ed ottenendo il ribasso delle merci non solo del 50%, ma, addirittura, in alcuni casi, anche dell'80%. Ci furono negozianti che tentarono di abbassare la saracinesca dei loro negozi, venendo però obbligati con le minacce a riaprire i loro esercizi. Poi, dopo ore di angoscia e attesa snervante da parte dei "bottegai", la situazione cominciò a degenerare. Verso mezzogiorno, cominciarono a verificarsi i primi episodi di violenza nelle piazze e nelle vie del centro urbano. Quando poi, alle due del pomeriggio, gli operai dell'I.L.V.A. uscirono dalla fabbrica al termine del loro turno di lavoro e andarono a mescolarsi con quanti, da ore, affollavano le strade, la situazione precipitò. Tutti i negozi di via Paleocapa, di via Manzoni, di via Pia, via Ratti e via Verzellino furono assaltati e saccheggiati,¹ molte botteghe andarono distrutte o ebbero le vetrine ridotte in frantumi, mentre ciò che vi si trovava all'interno veniva gettato sulla strada, al grido di «al popolo la roba dei ricchi». La follia del momento fece delle vittime, anche se in maniera indiretta.² Il saccheggio nelle vie del centro cittadino continuò sino alle prime ore del pomeriggio, assumendo, alla fine, le caratteristiche di un autentico moto rivoluzionario. Così, mentre le forze dell'ordine, incapaci di controllare la situazione, iniziavano a ritirarsi, i soldati prendevano

il loro posto nelle strade, al fine di interrompere gli atti di vandalismo. La calma in città, alla fine, fu riportata soltanto a fine giornata. Quella stessa sera, al fine di rimettere un po' di ordine tra le masse dei lavoratori savonesi, fu decisa la costituzione di un Comitato di Organizzazione e Agitazione: esso risultò essere composto da Antonio Gamalero, Segretario della Camera del Lavoro di Savona, Francesco Sivori, Segretario provinciale della F.I.O.M., Pietro De Martini, Presidente della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Savona, Andrea Agiletto, Giulio Pierucci e Giovanni Battista Terzano, membri della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Savona. In quell'occasione venne anche decisa la costituzione di una Guardia Rossa di vigilanza costituita da più squadre di operai. Nel volgere di breve tempo, il Comitato di Organizzazione e Agitazione assunse il controllo della distribuzione dei generi alimentari e delle altre merci sottoposte a calmiere, assicurando, da quel momento e per i sette giorni successivi, la tutela dei negozi, dei consumatori e, in definitiva, dello stesso ordine pubblico, attuando una sorta di autogoverno popolare secondo quegli stessi principi suggeriti da Antonio Gramsci che, poco tempo prima, avevano portato alla costituzione dei primi Consigli di Fabbrica a Torino.³ E l'Indipendente commentò: «I proprietari sono ormai rassicurati quanto al timore di vandalismi perché molte squadre di forti lavoratori muniti di bracciale rosso vigilano ... Abbiamo a Savona il Soviet, come in Russia, il quale dirige le funzioni, per ora, del piccolo commercio. Ma noi ... non possiamo dir male di questo Soviet, che d'altronde opera d'accordo con l'autorità del Sottoprefetto, il quale, non avendo guardie disponibili a contenere i violenti, ha accettato la gratuita e simpatica collaborazione dei proletari, diventati così Guardie Rosse ossia i nuovi pionieri dell'ordine».⁴

Com'era prevedibile, però, alla fine l'esperienza delle Guardie Rosse non poté che accrescere le paure della borghesia locale e i sospetti delle autorità governative sulle reali intenzioni delle forze socialiste rivoluzionarie. Per questo, anche a Savona, i ceti medi commerciali e industriali cominciarono a guardare con un occhio di riguardo le prime iniziative locali assunte dal nascente movimento fascista.

Nel frattempo, la questione del rinnovo del contratto di lavoro dei metallurgici aveva assunto enorme rilevanza. Nel febbraio del 1919 gli industriali liguri si erano formalmente impegnati a concedere i minimi di paga che erano stati concordati in precedenza in Piemonte. L'11 maggio successivo, i metallurgici di Savona, raccolti

in assemblea all'interno del teatro dello stabilimento balneare Wanda, reclamarono il minimo salariale giornaliero di 12 Lire e decisero di dar vita a commissioni permanenti all'interno delle fabbriche per preparare e dirigere le imminenti battaglie che si profilavano all'orizzonte. Gli industriali liguri avanzarono quindi una serie di proposte concernenti l'aumento delle paghe che non incontrarono però il favore degli operai. Il 7 agosto del 1919 la F.I.O.M. della Liguria — e anche della Lombardia, della Toscana e dell'Emilia Romagna — proclamarono lo sciopero. I lavoratori metallurgici che incrociarono le braccia nelle quattro regioni furono oltre 200.000, di cui circa 8.000 quelli della zona tra Savona e Vado Ligure, sostenuti dalla Camera del Lavoro cittadina: quest'ultima si premurò di organizzare efficaci strumenti di resistenza per i lavoratori in lotta, quali le "cucine comuniste", dove gli scioperanti e le loro famiglie potevano consumare i pasti, e i "forni comunisti", che distribuivano gratuitamente le razioni di pane necessarie al sostentamento.

Furono, quelle, settimane di grande mobilitazione per i lavoratori delle fabbriche di Savona e Vado Ligure — tra cui l'I.L.V.A. — che non fiaccarono comunque la volontà dei metallurgici di vedere affermati i propri diritti. L'agitazione, così, si protrasse per quasi due mesi. Il governo, alla fine, convocò a Roma i rappresentanti della F.I.O.M. e quelli degli industriali: dopo una serie di trattative lunghe e laboriose, fu stipulato un accordo relativo alle rivendicazioni salariali e al controllo degli operai sulle fabbriche che fu concordato e firmato da entrambe le parti. Pochi giorni dopo, il 27 settembre, si svolse a Savona e nelle altre città interessate il referendum delle maestranze metallurgiche che ratificò l'accordo che era stato raggiunto a Roma.⁵



Alcide De Ambris.

Il clima di violenza non era comunque diminuito in città: alla fine di settembre e all'inizio di ottobre del 1919 i socialisti devastarono per ben due volte il famoso Caffè Chianale situato in via Pertinace n. 6 (l'odierna via Cristoforo Astengo, all'angolo con l'attuale corso Italia), in quei giorni diventato noto quale ritrovo della borghesia locale, di ufficiali locali e di nazionalisti, in quel periodo al centro della propaganda dell'avventura di Fiume di Gabriele D'Annunzio e di Alceste De Ambris, quest'ultimo conosciutissimo a Savona per esser stato Segretario della Camera del Lavoro dall'agosto 1903 al marzo 1904. Un terzo attacco al locale fu tentato la sera del 7 novembre successivo, ma fu impedito dai Carabinieri, accorsi sul posto.⁶

Nell'autunno di quell'anno, il 16 novembre, si tennero le elezioni politiche per il rinnovo del Parlamento. Furono, quelle, le prime votazioni dopo la fine della Grande Guerra e, soprattutto, le prime indette con il nuovo sistema elettorale, di tipo proporzionale (e non più uninominale, com'era stato fino ad allora); inoltre, il numero degli elettori passò da otto milioni e mezzo a oltre dieci milioni su una popolazione totale di 36 milioni di individui. Inevitabilmente, com'era prevedibile, la modifica introdotta, a Savona così come in tutta Italia, provocò un autentico terremoto. Il nuovo sistema di voto, esprimibile in vasti collegi plurinomiali su liste contrapposte di candidati, rispetto alle quali l'elettore poteva disporre di un voto di preferenza, ebbe come conseguenza quella di stravolgere totalmente, in modo rivoluzionario, la composizione del Parlamento italiano e, in piccolo, degli stessi consigli comunali. Le masse popolari poterono finalmente fare il loro ingresso, democraticamente, nella vita politica del Paese, votando ed avendo la possibilità di far eleggere i loro rappresentanti. In questo modo, per il vecchio notabilato locale, si chiuse un'epoca, aprendo la strada ai successi elettorali dei grandi partiti di massa: il Partito Popolare di Don Sturzo e il Partito Socialista Italiano, nelle sue componenti riformiste e rivoluzionarie.

A Savona, le elezioni registrarono in modo netto e chiaro la vittoria dei socialisti, cui andò il 31,5 % dei suffragi (6024 voti). In città, tra le masse popolari, iniziò a diffondersi un'atmosfera di ottimismo, nella convinzione sempre più radicata che il governo del Paese e della città fosse ormai a portata di mano.

La stagione delle lotte, a Savona, continuò per l'intero 1920. Tutte le categorie di lavoratori scesero in sciopero, una dopo l'altra: nel corso di quell'anno si ebbero ben 72 agitazioni con astensione dal lavoro, quasi tre volte quelle che si erano avute nel corso dell'anno preceden-

te. I motivi della lotta erano sempre di carattere economico: adeguare i salari al livello del crescente costo della vita.

Il movimento operaio, a Savona, era forte ed era consapevole della sua forza. In occasione della festa del Primo Maggio e della visita a Savona del noto capo anarchico Errico Malatesta, nel corso del comizio da lui tenuto con Antonio Gamalero e l'on. Campanini, si contò sulla piazza la presenza di circa 10.000 operai. La Camera del Lavoro poteva ormai annoverare oltre 20.000 iscritti.

Nel frattempo, le forze della reazione, che non potevano di certo tollerare che i massimalisti rivoluzionari assumessero il controllo delle piazze, delle fabbriche, della vita cittadina in generale, stavano riorganizzandosi. Il 17 aprile 1919, a Savona, era stato costituito il primo nucleo cittadino dei Fasci di Difesa Nazionale, con l'adesione anche dei nazionalisti.⁷

Le prime violenze, da parte fascista, si erano verificate già nella primavera del 1920: il 15 aprile di quell'anno, all'Arena di Milano, vi era stata la prima spedizione punitiva delle squadacce in camicia nera, pienamente giustificata da Mussolini dalle colonne del suo giornale, *Il Popolo d'Italia*; a questo episodio era seguita, poco dopo, l'aggressione a Roma di Serrati, Abbo e Munari. Da lì, e soprattutto a partire dall'estate successiva, i pestaggi e le violenze dei fascisti andarono intensificandosi con una frequenza impressionante. Lo stesso Vicesegretario della Camera del Lavoro di Savona, Pietro Ferrari, durante un pubblico comizio tenutosi il 15 luglio del 1920, sentì così il bisogno di incitare «il proletariato a rinsaldare le fila per mantenere le conquiste ottenute e giungere al più presto ad una società comunista».

In questo contesto di violenze generalizzate, nel corso di quell'estate, anche a Savona il clima si riscaldò in maniera significativa. Fino all'ennesimo, tragico episodio.

L'evento che fu alla radice dei nuovi tumulti si verificò la sera del 2 agosto 1920, quando alcuni operai socialisti, di ritorno da un comizio che si era tenuto a Cengio, cantando Bandiera Rossa, si ritrovarono a percorrere le vie di Millesimo diretti alle loro case; le loro grida e i loro canti, probabilmente eccessivi, finirono però per richiamare l'attenzione della forza pubblica: pochi minuti dopo la mezzanotte, una pattuglia di tre Carabinieri, guidata dal Maresciallo Antro, inviata dal locale comando per sciogliere quella "riunione non autorizzata", fermò il gruppo di operai. Tra questi e i militi, in breve, nacque un alterco che degenerò ben

presto in aperta violenza. Nella confusione che ne seguì, il Maresciallo Antro estrasse la rivoltella e fece fuoco sugli operai. Un altro carabiniere, Carlo Nauro, ferito da un colpo di piccone, cadde al suolo, si rialzò, afferrò la sua pistola e sparò anch'egli più volte. A terra, alla fine, rimase ucciso un giovane socialista, il ventottenne Giovanni Iori, ex Sergente degli Alpini; gli operai Luigi Pittamiglio, di 35 anni, di Carcare, e Mario Fresia rimasero invece feriti, rispettivamente alla natica destra e a un polpaccio. La mattina dopo, il 3 agosto, la notizia di quel fatto di sangue e della morte dell'operaio fece subito il giro di Savona: in segno di protesta, la Camera del Lavoro cittadina invitò dunque tutte le organizzazioni operaie a lasciare il lavoro quel giorno stesso alle tre del pomeriggio e per le successive ventiquattrore per poter partecipare al lutto che aveva colpito la famiglia del giovane deceduto la notte prima a Millesimo. Al comizio di protesta organizzato dal P.S.I. e dal sindacato in piazza Mameli prese parte, così, una folla enorme. Non appena gli oratori ebbero terminato di parlare, un lungo corteo di uomini e donne si diresse in corso Principe Amedeo e, qui giunti, si raccolse di fronte al Caffè Chianale dileggiando gli Ufficiali dell'esercito lì presenti. Il proprietario del Caffè, preferendo non correre rischi, abbassò subito la saracinesca. Non fu altrettanto sollecito il fotografo Brilla, che aveva lì a fianco il proprio negozio, che, nel volgere di pochi minuti, ebbe le vetrine distrutte dai sassi lanciati dagli operai. All'improvviso, poco prima delle sette di sera, qualcuno incitò la gente a recarsi al Prolungamento a mare dove era situato lo stabilimento balneare Wanda. Là, in quel momento, si trovava la maggior parte della ricca borghesia savonese che aveva deciso di ignorare volontariamente il «lutto proletario». Tra i presenti vi erano anche molti militari dell'esercito, notoriamente ostili alla causa comunista. Inneggiando a «u Lenin» e al grido di «Abbasso la borghesia» e «A morte gli ufficiali», la folla inferocita assaltò dunque il Wanda. In breve vi fu un fuggi fuggi generale: inseguiti e beffeggiati dagli operai, con ancora indosso il costume da bagno, la maggior parte dei signori poté mettersi fortunatamente in salvo. A quel punto il trentenne Capitano degli Arditi Rodolfo Di Gennaro, di Genova, e alcuni altri Ufficiali, volendo arginare l'ondata degli scioperanti, si schierarono dinanzi alla folla armata di nodosi randelli, estrassero le rivoltelle e cominciarono a sparare, sperando di suscitare il panico fra i dimostranti. Ma anch'essi erano armati, di revolver e coltelli, e risposero immediatamente al fuoco che era stato aperto contro di loro, lanciando anche numerosi sassi. Nell'incredibile parapiglia che si

scatenò, una giovane diciannovenne, Margherita Scano, figlia del Colonnello Riccardo Scano, fu ferita all'addome da un proiettile vagante mentre, spaventata, tentava di allontanarsi dalla spiaggia correndo verso il mare. Uno studente quindicenne di Palermo, Rosario Ingheleri, fu ferito alla spalla destra da una pallottola vagante e due operai, il quarantenne manovale di Melazzo Luigi Lese e il ventunenne savonese Carlo Marcenaro, furono colpiti dai colpi di pistola, il primo ad entrambe le cosce ed il secondo all'avambraccio destro. In breve, alcuni operai riuscirono a circondare e disarmare molti soldati. Il Capitano Pietro Farelli venne colpito da una pietra e, caduto a terra, venne più volte fatto oggetto di violenti colpi di bastone finché non fu erroneamente ritenuto morto dai suoi aggressori. Mentre gli ufficiali, sparando ad altezza d'uomo, tentavano di aprirsi una via di fuga verso il centro cittadino, alcuni popolani infuriati si scagliavano contro il Capitano medico del 66° Reggimento di fanteria (che aveva la sua sede all'interno della Fortezza del Priamar) che si trovava a camminare all'incrocio tra corso Principe Amedeo e Corso Mazzini, di fronte al Cinematografo Mondiale ubicato nel cosiddetto "palazzo delle palle". Temendo di essere linciato, egli fu costretto ad estrarre dalla fondina la sua pistola e a sparare alcuni colpi per poter raggiungere il vicino Ospedale San Paolo e rifugiarsi all'interno. Un altro Ufficiale che era con lui, il Maggiore contabile Stefano Levi, venne invece fatto oggetto di un colpo di rivoltella, rimanendo sul momento illeso, avendo fattogli scudo il cinturone militare, ma, venendo subito dopo ferito da una pugnata alla schiena. Altri Ufficiali subirono danni anche peggiori: il ventiduenne Tenente dei Bersaglieri Giovanni Mercurio, di Senigallia, subì una ferita intercostale e ferite multiple al capo e finì al San Paolo in prognosi riservata; il Tenente del 66° Reggimento di fanteria Riccardo De Luca, di Messina, ricevette un colpo d'arma da fuoco alla regione lombare sinistra; lo stesso Capitano Rodolfo Di Gennaro fu ricoverato con ferite multiple in prognosi riservata grave. Alla fine, al termine di quella sanguinosa giornata si contarono nove feriti e due morti: gli operai Giuseppe Ruffinoni, di 45 anni, capo forno alla Siderurgica, e Secondo Cavallero, di Dego, di 24 anni.⁸

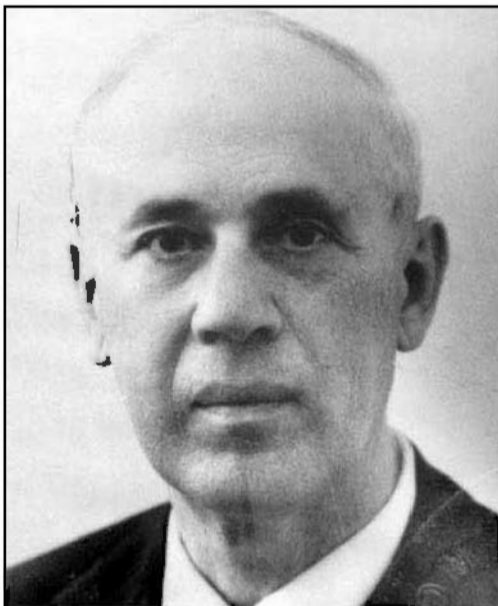
La situazione, a Savona, come dimostrarono ampiamente i fatti del Wanda, era dunque ormai divenuta incandescente. Sotto l'incalzare di questi avvenimenti, i fascisti savonesi – che ammontavano a «poche decine di audaci» – decisero di rompere gli indugi, decidendo l'immediata costituzione del Fascio, che fu sollecitata al

Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento. Questo fu ufficialmente costituito il 15 agosto 1920, principalmente per opera del prof. Salvatore Addis (un sardo che era delegato per la Liguria nel Comitato Centrale dei Fasci di Combattimento nonché collaboratore del Popolo d'Italia e che a Savona era Direttore de Il Cittadino, giornale che stava conducendo una violenta campagna antisocialista) e che era sostenuto da altri elementi quasi tutti estranei alla città. La prima sede della sezione del Fascio di Combattimento savonese fu inaugurata in via Pertinace n. 3 interno 3 (l'odierna via Cristoforo Astengo)⁹ proprio sopra il Caffè Chianale.¹⁰ Primo segretario politico del nuovo movimento fu designato Giusto Maria Giusti¹¹ cui seguirono, nei mesi successivi, Ulrico Reperti, Augusto Robotti, Dante Salvetti, Emilio Lottero ed Augusto Cecchi. Successivamente, a Pasqua del 1921, al teatro Chiabrera, sarebbe stato solennemente inaugurato il gagliardetto del Fascio di Savona.¹² A Savona, comunque, il movimento fascista non riuscì di certo a contare sul seguito raggiunto in altre città d'Italia, arrivando ad essere costituito, nel 1921, da 400 iscritti.¹³ Nella seduta del Fascio savonese del 25 settembre, in particolare, si precisarono i compiti e gli obbiettivi che i membri del movimento avrebbero dovuto osservare: «alla violenza contrapporre la violenza».¹⁴ Alla minaccia rappresentata dai socialisti massimalisti e rivoluzionari che invadevano le piazze si doveva quindi contrapporre l'azione forte e decisa delle squadre organizzate dei Fasci, schierate in difesa dell'ordine costituito e, non a caso, volontariamente a disposizione dei comandi militari locali.

Il 2 settembre 1920, mentre la Commissione Interna della Siderurgica assumeva la direzione della fabbrica continuando la produzione, due stabilimenti di Vado Ligure, la Westinghouse¹⁵ e la Ferrotale,¹⁶ sull'esempio di quanto stava analogamente accadendo in altre città d'Italia, venivano occupati. Gruppi di operai armati procedettero a presidare le fabbriche, circondandole con reticolati di filo spinato, mentre i loro compagni continuavano la produzione, anche grazie alla collaborazione di gruppi tecnici che non avevano seguito gli ordini di serrata del padronato. Furono istituiti Consigli di Fabbrica e Consigli di Gestione, mentre le Guardie Rosse si preoccupavano di difendere le posizioni conquistate. L'occupazione della Westinghouse e della Ferrotale andò avanti

sino al 26 settembre, giorno in cui gli operai savonesi furono obbligati a smobilitare: tre giorni prima, a Milano, i dirigenti nazionali del sindacato, riformisti, avevano infatti raggiunto un accordo con il padronato. Tra i lavoratori savonesi, per lo più rivoluzionari, maturò, con la stanchezza, l'impressione di essere stati abbandonati e traditi dai loro dirigenti nazionali, più lontani dalle posizioni massimaliste, nel momento più cruciale della loro lotta.¹⁷

Nel frattempo, approssimandosi le prime consultazioni amministrative allargate a quelle fasce economicamente più umili della società che, fino ad allora, erano rimaste totalmente escluse dalle battaglie politiche nazionali – elezioni che si sarebbero tenute nell'autunno del 1920 – per le forze della sinistra savonese si presentava finalmente l'imperdibile occasione di poter entrare nelle stanze del potere cittadino. Il Partito Socialista Italiano vinse quelle elezioni e poté così, finalmente, mettersi alla guida dell'amministrazione comunale cittadina. Due furono i Sindaci che – dapprima socialisti e poi comunisti dopo la scissione di Livorno – si succedettero sulla poltrona del primo Cittadino di Savona nel periodo dal novembre del 1920 all'agosto del 1922:



Luigi Bertolotto.

Mario Accomasso e Luigi Bertolotto. Fu, quello, un periodo storico di straordinaria importanza che, anche a Savona, fu vissuto dalla comunità cittadina con grande intensità e che vide il rapido succedersi di vicende politiche di notevole importanza, dal punto di vista politico e sociale e, purtroppo, anche da tragici episodi di efferata violenza. Nelle prossime pagine cercheremo di delinearne la storia.

NOTE

- 1 Tra i vari negozi che furono devastati si ricordano in particolare la Sartoria Italiana di Luigi Grossi, ubicata sotto i portici di via Paleocapa (da cui furono asportati abiti fatti e pezze di stoffa e di panno), la calzoleria Oliviero di via Paleocapa e quella di Davide Cameirano in via Vacciuoli.
- 2 Il commerciante cinquantenne Gaetano Passerini che, in piazza Giulio II, all'angolo di via Niella, aveva aperto appena da pochi mesi la sua bottega di pentole, "pignatte" ed oggetti di terracotta, vide il suo negozio andare distrutto nel giro di pochi minuti; un evento che egli visse in misura tanto tragica da portarlo alla disperazione più assoluta: durante la notte successiva, egli si sarebbe suicidato gettandosi dal quarto piano della sua abitazione. Nella caduta, come riportano i giornali del tempo, egli batté violentemente sul selciato, riportando ferite multiple al capo e agli arti, oltre ad una grave emorragia interna. Raccolto agonizzante e trasportato all'Ospedale San Paolo, egli cessò di vivere durante il tragitto. *Il Secolo XIX* (9 luglio 1919).
- 3 P. DE MARTINI, Memoriale contenuto in A. CERVETTO; Studi sulla storia della Resistenza savonese in *Ricerche e scritti*, Milano, Lotta Comunista (2005), pp. 241-242.
- 4 *L'Indipendente* (10 luglio 1919).
- 5 I metallurgici ottennero: 1) la fissazione dei minimi di paga; 2) il conglobamento dell'intero caro viveri; 3) aumenti dei guadagni, varianti da 1 a 3 Lire al giorno; 4) la perequazione delle nuove paghe nominali in confronto ai futuri guadagni a cottimo. *Bandiera Rossa* (4 ottobre 1919); A. CERVETTO,
- Dopoguerra rosso e avvento del fascismo a Savona in *Ricerche e scritti*, Milano, Lotta Comunista (2005), p. 172.
- 6 *L'Indipendente* (20 settembre 1919); *L'Indipendente* (3 ottobre 1919).
- 7 Mussolini aveva fondato a Milano i Fasci di combattimento il 23 marzo del 1919, meno di un mese prima. Il movimento politico era stato costituito nella sede dell'Alleanza Industriale e Commerciale in piazza Santo Sepolcro.
- 8 *L'Indipendente* (4 agosto 1920). *Il Secolo XIX* (3 e 4 agosto 1920); *Il Cittadino* (2 e 3 agosto 1920).
- 9 Nell'ottobre del 1921 la sede della sezione savonese del Fascio di Combattimento fu spostata in via Pertinace n. 1 interno 1. A noi! (13 ottobre 1921).
- 10 Il 29 maggio 1921, con le nuove elezioni, il Comitato Direttivo del Fascio di Combattimento di Savona risultò esser costituito da Augusto Cecchi, Stefano Scotto, Santino Poggi, Luigi Castelli, Emilio Lottero, Virgilio Capelli, Ulrico Reperti e Antonio Pastò con Augusto Robotti quale Segretario politico. Il *Cittadino* (31 maggio 1921). Secondo quanto riportato dal giornale fascista *A noi!* il 14 aprile del 1921, all'assemblea generale della sezione savonese del Fascio di Combattimento, presieduta quella sera dal Generale Umberto Poggi (destinato a divenire Sindaco di Savona nel 1923), parteciparono oltre 200 soci. Nel corso del suo primo anno di vita, l'attività interna del Fascio savonese fu alquanto turbolenta e numerose furono le espulsioni che si succedettero nel corso dei mesi. Con le nuove elezioni dell'inizio di settembre del 1921, il Comitato Direttivo del Fascio di Combattimento sarebbe stato presieduto da un nuovo Segretario politico, Dante Salvetti, e sarebbe stato costituito da Cesare Proietti, Emilio Lottero, Oscar De Righi e Augusto Cecchi; in quell'occasione, in particolare, l'ex Segretario Politico del Fascio Ulrico Reperti fu costretto a dare le dimissioni. *A noi!* (11 settembre 1921).
- 11 Giusto Maria Giusti avrebbe dato vita anche al *Settimanale di battaglia fascista A noi!*, il cui primo numero fu pubblicato a Savona il 2 dicembre 1920. La direzione di quel giornale era anch'essa in via Pertinace n. 3 interno 3.

12 Il 3 aprile del 1921, di fronte al teatro Chiabrera, in una piazza affollata da fascisti arrivati da Savona e dal Piemonte, si svolse la cerimonia di inaugurazione del gagliardetto tricolore della sezione savonese del Fascio di combattimento offerto da un gruppo di donne savonesi. Nell'occasione, tennero alcuni discorsi Augusto Cecchi, Direttore del giornale fascista *A Noi!*, Augusto Robotti, Segretario politico del Fascio di Combattimento, e Mina Zanatta, madrina della manifestazione. La cerimonia si svolse in un'atmosfera di grandissima tensione in città, per il timore di scontri tra fascisti e socialisti e comunisti. Un'imponente corteo di Camicie Nere si occupò infine di portare il vessillo del Fascio savonese dal Chiabrera fino alla sede di via Pertinace n. 3 interno 3, dalla cui finestra tenne un breve discorso il mutilato Stefano Sciacaluga. *Il Cittadino* (4 aprile 1921); *A noi!* (14 aprile 1921); AA. VV., *Savona nel primo decennale fascista*, Savona, Brizio (28 ottobre 1932), p. 44.

13 G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* vol. III, Firenze, Vallecchi (1929), p. 311. I fascisti della prima ora, in città, va sottolineato, furono comunque pochi. Lo stesso Chiurco, storico di ideologia fascista, riconobbe nei suoi scritti che il «piccolo e strenuo gruppo fascista» nacque a Savona «in mezzo all'indifferenza generale»; secondo la sua testimonianza, le squadre d'azione, che si costituirono a dicembre del 1920, «non contavano 50 uomini».

14 AA. VV., *Savona nel primo decennale fascista*, cit., p. 44.

15 Lo stabilimento di Vado Ligure della Società Italiana Westinghouse, emanazione dell'omonima Società statunitense, era stato inaugurato nel 1906. La Westinghouse (che nel 1919 sarebbe entrata a far parte della Società Anonima Tecnomasio Italiana Brown Boveri (TIBB), fondata nel 1898 e titolare di alcune fabbriche specializzate nelle produzioni per il settore elettrico) era un'officina particolarmente attrezzata per la costruzione di locomotive complete a trazione elettrica ed era stata la prima di questo tipo ad essere sorta in Italia. Al suo interno si producevano anche centrali termiche ed idrauliche, sottostazioni, generatori, alternatori, trasformatori, gru elettriche, carriponte e carpenteria metallica. La maggior parte dei tralicci e delle attrezzature elettriche della funivia Savona-San Giuseppe di

Cairo, opera fondamentale dell'epoca, contemporanea all'apertura delle linee tramviarie e di quelle automobilistiche, venne fornita proprio dalla Westinghouse. Il primo locomotore uscito dallo stabilimento fu, nel settembre del 1907, il famoso tipo E 550, in grado di raggiungere i 25-30 km/h; fra il 1907 e il 1921, nonostante il difficile periodo della guerra durante il quale la produzione venne in parte convertita all'utilizzo militare, la consegna delle locomotive E 550 raggiunse la cifra di ben 186 esemplari. Pochi anni dopo, poi, fu la volta dell'E 330, un locomotore che la Westinghouse produsse in serie, capace di raggiungere i 100 km/h ed impiegabile sulle linee pianeggianti. N. CERISOLA, *Storia delle industrie savonesi*, Genova, Ed. Liguria (1965), p. 171; M. ZINOLA, *Alambicchi, fonderie, pontili, mattoni, chinotti e vele: le aziende che hanno fatto la storia del Novecento vadese in Novecento vadese*. Economia, popolazione, ambiente, Savona, Elio Ferraris Editore (1999), p. 83.

16 Lo Stabilimento Ausiliario Ferrotea di Vado Ligure venne fondato nel 1911 dall'ing. Oscar Sinigaglia, con la denominazione di Ditta Sinigaglia & Di Porto e solo il 10 giugno 1913 assunse il nome di Ferrotea - Società Italiana per materiali siderurgici e ferroviari con sede in Roma e direzione generale a Milano. Il capitale sociale, che inizialmente ammontava di 7.500.000 Lire, venne elevato pochi anni dopo a 10.200.000 Lire. L'ingegner Oscar Sinigaglia, uno dei più quotati e valenti tecnici italiani del settore di quegli anni, conservò la Presidenza della Società e Roberto Di Porto la Vicepresidenza. Fin dai suoi primi anni di esercizio, l'impiego della mano d'opera all'interno dello stabilimento si attestò su quote elevate, raggiungendo le mille unità. La fabbrica, che occupava una superficie di 40.000 mq., era ubicata di fronte alla stazione ferroviaria e confinava con gli stabilimenti della Società Italiana Westinghouse. La superficie coperta raggiungeva i 12.000 mq. ed i fabbricati si dividevano in tre gruppi: costruzioni di uso generale, fabbricazione di materiale ferroviario e proiettili, collegati ognuno con raccordo ferroviario e forniti di vasto macchinario.

17 G. MALANDRA, *La Camera del Lavoro di Savona* (1901 - 1922), Savona, Cooptipograf (dicembre 1981), pp. 55-56.

Uno dei protagonisti indiscussi di quello che fu il cosiddetto "biennio rosso" a Savona fu certamente Mario Accomasso: una figura importante, che fino ad oggi è stata poco studiata e che riveste tuttora motivi di straordinario interesse essendo stato, a Savona, il primo Sindaco di una giunta socialista nel 1920 e successivamente, dopo la scissione del Congresso di Livorno del gennaio del 1921, il primo Sindaco comunista della città. In questo studio cercheremo di ripercorrere le tappe della sua breve esistenza, soffermandoci in particolare sul periodo importantissimo, ma altrettanto breve, in cui, di Savona, fu primo cittadino.

MARIO ACCOMASSO: UNO SPARTACHISTA ALLA GUIDA DEL COMUNE DI SAVONA (13 novembre 1920) di Giuseppe Milazzo

Mario Accomasso, figlio di Stefano Giuseppe Accomasso e Orsola Raviola, nacque ad Asti il 31 marzo 1887. Della sua infanzia e dei suoi anni giovanili, purtroppo, non conosciamo nulla. Sappiamo però, dai documenti pervenuti che in gioventù, nella sua città natale, si fece notare come simpatizzante socialista, senza tuttavia prendere alcuna tessera di partito. Poi, nell'aprile del 1913, all'età di 26 anni, si trasferì a vivere a Savona, andando ad abitare in un appartamento al piano terra di corso Ricci n. 4.¹ Poco tempo dopo fu assunto con la qualifica di fuciniere meccanico presso la *Westinghouse* di Vado Ligure, dove rimase impiegato fino al dicembre del 1916. A Savona Accomasso iniziò subito a partecipare attivamente alla vita politica, aderendo al Partito Socialista Italiano e mettendosi in evidenza come



Mario Accomasso.

suo attivo sostenitore. Si distinse subito come un giovane appassionato ed entusiasta, pronto a prendere la parola e a battersi in prima persona per il trionfo degli ideali in cui credeva, desideroso di veder cambiare uno stato di cose che reputava ingiusto e che lo amareggiava profondamente. Possedeva un certo fascino e un notevole carisma, che faceva presa su chi lo ascoltava e lo sentiva parlare; al tempo stesso, era generoso e dominato da un profondo senso morale, incapace di accettare qualsiasi tipo di compromesso. Così ne avrebbe delineato il carattere, in un articolo a carattere biografico, il giornale savonese *L'Indipendente*: «di natura giovanile ed espansiva, emanato di puro e rigido sentimento socialista, egli seppe farsi amare da quanti ebbero occasione di avvicinarlo ed apprezzarne le forti doti di mente e di cuore».²

Convinto pacifista, nel gennaio del 1914 Mario Accomasso fu sottoposto a contravvenzione per aver promosso un comizio antimilitarista, contro le spese per l'occupazione della Libia.

Nel giugno del 1914 la Camera del Lavoro di Savona aderì allo sciopero generale di protesta indetto per i fatti di Ancona durante i quali alcuni

dimostranti avevano perso la vita nella ricorrenza della Festa dello Statuto. Sia i portuali che i lavoratori della *Westinghouse* si astennero dal lavoro. Allo sciopero, iniziato il 7 giugno e terminato il 14 giugno, durante quella che passò alla Storia con il nome di "Settimana Rossa", seguirono disordini e scontri sanguinosi fra operai e forze dell'ordine in vari punti della città finché i dimostranti, giunti in via delle Trincee, si scontrarono con le truppe e vennero dispersi. Anche se non ce ne è giunta testimonianza diretta, è più che probabile che Mario Accomasso sia stato uno dei protagonisti di quelle giornate.

Nei primi mesi del 1915 Accomasso partecipò più volte, e da protagonista, alle manifestazioni che furono promosse a Savona dalle fazioni neutraliste, contrarie all'intervento dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale.

Allo scoppio della guerra, come molte altre industrie italiane del periodo, costrette dalla difficile situazione attraversata dal nostro Paese, anche la *Westinghouse* di Vado Ligure dovette operare una conversione della propria produzione, iniziando a realizzare proiettili, materiale e armamenti per le Forze Armate e "militarizzando" così le centinaia di operai che vi lavoravano, attrezzando appositi reparti per la costruzione di oggetti di equipaggiamento per le truppe ed aumentando il proprio personale di un migliaio di unità (soprattutto donne) per la produzione delle spolette.

Dopo il 24 maggio del 1915, con l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, Mario Accomasso iniziò ad operare quale principale ispiratore ed organizzatore di numerosi scioperi e di altre agitazioni operaie dirette ad intralciare la produzione bellica. Nei discorsi pubblici che tenne in quel periodo non perse mai occasione di affermare la follia della guerra, di un conflitto i cui pesanti effetti avrebbero finito per pesare interamente sul proletariato e sulla classe lavoratrice. Al Distretto Militare gli era stato consegnato un atto di esonero in virtù del quale avrebbe potuto evitare di recarsi al fronte, ma gli fu poi tolto il 17 agosto 1916 avendo invitato allo sciopero il personale femminile che prestava

servizio alla *Westinghouse* di Vado Ligure presso la quale anch'egli lavorava. Fu così inviato al suo distretto militare, venendo poi incorporato nel VI Reggimento del Genio Ferrovieri di stanza a Torino; successivamente gli fu affidato l'incarico di Operaio Comandante e dovette così vestire l'uniforme in un'officina torinese. Poi, nel luglio del 1917, ottenuta una licenza, raggiunse Savona e, nel corso di una riunione di operai della *Westinghouse* tenutasi presso i locali della Camera del Lavoro, tenne un infuocato discorso durante il quale si scagliò contro la guerra ed il militarismo, inneggiando alla rivoluzione e incitando gli operai a scioperare. Fece quindi rientro al Corpo, a Torino, ma pochi giorni dopo poté usufruire di una licenza di una settimana per malattia, al termine della quale, il 14 agosto 1917, non ritornò più in caserma.

Tra il 22 e il 26 agosto, a Torino, si verificò una serie di sanguinosi scontri per le vie e per le strade cittadine, suscitati da centinaia di operai che manifestavano contro la guerra e per la fine immediata del conflitto; in quel frangente Mario Accomasso fu riconosciuto per essersi reso protagonista di numerosi episodi a carattere insurrezionalista e denunciato all'autorità militare. Nei giorni successivi, sentendosi braccato, Accomasso fuggì in Svizzera, trovando ospitalità a Zurigo. In questa città strinse rapporti con i socialisti rivoluzionari Francesco Misiano³ e Duilio Balduini⁴ collaborando attivamente con il gruppo degli internazionalisti che operavano in quella città. Nel dicembre del 1918, essendo stato espulso dalla Svizzera, Accomasso riparò in Germania e si stabilì a Berlino, dove si legò ad altri fuoriusciti politici italiani. Nella capitale tedesca egli si mise in luce come un «*agente bolscevico pericolosissimo, in relazione con i più attivi capi del movimento comunista europeo*»⁵ e aderì con entusiasmo alla *Lega di Spartaco*, guidata da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Nata in seno al movimento pacifista tedesco sorto in reazione agli orrori della Prima Guerra Mondiale, la *Lega di Spartaco* (il cui nome derivava dal celebre gladiatore Spartaco che aveva capeggiato una rivolta antischiavista a Roma) si proponeva di far scoppiare una rivoluzione in

Germania e di instaurarvi un governo di tipo analogo a quello sovietico, come era avvenuto in Russia.

La situazione economica, sociale e politica, in Germania, era esplosiva. Quando, il 5 gennaio del 1919, i moti spartachisti scoppiarono a Berlino, Accomasso vi prese parte senza esitazioni, fraternizzando immediatamente con i compagni di lotta tedeschi. La sommossa, nella capitale della neonata Repubblica Tedesca, durò per un'intera settimana.⁶ Il 6 gennaio 1919, mentre altri spartachisti

occupavano la stazione ferroviaria e altri punti strategici intorno alla città, i ribelli s'insediavano nella sede del *Vorwärts*,⁷ il giornale dei socialdemocratici, a Berlino; tra gli occupanti figurarono, in particolare, lo stesso Mario Accomasso e gli anarchici italiani Oreste Abbate, Enrico Arrigoni,⁸ Dario Fieramonte,⁹ Luciano Zingg¹⁰ e i già citati Francesco Misiano e Duilio Balduini (che avevano aderito alla milizia delle Guardie Rosse):¹¹ qui gli spartachisti resistettero per circa una settimana, «compiendo atti di vero eroismo, difendendosi strenuamente, non cedendo finché non furono ridotti ad un infimo numero ed essendo divenuta la resistenza impossibile». ¹² L'occupazione della sede del giornale *Vorwärts* durò fino all'11 gennaio, giorno in cui una unità di volontari espugnò l'edificio, facendo circa 300 prigionieri.¹³ Accomasso, arrestato insieme agli altri italiani sopra nominati (ad eccezione di Arrigoni che riuscì a sottrarsi all'arresto), trascorse quindi tre mesi in prigione, a Berlino, dove rimase fino al 4 aprile 1919, data in cui fu assolto dal Tribunale di Guerra tedesco per insufficienza di indizi. Ritornato in libertà, insieme ad altri internazionalisti tedeschi, russi, romeni ed italiani, Accomasso si recò quindi in Baviera, dove prese immediatamente parte ai nuovi moti spartachisti scoppiati in quella regione e che durarono oltre tre settimane, dal 12 aprile al 6 maggio. Dopo aver riportato ben tre ferite, fu nuovamente arrestato dalla Guardia Bianca Bavarese e consegnato alle forze di polizia locali che lo tradussero davanti al Tribunale di Guerra con l'accusa di alto tradimento; i giudici riconob-

bero tuttavia ad Accomasso il «*movente altamente idealistico*» del suo agire, rinviandolo perciò a giudizio davanti ad un Tribunale Penale che, successivamente, lo condannò a dodici mesi di carcere comune, senza il sofferto carcere preventivo, che egli scontò presso le prigioni di Würimberg, nei pressi di Monaco di Baviera.¹⁴

Nel frattempo, a metà ottobre del 1919, a Genova, nel ridotto del teatro *Paganini*, si era tenuto il Congresso Regionale del Partito Socialista Italiano durante il quale, nel riconfermare quanto era stato deciso dalla Direzione Nazionale, era stata redatta una lista di sedici candidati alla carica di Deputato del Regno da presentare in vista delle elezioni per il rinnovo del Parlamento che si sarebbero tenute il successivo 16 novembre;¹⁵ in quell'occasione, i socialisti savonesi vollero proporre la candidatura di Mario Accomasso, ancora prigioniero in Germania: quando ne udirono il nome, tutti i congressisti si levarono in piedi, «*tributando all'esule il saluto fraterno*» di solidarietà, senza tuttavia poter accogliere la richiesta; «*la legge*», d'altro canto, «*non consentiva di fare del*» compagno ancora recluso «*il vessillo*» dei proletari liguri. Scrisse in quell'occasione il giornale socialista savonese *Bandiera Rossa*:¹⁶ «*Speriamo che il P.S.I. abbia presto la forza di aprire le frontiere ai compagni Accomasso, Balduini e Misiano che strenuamente seppero combattere per il trionfo della rivoluzione spartachiana a Berlino*». ¹⁷

La vicenda di Mario Accomasso fu nuovamente ricordata il 6 dicembre 1919 quando Gustavo Sacerdote¹⁸ tenne una conferenza al teatro *Wanda* per far conoscere meglio ai lavoratori savonesi il movimento spartachista; quella sera fu aperta una sottoscrizione in favore del giovane astigiano detenuto nelle carceri bavaresi che, come fu annunciato il 6 marzo 1920 dal giornale *Bandiera Rossa*, portò alla raccolta di 1754 Lire e 20 centesimi di cui 1000 Lire donate dagli operai della *Westinghouse*.¹⁹

Alla fine di marzo del 1920, infine, la sorte di Accomasso fu ricordata da Giovanni Ferrero della sezione socialista di Savona nel suo intervento al

Congresso della Federazione Provinciale del Partito Socialista Italiano svoltosi a Chiavari il 21 marzo 1920, intervento che si concluse «coll'augurio» che Accomasso potesse «far presto ritorno» tra i suoi compagni.²⁰

Dopo esser tornato in libertà, il 29 agosto 1920, «dopo quindici mesi di prigionia e sofferenze inenarrabili»,²¹ Mario Accomasso trascorse un altro mese a Monaco di Baviera insieme al gruppo di Italiani con cui era stato in precedenza arrestato. Il 27 settembre del 1920, quindi, potendo godere dell'amnistia generale promossa dal governo Nitti, egli poté rientrare in Italia dal valico del Brennero evitando così di dover comparire davanti al Tribunale Militare italiano per il reato di diserzione. Dal momento del suo ingresso nel nostro Paese, tuttavia, Accomasso fu sottoposto a «rigorosissima vigilanza e accuratissima perquisizione, financo nelle federe degli indumenti».²² Dopo essersi recato ad Asti, dove trascorse qualche giorno, Accomasso fece quindi rientro a Savona la mattina di domenica 3 ottobre 1920, venendo accolto festosamente alla stazione cittadina dai compagni del suo partito; quella sera stessa, il suo ritorno fu festeggiato nei locali della Società Generale di Mutuo Soccorso.²³

Rientrato in città, Accomasso andò ad abitare in una soffitta di via Niella n. 5 sulla scala destra, dove già abitavano un suo fratello e la cinquantatreenne madre Orsola Raviola, vedova: la donna si era trasferita a vivere a Savona nell'autunno del 1919, in attesa che il figlio fosse scarcerato dalle carceri tedesche e facesse ritorno in Liguria.²⁴ Senza indugi di sorta, Accomasso riprese immediatamente la sua partecipazione alla vita politica cittadina, sempre nelle fila dei socialisti rivoluzionari.

Al termine di una «laboriosa seduta» che si tenne la sera del 6 ottobre del 1920, la sezione socialista cittadina «riunita in un'imponente assemblea» e presieduta dallo stesso Accomasso, decise quindi di nominarlo suo candidato alle elezioni del Consiglio Provinciale per il mandamento di Savona e a quelle del Consiglio Comunale che si sarebbero dovute tenere quattro settimane dopo; in quella stessa seduta furono anche individuati i nomi degli altri 31 componenti della lista per il Consiglio

Comunale, che furono tutti scelti tra gli operai e i portuali savonesi.²⁵

Nei giorni successivi, con una lettera aperta al giornale *Bandiera Rossa*, Mario Accomasso volle ringraziare pubblicamente tutti coloro che gli erano stati vicini nel periodo della sua detenzione in Germania, che lo avevano festeggiato al suo ritorno e che ne avevano poi sostenuto la candidatura a Sindaco di Savona; scrisse Accomasso: «Cara Bandiera Rossa, approfitto del tuo prezioso spazio per inviarti queste poche righe, al fine di salutare e ringraziare i compagni e il proletariato tutto di Savona per quell'amorevole solidarietà addimostratami nei tristi e dolorosi momenti passati in una straniera "Tomba di vivi" e per la fraterna accoglienza ricevuta, da tutti indistintamente, in questi pochi giorni, dappoiché ebbi la gioia di rientrar nella bella, gentile e rossa Savona. Dunque: a te "Rossa Bandiera", che vai in ogni dove e sventoli spiegata a guida del proletariato ribelle, affido l'incarico d'esprimere ai compagni, ai lavoratori tutti ancora sfruttati, sofferenti e ironicamente derisi da nostri comuni nemici, tutta quanta la mia riconoscenza, pregandoti d'assicurarli che, data la grande e morale soddisfazione provata e principalmente per quell'ardente fede che sempre ed ovunque mi fu indivisibile compagna, saprò contribuire colla mia opera al trionfo della causa comune. Sarà mio dovere cercare in tutti i modi e sempre di rendermi, oggi come ieri e ancora domani, utile per la nostra causa, lottando per la definitiva redenzione degli abbruttiti dalle inumane fatiche, degli umili e sofferenti, per la nostra radiosa meta; in una parola: per la "Rivoluzione Sociale". Inoltre, colgo quest'occasione per scusarmi di fronte ai compagni di Lavagnola per la mancata presenza alla bicchierata ch'essi m'avevano offerta. Cara Bandiera, di' a quei compagni che non mi tengano come "disertore" di professione, ma che invece la mia mancanza derivò dal solo fatto che sabato e domenica scorsa mi trovavo con altri compagni sui Giovi per lavoro di Partito e che, malgrado tutta la buona volontà e il mio desiderio di trovarmi con loro, non mi fu

possibile. Sarà per un'altra volta. Grazie ed abbiami sempre tuo, Mario Accomasso».²⁶

In quello stesso numero di *Bandiera Rossa*, con un articolo di fondo in prima pagina, fu altresì pubblicato il programma elettorale a firma della Commissione Esecutiva e del Comitato Elettorale della sezione di Savona del Partito Socialista Italiano: «Lavoratori! Il Partito Socialista Italiano nell'ultimo Congresso di Bologna²⁷ deliberò di accedere alla lotta per la conquista dei Comuni e delle Province: il Congresso della terza Internazionale, testé a Mosca, ha, affermato la necessità per i socialisti d'impossessarsi con forze proprie di tutti gli organismi politici ed amministrativi della borghesia per farli servire alla liberazione di tutti i lavoratori e foggiane un'arma per la rivoluzione proletaria. In omaggio a questi deliberati, i socialisti di Savona ingaggiano la presente lotta comunale. Dalla conquista del Comune essi non ripromettono quindi di giovare ai sistemi della normale amministrazione in base alle vecchie leggi. La vecchia legge comunale non è più adatta ai nuovi tempi ed è già morta nella coscienza dei lavoratori. Per cui la nuova amministrazione socialista curerà che il Comune serva all'esclusivo interesse della classe proletaria e sia di sprone all'azione socialista e rivoluzionaria. Non terremo perciò calcolo alcuno dei limiti assegnati dalle attuali leggi borghesi, persuasi che le illegalità di oggi costituiscono la legalità di domani. Fedeli, pertanto, ai nostri principi di giustizia sociale, con la conquista del Comune ci proponiamo di:

- 1) Difendere e salvaguardare innanzi tutto gli interessi degli operai e dei contadini.
- 2) Disciplinare il rifornimento e la distribuzione diretta dei viveri sottraendoli alla privata speculazione.
- 3) Censire e requisire le case che la borghesia detiene per creare una degna abitazione ai lavoratori.
- 4) Trasformare l'insegnamento elementare integrandolo con scuole professionali ed agricole.
- 5) Dare ai produttori degna assistenza negli

infortuni, nelle malattie, nell'invalidità e vecchiaia abolendo tutte le istituzioni di beneficenza.

- 6) Attuare tutti quei provvedimenti che si rendano necessari al miglioramento economico, civile, morale e spirituale dei proletari.

*Operai e Contadini! Disciplinati alle idealità socialiste noi lotteremo e lavoreremo con serena fiducia seguendo la linea infallibile tracciata dal nostro Partito. A voi operai, a voi contadini, a voi lavoratori del braccio e del pensiero, di aiutare, di sostenere, di difendere in ogni occasione i vostri eletti pronti ad affidare ad essi, domani, tutto il potere economico e politico di questo Comune nell'interesse dell'intera comunità. W il Socialismo! W l'Internazionale Comunista!».*²⁸

Il programma elettorale pubblicato da *Bandiera Rossa* fu pesantemente attaccato dai giornali *Il Cittadino* e *L'Indipendente*, che, vicini alle posizioni dei borghesi più abbienti e dei conservatori, appoggiavano la lista presentata dall'Unione democratica Sociale guidata da Paolo e Cristoforo Astengo, nonché da *L'Avvenire*, che rifletteva le idee politiche dei cattolici e che, ovviamente, sosteneva i candidati del Partito Popolare Italiano. *L'Avvenire*, in particolare, accusò i socialisti di voler insistere «nelle municipalizzazioni, quando» era «noto che tale sistema» aveva «dato cattiva prova dappertutto».²⁹ Rilevando poi che nella lista elettorale presentata dal P.S.I. figuravano esclusivamente operai e portuali e che ne erano rimasti esclusi i nomi di personaggi conosciuti in città e dotati di cultura e preparazione (come l'avv. Lorenzo Moizo), *L'Avvenire* aggiunse: «È possibile costituire una Giunta e far funzionare un Comune con facchini, manovali e calzolari?» E ancora: «I socialisti vogliono reggimentazione dell'operaio alla militare, sottomissione assoluta alla Guardia Rossa, intolleranza di ogni idea non conforme al massimalismo, affamamento di ogni avversario, ritorno alle fucilate e alle bombe, lavoro fino a dodici ore, disciplina di ferro».³⁰ *L'Indipendente* accusò apertamente i socialisti di voler seguire l'esempio leninista: «Viene proposta agli elettori nientemeno che la votazione di un Consiglio di Fabbrica e di un

*Soviet insediandoli l'uno o l'altro nel palazzo di via Pia. I massimalisti hanno imposto la lista com'è e imporranno pure il regime del terrore.*³¹ Anche *Il Cittadino* attaccò i dirigenti del P.S.I. savonese, accusandoli di aver messo insieme una lista elettorale composta da 32 operai avente «carattere antiborghese»: «non si comprende quali uomini potranno, fra costoro, portare un contributo di fattiva intelligenza a Palazzo Comunale»; per *Il Cittadino*, infatti, si trattava sì di «un nucleo di ottimi lavoratori e di entusiasti socialisti, ma» che non si sapeva «quale competenza amministrativa» avrebbe potuto «addimostrare». ³² In realtà, per quel giornale, i socialisti avevano soltanto «lo scopo preciso e determinato di boicottare e sabotare la vita amministrativa e tassare ferocemente i contribuenti». Va comunque sottolineato che *Il Cittadino*, fin dall'inizio di ottobre del 1920, pubblicava in prima pagina gli articoli di Benito Mussolini, sostenendo più volte le ragioni dei Fasci di Combattimento; il suo Direttore, Salvatore Addis, era poi uno dei fascisti più noti e conosciuti a Savona.

Nel corso della brevissima campagna elettorale, come scrisse, al riguardo, il giornale savonese *Il Cittadino*, Accomasso fu accusato dai nazionalisti di essere un «vile traditore» e di esser stato «compagno di Misiano in diserzione». ³³ «Mario Accomasso finché poté fare proiettili negli stabilimenti quale imboscato non ebbe a patire l'orrore della guerra, ma allorché ebbe l'ordine di servire la Patria al Fronte, di difendere i suoi fratelli, si sentì nascere gli scrupoli dell'animo socialista e disertò». ³⁴

Un anonimo redattore del giornale socialista *Bandiera Rossa* che si firmò S. G., per difendere Accomasso dalle «irose voci degli avversari di tutte le risme e dei gazzettieri affaristi e venduti», scrisse in quei giorni: «Della dimostrazione di simpatia e di affetto datagli dai lavoratori socialisti savonesi il nostro buon Mario Accomasso è ben degno». Di fronte al proletariato, per il giornale socialista, in quel periodo, si prospettava «una battaglia veramente rivoluzionaria e risolutiva» e la presenza di Accomasso sarebbe stata «di incitamento ai lavoratori

savonesi» per «compiere interamente il loro dovere»: ciò perché Mario Accomasso era «un vero internazionalista e disertò non per viltà, ma perché così gli ingiunse la sua coscienza. Sulle barricate di Berlino e su quelle di Monaco egli combatté valorosamente contro il nemico comune, per instaurarvi una società comunista e per l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo». E così concluse: «Gridino pure i variopinti ranocchi portavoce del blocchismo savonese. Mario Accomasso è per noi un simbolo e una bandiera e gli insulti e le ingiurie dei rammolliti e dei venduti di tutti i partiti non ci allarmeranno, ma saranno di incitamento e sprone per combattere e vincere la buona battaglia. Bentornato compagno!». ³⁵

Quelle che si svolsero la domenica 31 ottobre 1920 furono le prime elezioni amministrative a suffragio allargato della storia del Regno d'Italia, cui poterono partecipare, per la prima volta, anche i membri dei ceti sociali economicamente meno fortunati (ma non ancora, ovviamente, le donne, che avrebbero dovuto attendere il 1946). ³⁶ Nonostante ciò, a quella importante consultazione prese parte soltanto il 48% degli elettori (poco più di 10.000 persone sui 21.292 iscritti). Il risultato delle elezioni sancì comunque in modo chiaro e netto la vittoria del P.S.I., il partito che meglio rappresentava la composizione sostanzialmente operaia di gran parte dell'elettorato cittadino, impegnato a lavorare nelle fabbriche e nel porto. Il Partito Socialista Italiano ottenne così la maggioranza assoluta con 6.039 voti (pari al 57,54%) contro i 2.348 voti del Partito Popolare Italiano (il 22,37%) che, a Savona, era guidato da Paolo Cappa, e i 2.108 dell'Unione Democratica Sociale (il 20,09%), rappresentante le istanze dei ceti borghesi cittadini e di cui facevano parte importanti esponenti della massoneria

locale. I socialisti riuscirono così ad ottenere l'elezione in Consiglio Comunale di 32 operai, per la maggior parte massimalisti e rivoluzionari; i restanti 8 posti andarono invece ai popolari; ³⁸ restò fuori, invece, l'Unione Democratica Sociale. Mario Accomasso fu eletto consigliere comunale con 5995 voti e consigliere provinciale del circondario

di Savona con 8403 voti.

La vittoria dei socialisti a Savona fu accompagnata da un analogo risultato anche nei Comuni di Albissola Marina, Albisola Superiore, Cairo Montenotte, Quiliano e Vado Ligure. Un trionfo, dunque, per il partito nato a Genova nell'agosto del 1892.

Il 7 novembre, non appena i risultati ufficiali divennero di pubblico dominio, a Savona sorsero immediate manifestazioni di entusiasmo. La maggior parte degli operai impiegati nelle fabbriche e nelle aziende cittadine abbandonò il lavoro per riversarsi lungo le vie della città. Le bandiera rossa fu esposta trionfalmente dal balcone del Palazzo del Municipio e fu issata sopra la Torretta e sulla Torre del Brandale. Nel pomeriggio la storica *Campanassa* suonò a distesa chiamando a raccolta i Savonesi che andarono ad affollare piazza Diaz in maniera davvero impressionante; in questo luogo giunsero ben presto tutti i gonfalonieri e i gagliardetti delle varie Società Operaie e di Mutuo Soccorso cittadine, mentre l'atmosfera veniva allietata dalle marce musicali suonate dalla *Fanfara Rossa* e dalla *Banda Proletaria* di Albissola Marina. Poco dopo, dal balcone del Teatro *Chiabrera*, tennero dei brevi discorsi Giovanni Ferrero, Segretario del Partito Socialista di Savona, Antonio Gamalero, Segretario della Camera del Lavoro di Savona, Adenago Chiavacci e Francesco Campolongo, rispettivamente Presidente e Segretario della *Società Anonima Consorzio Sbarchi* fra le Cooperative del porto di Savona, De Nicolò a nome dei ferrovieri, Della Valle di Torino nonché i dirigenti socialisti locali Attilio Meacci e Giuseppe Robutti. Si formò quindi un corteo che attraversò festosamente la città di Savona e che andò a confluire nella piazza del Municipio. Qui una folla enorme poté assistere ad un improvvisato comizio tenuto da Antonio Gamalero³⁹ che, affacciandosi dal balcone del palazzo del Municipio insieme ad altri dirigenti del P.S.I. cittadino per salutare e ringraziare la folla che sostava sulla sottostante piazza Chabrol, annunciò che ben presto i Savonesi avrebbero appreso le prime decisioni assunte dalla nuova Giunta.⁴⁰

I socialisti festeggiarono la vittoria in modo entusiastico. Ora che erano entrati nelle stanze del potere, finalmente, avrebbero potuto affrontare i numerosi problemi che affliggevano la città. Tra questi, era soprattutto la disoccupazione a preoccupare di più: il numero dei senza lavoro, infatti, stava salendo in maniera inarrestabile. A quell'importante momento di svolta, però, come i fatti avrebbero dimostrato di lì a non molto, il Partito Socialista giunse profondamente diviso al suo interno.

L'articolo di fondo che fu pubblicato su *Bandiera Rossa* il 6 novembre successivo salutò con entusiasmo la vittoria conseguita dal P.S.I.: «Vittoria! Sulle torri dei Comuni sventola la bandiera rossa!!! Il Partito Socialista ha vinto schiacciando gli avversari di tutti i partiti borghesi. Le folle hanno fatto giustizia degli uomini della guerra e dei traditori della croce. Hanno voluto che la casa e la cosa del Comune non fosse dei nemici del popolo. Hanno imposto a colpi di schede (la legalità vi uccide o signori) che sui palazzi, come sulle povere case dei Comuni, sventolino le rosse bandiere del lavoro e della giustizia e mordessero per sempre la polvere le bandiere del privilegio, del servilismo, dell'ingiustizia. L'improvvisa trasformazione politica dei nostri mandamenti ha del prodigioso e ripete la grandiosa lotta del 16 novembre. Savona non si è smentita: Vado, Albissola Marina, Albisola Superiore, Quiliano hanno riconfermato la condanna della società borghese sia essa camuffata dal triangolo o dal tricorno. Il Partito Socialista non ha fatto promesse menzognere, non ha fatto lusinghe alla classe lavoratrice: ruvidamente ha detto ai lavoratori che dovevano lottare per la trasformazione politica dello Stato, della provincia, del Comune, per fare gli interessi della classe lavoratrice. La massa ha compreso, ha lottato, ha vinto. Lo sappiano i nostri avversari di tutti i colori che la classe operaia ha lottato in nome del massimalismo, in nome del comunismo. Il partito nostro ha il solo vanto di aver suscitato la tempesta di principi cozzanti fra loro ed ha plasmato la battaglia di tutta la passione del

*proletariato. Contadini ed operai si sono confusi nell'abbraccio fraterno della solidarietà ed hanno consacrato il primato civile e morale della gente povera, dell'umile gente del lavoro. Stamane sui Comuni venne issata la bandiera rossa fra le acclamazioni del popolo. La borghesia è allibita, la sua debacle è ormai irrimediabile e cammina a grande velocità verso l'abisso scavatosi colle sue stesse mani. Dopo la vittoria la battaglia continua verso il socialismo. Viva la rivoluzione sociale. Viva il comunismo».*⁴¹

Di ben altro tono fu invece l'articolo de *Il Cittadino*, diretto da Salvatore Addis e nettamente attestato su posizioni filofasciste; parlando dei nuovi consiglieri comunali socialisti, un anonimo redattore scrisse: «*buon numero di essi, essendo sornione di qualsiasi titolo di studio, anche elementare, dovrà fornire la prova di saper leggere, scrivere e far di conto (addizione, sottrazione, ecc.). Così a reggere le sorti della città avremo dei semianalfabeti e a rappresentarla uno di quegli eroi che, per salvar la pancia ai fichi, fuggirono dinanzi al nemico. È il trionfo dell'ignoranza sul sapere, della vigliaccheria sul coraggio e sull'eroismo! Trionfo da operetta!*».⁴²

La sera del 6 novembre si tenne l'assemblea della sezione del Partito Socialista: alla fine di quella riunione Mario Accomasso, che aveva all'epoca appena 33 anni, fu designato alla carica di Sindaco della città di Savona. Una settimana dopo, la sera del sabato 13 novembre, si svolse la prima seduta del nuovo Consiglio Comunale, durante la quale tale designazione venne sancita da una votazione ufficiale.⁴³ Questa la cronaca entusiastica che ne diede il giornale socialista *Bandiera Rossa*: «*V'era nella massa un'attesa febbrile per la prima seduta del Consiglio Comunale Socialista. Fino alle 18 i più pazienti cominciarono ad affluire verso il Municipio e appena s'aprono le porte dei posti riservati al pubblico, questi furono presi d'assalto dai compagni e dalle compagne; molti rimasero fuori nel corridoio e per lo scalone principale, ma tutti erano ugualmente soddisfatti e nei visi si leggeva la contentezza per aver finalmente e definitivamente il Comune che prima era la casa dei privilegiati e che oggi è la*

*casa di tutti e la casa di vetro dove tutti possono vedere. La sala presenta un magnifico colpo d'occhio; il pubblico, provvisto di grossi mazzi di garofani rossi inneggia al socialismo appena vede qualche compagno fare capolino dall'anticamera della sala del Consiglio; sul tavolo del Commissario Prefettizio v'è un mazzo di garofani rossi – positivi per ironia da un compagno nostro – e ad essi tutti guardano, compreso il busto del piccolo Re, che – per effetto della luce – sembra corrucciato». Dopo aver accennato all'ingresso nella sala degli otto componenti del Partito Popolare, l'autore dell'articolo passò poi a descrivere l'arrivo dei consiglieri socialisti: «*Per primo entra il nostro amatissimo Scotti,*⁴⁴ *e ad esso il pubblico fa una calorosissima manifestazione di simpatia; vengono poi tutti gli altri compagni con all'occhiello un fiammante garofano rosso. Il pubblico applaude freneticamente, lancia rossi garofani ai suoi amministratori, saluta Accomasso, fatto segno alle ire degli avversari, e inneggia al socialismo. Il Commissario, segretario e minoranza sono allibiti e si guardano spaventati». Non appena tutti ebbero preso posto, il regio Commissario Prefettizio V. Bianchi aprì la seduta leggendo una lunga relazione. Al termine di questa, il consigliere socialista Giovanni Battista Olivieri assunse la presidenza e, dopo aver salutato il Commissario e i consiglieri della minoranza, espose «*le direttive che*» intendeva «*seguire la nuova amministrazione e che*» erano «*quelle della direzione del partito e della Lega dei Comuni socialisti*». Subito dopo Olivieri ricordò quelli che erano stati i «*pionieri*» delle lotte operaie cittadine:**

«*Pippo Garibaldi,*⁴⁵ *Ambrogio Aonzo*⁴⁶ *e Tommaso Sguerso,*⁴⁷ *che nell'aula comunale e in piazza*» erano stati «*i seminatori delle nuove idealità socialiste*». Senza dimenticare, tra l'altro, che proprio un Savonese, Augusto Mombello,⁴⁸ un quarto di secolo prima, era stato il primo Sindaco socialista eletto in Italia. Dopo un breve intervento del consigliere della minoranza Adolfo Gaibissi, prese la parola, per la maggioranza, Antonio Gamalero che inviò «*tutta la solidarietà del*

Comune di Savona alla Russia dei Soviet e dichiarò «a nome del nuovo Consiglio che dentro e fuori del Palazzo Comunale, con e senza la legge», i socialisti avrebbero fatto «tutte quelle azioni perché definitivamente, una volta per sempre», potesse essere realizzata «la pace con la Russia di Lenin e di Trotzky». Mandò poi «alle vittime politiche, da Malatesta vivo⁴⁹ a Scarabello morto,⁵⁰ tutta la solidarietà del Comune socialista, pronti come sempre a tutte le azioni per la tutela e il rispetto di tutte le libertà». Le parole di Gamalero furono contrassegnate dalle grida di «W Lenin! W Trotzky!» che si levarono dall'uditorio. Si passò quindi all'elezione di Accomasso quale nuovo Sindaco, elezione che avvenne fra le acclamazioni dei consiglieri socialisti e gli applausi del pubblico presente. Subito dopo, furono nominati i membri della Giunta: come assessore anziano fu designato il ferroviere Antonio Gamalero; come assessori effettivi furono nominati l'operaio aggiustatore meccanico Andrea Aglietto,⁵¹ l'elettricista Luigi Bertolotto,⁵² l'operaio metallurgico Giuseppe Gabrielli, il montatore elettricista Giovanni Battista Olivieri e il macchinista ferroviario Giuseppe Scotti; quali assessori supplenti, infine, furono nominati il meccanico Bartolomeo Repetto e l'aggiustatore Giuseppe Robutti. Sia Accomasso che gli assessori ricevettero 29 voti, mentre 9 furono le schede bianche (dei 40 consiglieri comunali risultarono quel giorno assenti i socialisti Poggioli e Schiappapietra). Nel momento in cui il presidente del Consiglio Comunale proclamò l'avvenuta elezione di Mario Accomasso a Sindaco di Savona, il consigliere socialista Giuseppe Maffei,⁵³ portuale, gridò ironicamente e provocatoriamente «W il traditore della Patria!» suscitando l'applauso di molti lavoratori presenti nella sala; a quel punto chiese nuovamente la parola il consigliere popolare Adolfo Lorenzo Gaibissi: egli, «con voce da morto resuscitato», urlò per tutta risposta e con tono enfatico «W l'Italia! W la Patria!». Come annotò *Bandiera Rossa*, la reazione fu immediata: «Urla, fischi, invettive sono gli applausi che riceve dal pubblico, mentre i nostri compagni consiglieri rimbeccano alla minoranza che la patria dei

lavoratori è il mondo intero». A quel punto, i consiglieri socialisti Francesco Sivori e Antonio Gamalero presero la parola e dichiararono che il grido di Maffei era fatto proprio dalla maggioranza stessa, solidale con Accomasso: Gamalero, in particolare, nobilitò «l'atto di Accomasso facendo rilevare che» questi non era mai stato un traditore o un vigliacco, ma aveva semmai combattuto per la rivoluzione, come invece non avevano fatto tanti altri autentici codardi borghesi; egli aveva cioè disertato «per rimanere coerente e fedele alle sue idee, per il cui trionfo affrontò tutte le armi, dalle fucilate al carcere, dalle ferite al digiuno, in Baviera e in Germania, insieme a Misiano, a Balduino e a tutti gli spartachisti tedeschi».⁵⁴ Alle sue parole fecero eco le grida degli altri consiglieri socialisti che tornarono a urlare «Siamo tutti traditori della Patria!». ⁵⁵ È ancora *Bandiera Rossa* a registrare la conclusione della seduta: «Esaurito l'incidente con la minoranza, s'approva il verbale e la seduta viene sciolta; allora pubblico e consiglieri ad alta voce intonano l'Internazionale fra un uragano di applausi. Al Bar Torretta vi fu poi una fraterna riunione fra eletti ed elettori con un'indescrivibile entusiasmo; si brindò alla salute dei consiglieri, al Comune socialista, alla Russia e alle vittime politiche. Parlarono diversi compagni inneggiando tutti alla grande vittoria e tutti ripromettendosi di fermamente e fecondamente lavorare per il benessere della classe operaia ed il trionfo del socialismo».⁵⁶

Nel giorno stesso in cui Mario Accomasso veniva nominato Sindaco di Savona, il giornale socialista *Bandiera Rossa* scrisse un testo che, sostanzialmente, poteva considerarsi il programma d'intenti della nuova Giunta "rossa": «Al Comune i lavoratori socialisti ci sono andati per fare gli interessi del proletariato. Facciamo in modo che questo non sia deluso. Il programma che il nostro partito ha annunziato sarà attuato con la legge o contro la legge. Così vuole la massa operaia. Vi sono famiglie senza pane, senza alloggio, bambini senza latte, l'ospedale che non dà vitto e assistenza ai malati se non recitano la preghiera, ospizi e opere pie che aiutano solo i raccomanda-

*ti del prete. Tutto ciò deve sparire. I lavoratori non devono avere elemosine dalla classe borghese, ma devono aver dei diritti in obbedienza alla forza nuova del popolo che vuole, che comanda, che impone. Sappia la borghesia che il proletariato, guidato dal P.S.I., intende andare avanti. La nostra opera sarà in Comune di difesa degli oppressi e di offesa contro gli oppressori. La marea degli sfruttati ci spinge e urge alle nostre spalle. Sono le grida di dolore delle moltitudini che animano la nostra volontà e ravvivano quotidianamente la nostra fede».*⁵⁷

A questo articolo fece da contraltare il nuovo, ferocissimo attacco a Mario Accomasso che fu invece pubblicato da *Il Cittadino*: «*Esultate cittadini savonesi! Perché da sabato 13 novembre avete a primo magistrato di Savona un disertore, un traditore della patria, un amnistiato della nefasta ed iniqua politica del governo di Nitti! Per il buon nome di Savona, dobbiamo constatarlo subito, egli non è Savonese. Esultate cittadini, perché i nuovi padroni del Comune che plaudono e gridano gli "Evviva al traditore della Patria", ripetiamolo a sazietà, non sono – fortunatamente – Savonesi, non sono figli di questa terra ligure che ospita, dà pane e lavoro a rinnegati traditori della Patria che si vantano e si gloriano d'aver tradito l'Italia in cui sono nati*». E ancora: «*Non doveva una nefasta e iniqua politica di governo dare agio ai disertori e ai traditori della patria di poter essere elevati, dalle aberrazioni delle folle, alle cariche pubbliche... Si doveva lasciarli rinchiudere nelle patrie galere a meditare il loro abietto tradimento*».⁵⁸

L'insediamento di Mario Accomasso si svolse in un'atmosfera non facile, per la città, dal punto di vista politico ed economico.⁵⁹ Le tensioni politiche in atto avevano finito per provocare la radicalizzazione delle posizioni: e il vecchio ceto liberale si era ritrovato disorientato e diviso, smarrito ed impaurito di fronte alla minacciosa crescita del movimento operaio. Così, inevitabilmente, in questo frangente, le tendenze più reazionarie e violente avevano finito per avere buon gioco. A poco a poco, come in altre città d'Italia, anche a Savona si era così costituito un piccolo nucleo

nazionalista intorno ai giornali *Il Cittadino* e *L'Indipendente*, a figure come l'industriale Agostino Delle Piane e a professionisti come il dott. Magnani, il dott. Frumento e il prof. Brilla.

Pochi giorni prima dell'insediamento della nuova Giunta, il 4 novembre 1920, nel secondo anniversario della vittoria italiana nella Prima Guerra Mondiale, i fascisti savonesi avevano organizzato un comizio davanti al teatro *Chiabrera* tenuto dal mutilato di guerra Stefano Sciacaluga; era stata, quella, la prima volta che un corteo di fascisti aveva attraversato la città di Savona: un segnale forte, nel momento in cui i socialisti assumevano di diritto la guida dell'amministrazione municipale, che lasciava intendere come, di lì a poco, la lotta politica, in città, si sarebbe andata radicalizzando. E, non a caso, già in quell'occasione, si erano avuti i primi tafferugli e i primi scontri con gli avversari della Sinistra proprio di fronte al teatro *Chiabrera*.⁶⁰ Nelle settimane successive, mentre ondate di scioperi continuavano a susseguirsi nelle varie fabbriche cittadine, i fascisti savonesi avrebbero iniziato a presidiare le fabbriche man mano che gli industriali andavano attuando le serrate. Il 19 novembre 1920, poi, i fascisti savonesi cambiarono il loro Comitato Direttivo, dando vita ad una nuova sezione

dell'Associazione fra gli Arditi d'Italia. Il 2 dicembre 1920, infine, uscì nelle edicole il primo numero del settimanale fascista *A noi!*, diretto da Giusto Maria Giusti.

Negli stessi giorni in cui a Savona si insediava la nuova Giunta, nel frattempo, si trasferiva in città un giovane e già famoso giornalista del tempo, Arturo Cappa.⁶¹ Egli fece la sua prima "uscita pubblica" la sera del 7 novembre 1920 al teatro *Wanda* con una conferenza dal titolo «*Il Comunismo nella Repubblica Russa*».

Furono, quelli, mesi durissimi per la città. La crisi economica aveva raggiunto livelli estremamente alti, facendo piombare tante famiglie savonesi in una situazione vicina alla miseria. Le fabbriche cittadine erano in crisi e le Direzioni degli stabilimenti, nel tentativo di trovare una soluzione, iniziarono dapprima a ridurre gli stipendi, passando poi a pesanti ondate di licenziamenti. Gli

operai colpiti da queste misure punitive, spesso e volentieri, furono quelli che si distinguevano per le loro posizioni politiche, che avevano manifestato apertamente le loro simpatie per il P.S.I. e per il neonato P.C.I. A giugno del 1921, in particolare, il numero dei disoccupati sarebbe stato superiore di oltre 4000 unità rispetto al periodo in cui Accomasso si era insediato come Sindaco a novembre del 1920.

Nel frattempo, mentre la crisi economica raggiungeva livelli sempre più preoccupanti, le divisioni all'interno del movimento socialista, già chiare da tempo, andavano acutizzandosi ed approfondendosi. Nel Partito Socialista, infatti, esistevano tre correnti, incapaci, ormai, di convivere l'una a fianco dell'altra: da una parte vi era la corrente massimalista unitaria, fondata da Giacinto Menotti Serrati nel 1919 con il proposito di realizzare gli obiettivi anticapitalistici del socialismo secondo un'ottica di tipo parlamentare; dall'altra vi erano i comunisti di Antonio Gramsci, desiderosi di costruire quello stesso tipo di società con un moto rivoluzionario che avrebbe dovuto prendere a modello quello russo e bolscevico del 1917; dall'altra ancora, infine, vi erano i riformisti concentrazionisti o centristi di Filippo Turati, convinti che a quel tipo di società si potesse giungere solo mediante una serie di graduali riforme. Questa situazione di profonda divisione all'interno del P.S.I. si evidenziò chiaramente quando, nelle settimane successive, in tutta Italia, si svolsero le assemblee generali preparatorie al congresso del P.S.I. che si sarebbe dovuto tenere a Livorno nel gennaio del 1921. Tra il 30 novembre e il 7 dicembre 1920, presso la sede savonese della Camera del Lavoro, si svolsero così cinque riunioni serali che furono caratterizzate da accese discussioni, al termine delle quali gli iscritti alla sezione socialista savonese votarono tre documenti riguardanti la linea politica da seguire; quella votazione sancì la spaccatura, ormai già da molto tempo evidente nel partito, in tre correnti: 380 voti andarono ai comunisti, 142 voti ai socialisti unitari o massimalisti e 83 ai riformisti o centristi (il voto per Savona città fu, rispettivamente, di 96, 45 e 27 voti per le tre correnti sopra nominate). In quella

circostanza fu altresì deciso che i delegati savonesi al congresso di Livorno per le tre frazioni sarebbero stati, rispettivamente, l'avvocato Lorenzo Moizo,⁶² il Segretario della Camera del Lavoro Antonio Gamalero e il corrispondente dell'*Avanti!* Mario Statti, ferroviere, segretario della Cooperativa che, nel 1919, dirigeva la *Tipografia Socialista*. La corrente comunista, guidata da Mario Accomasso, Ugo Alterisio, Arturo Cappa, Attilio Meacci e Giovanni Michelangeli,⁶³ in



Giovanni Michelangeli.

definitiva, era risultata essere in netta maggioranza, mentre il gruppo riformista, che faceva capo a Francesco Campolongo⁶⁴ e a Giuseppe Callandrone⁶⁵ e che aveva la sua base nel Consorzio del porto, era uscita sconfitta; una discreta forza continuava invece a mantenere la corrente massimalista guidata da operai come Andrea Aglietto e Bartolomeo Repetto e ferrovieri come Arturo Poggioli e Giuseppe Robutti, continuando ad avere un certo seguito all'interno della Camera del Lavoro. Il giornale cittadino *Bandiera Rossa*, organo ufficiale del P.S.I., da quel momento, passò sotto il totale controllo della frazione comunista maggioritaria e smise di pubblicare le posizioni assunte dalle altre due correnti. *La Voce dei Lavoratori*, così, il vecchio giornale socialista, tornò ad essere stampato sotto la direzione di

Furio Naldini, divenendo il nuovo organo ufficiale dei socialisti savonesi.

La sera del 7 dicembre del 1920, al teatro *Wanda* di Savona, si svolse un grande comizio di protesta, organizzato dalla Sezione cittadina del Partito Socialista Italiano e dalla locale Camera del Lavoro, contro il minacciato decreto ministeriale sull'aumento del prezzo del pane. In quell'occasione, in particolare, Mario Accomasso dichiarò che l'Amministrazione Comunale da lui guidata era naturalmente solidale con i promotori della manifestazione di protesta e sarebbe stata pronta «con la legge o senza legge, a tutte le azioni pur di non permettere il verificarsi dell'affamamento del popolo». ⁶⁶ Parlarono inoltre il Vicesegretario della Camera del Lavoro Giovanni Michelangeli, il Sindaco di Vado Ligure e l'avvocato Lorenzo Moizo. Il *Cittadino*, con una punta di malignità, il giorno successivo, avrebbe registrato che, in quell'occasione, pur essendo pieno, il *Wanda* non era stato comunque affollato, e che il Sindaco Accomasso, dopo aver terminato il suo discorso, aveva lasciato il teatro per recarsi al *Chiabrera* ad assistere alla prima della *Bobeme*. ⁶⁷

Nel frattempo, in città, erano cominciate a circolare delle voci inquietanti relative ad un attentato o a una spedizione punitiva che i fascisti savonesi avrebbero avuto in animo di organizzare per dare una lezione al neo-eletto Sindaco di Savona, il cosiddetto «traditore della patria» Mario Accomasso. Il *Cittadino*, che in quelle settimane pubblicò più volte degli articoli a difesa dei seguaci di Mussolini, scrisse al riguardo: «Circola da più giorni la voce di preteso complotto fascista ordito contro il Sindaco Accomasso. Siamo ben lieti di poter pubblicare la solenne smentita che le associazioni accusate ci mandano». A testimonianza di ciò il giornale pubblicò una lettera firmata dai membri del Comitato Esecutivo del Fascio di Combattimento di Savona: «Caro Cittadino, corre insistente la voce di un preteso complotto fascista-ardito che avesse per compito un attentato al signor Accomasso per sfregiarlo. La cosa ci fa semplicemente ridere e dimostra la mentalità di chi l'ha messa in circolazione e anche di chi seriamente

vi presta fede. Firmato: Cuneo, De Righi, Lottero, Zoli, Schiavi, Reperti, Proietti, Quagliata, Conti, Franco, Giusti». Il giornale pubblicò inoltre anche un comunicato della Sezione Arditi Vecchi-Bolzon: «Si parla di un complotto contro il Sindaco Accomasso in cui sarebbero implicate insieme ai fascisti generose figure delle nostre fiamme. Il fatto, di una certa importanza, dimostra la grettezza dell'animo malvagio di coloro che l'han concepito, facendo della vigliaccheria, come è, loro madre. Si tratta di una baggianata colorita eccessivamente con la fantasia paurosa». Quest'ultimo comunicato si concluse però con un'affermazione dai toni estremamente minacciosi, destinata ad assumere una rilevanza assolutamente inquietante tre anni e mezzo dopo, alla fine di maggio del 1924, e che non fu invece approfondita da chi avrebbe dovuto averne il compito: «Non facciamo la caccia all'uomo, snideremo i nostri ferri soltanto quando dovranno scintillare terribili contro i traditori e i rinnegati della Patria. Certi esseri che mentre inneggiano alla rivoluzione con la R maiuscola si nascondono nelle latrine ai primi colpi e se la squagliano per sguazzare nel fango e nella melma ci fanno semplicemente schifo. Sono vili, vili, vili, ancora tre volte vili!». ⁶⁸

Che Accomasso fosse ben consapevole dei rischi legati alla sua personale incolumità che stava correndo in quei giorni lo si può intuire da alcune righe del quotidiano fascista *A noi!*; un ignoto articolista scrisse, infatti, rivolgendosi direttamente al Sindaco: «dicono che quando ti capita di rincasare sul tardi, ti viene in mente che a Savona ci sono dei fascisti e ti fai accompagnare da un manipolo dei tuoi adepti». Per concludere, a mo' di beffa: «Pauroso Accomasso? Ma non sai che quello è un tipo che prima di lasciarsi avvicinare ne fredda undici? Tu non conosci il suo eroismo, caro mio... Pauroso? Ma se ha avuto persino il coraggio di disertare...». ⁶⁹

Il 12 dicembre 1920, nei locali della Lega dei Panettieri a Genova, in vico Oliva, si tenne il Congresso Regionale Ligure della frazione comunista del P.S.I., cui parteciparono i rappresentanti di 17 sezioni, tra cui anche quella di

Savona. In quella sede fu decisa la costituzione di un Comitato Regionale composto da 11 membri avente il compito di curare l'organizzazione della corrente comunista in vista del Congresso Nazionale del P.S.I. che si sarebbe tenuto il mese successivo a Livorno. Fu altresì stabilito che il giornale savonese *Bandiera Rossa* sarebbe diventato, a partire da allora, l'organo ufficiale della Federazione regionale dei comunisti liguri.⁷⁰

La crisi profondissima che stava attraversando al suo interno la sezione savonese del P.S.I., con gli inevitabili rivolgimenti che si stavano determinando e la divisione in tre correnti sostanzialmente divise su tutto, ebbe, inevitabilmente, delle evidenti, forti conseguenze sul lavoro della Giunta comunale. E *Il Cittadino*, uno dei due giornali savonesi che rappresentava le istanze del ceto borghese, non perse occasione per farlo notare: «*Son presto due mesi che i socialisti hanno preso possesso del Municipio, ma finora non hanno dato quasi nessun segno di vita. La cittadinanza, specialmente quella che ha dato loro il voto, si attendeva l'annuncio di un programma di lavoro utile agli interessi cittadini... Invece nulla di nulla! Il Sindaco Accomasso continua a godere la sua luna di miele e passa le serate le serate al Chiabrera a godersi gli spettacoli, attrattori non si sa se più dall'amore alla musica o dai richiami del sangue, visto che tra i coristi figura suo fratello*». E ancora: «*L'assessore all'istruzione Aglietto pubblica delle circolari piene di borsa retorica a immagine e somiglianza di quelle che criticano da mezzo secolo a questa parte i più idioti burocrati dei nostri Ministeri. Dicono i maligni che se in Municipio non ci fossero impiegati e tecnici a tener su la baracca della Civica Amministrazione tutto andrebbe a rotoli. E aggiungono che assessori e consiglieri se ne fregano altamente persino degli affari dell'ordinaria amministrazione, compresa la manutenzione stradale*».⁷¹

Finalmente, con l'inizio del nuovo anno, il 3 gennaio si tenne una nuova riunione del Consiglio Comunale. La seduta si aprì con un breve discorso di Mario Accomasso, che fu così riassunto dal giornale *Bandiera Rossa*: «*Il Sindaco, prima di*

iniziare i lavori pronuncia un breve ma lucido e conciso discorso, rilevando con vivissimo compiacimento che per la prima volta in Savona il P.S.I. è stato chiamato a reggere le sorti del Comune. È orgoglioso e fiero della fiducia in lui riposta dai compagni e cercherà, in unione ai suoi colleghi, di amministrare la città secondo le finalità socialiste, nell'interesse della classe lavoratrice, la quale rappresenta la grande maggioranza della popolazione. Il 1921 segna l'inizio dei lavori del Soviet di Savona. Accomasso protesta poi contro le prepotenze fasciste che quotidianamente danno prova della loro viltà aggredendo compagni deportati ed amministratori socialisti inermi. Il Sindaco Accomasso termina inviando un caloroso saluto di solidarietà ai compagni russi che strenuamente lottano in difesa della repubblica comunista».⁷²

Accomasso sottolineò ancora la sua soddisfazione personale per la «*fiducia che la maggioranza*» gli aveva «*dimostrato eleggendolo a Sindaco, ufficio non desiderato*», ma che aveva «*dovuto accettare per disciplina*».⁷³ Le parole di Accomasso furono molto applaudite dal pubblico e dai consiglieri comunali socialisti. Prese quindi la parola l'assessore alle finanze che annunciò di aver esaminato i conti del Comune e di averne tratto la conclusione che la precedente amministrazione avesse male operato, lasciando una situazione economica a dir poco difficile. Per questo motivo, l'assessore dichiarò che erano all'esame, per il futuro, nuove misure fiscali al fine di colmare il previsto forte disavanzo del bilancio (deficit che, secondo *L'Indipendente*, avrebbe toccato i tre milioni di Lire): tra queste, in particolare, sarebbero state imposte una serie di tasse sui locali e l'aumento delle tasse di famiglia e di esercizio; come primo intervento, infine, l'assessore annunciò una sovrimposta comunale, da 0,70 Lire a 2,10 Lire, in modo che fossero colpiti i cittadini in proporzione alle ricchezze da loro possedute, essendo esonerati da tale tassa i meno abbienti. Tra le varie decisioni che furono poi prese in quella seduta del Consiglio Comunale, vi fu poi quella di far sistemare alcuni locali di un caseggiato di vico Monturbano per adibirli ad alloggi: una decisione,

questa, che, come vedremo, sarebbe stata successivamente criticata – e con toni aspri – dagli avversari politici della Giunta municipale. Al termine del Consiglio Comunale, infine, furono nominati i membri di varie commissioni municipali, il Presidente della Cassa di Risparmio, dell'Ospedale San Paolo, delle Congregazioni di Carità e dell'Asilo infantile.⁷⁴

Nella successiva seduta del Consiglio Comunale del 23 gennaio 1921 fu poi approvata la nomina del Sindaco Accomasso a rappresentante del Comune in un "consorzio per gli approvvigionamenti" sorto in quel periodo e costituito da 52 Comuni liguri retti da giunte socialiste. Durante quella seduta fu altresì deciso di abolire la consuetudine di far nominare amministratori del Monte di Pietà persone scelte dagli amministratori in carica: in quel modo, infatti, fino ad allora, era avvenuto che lo stesso gruppo di individui, a rotazione, tornasse ad occupare più volte quell'incarico, costituendo così una «congrega» chiusa e impermeabile. Fu poi stabilita la nomina di nuovi membri di commissioni municipali «a far da contraltare ai consorzi borghesi» che potessero far «capo a privati speculatori».⁷⁵

In un'altra seduta del Consiglio Comunale, il 29 gennaio 1921, vennero quindi nominati altri sette membri del già citato "consorzio degli approvvigionamenti" costituito dai Comuni liguri socialisti.⁷⁶

Nei giorni successivi, com'era prevedibile, sia *Il Cittadino* che *L'Indipendente*⁷⁷ e *L'Avvenire* sferrarono dei violenti attacchi contro la Giunta guidata da Accomasso accusandola sostanzialmente di immobilismo e di essersi soltanto limitata, fino a quel momento, ad inasprire le tasse, senza affrontare alla radice i problemi cittadini. Scrisse *L'Avvenire*: «finora l'Amministrazione Comunale ha solo fatto nomine di commissioni, non si è occupata dei prezzi dei generi alimentari, non ha presentato un programma di lavoro». Il giornale dei cattolici savonesi, inoltre, criticò fortemente la decisione assunta dalla Giunta nella seduta del Consiglio Comunale del 29 gennaio 1921 di far sistemare un piccolo edificio di vicolo

Monturbano,⁷⁸ lavori che, secondo l'autore dell'articolo, erano serviti al fine di riattare «un appartamento per uso e consumo del capocomico»: proprio in quella strada, infatti, al civico n. 6, aveva trovato sistemazione Mario Accomasso con la madre ed il fratello minore.⁷⁹ Accomasso, in quell'occasione fu definito dal giornale *L'Indipendente* «- idee a parte - un uomo di cuore, che ha però molto da imparare per navigare nell'oceanica amministrazione».⁸⁰ E *Il Cittadino*: «In poco più di tre mesi di sgoberno sotto l'amministrazione comunista si è assistito all'aumento del pane, del latte, dei pesci, della carne, dell'olio, del burro e all'aumento delle tasse comunali allo scopo di fornire un secondo caro viveri al numeroso personale dipendente del Municipio che gode già di alti stipendi». E ancora: «Che cosa ha fatto finora a vantaggio dell'enorme maggioranza dei cittadini che lavora, tace e soffre? Se i signori comunisti non sono in grado di amministrare con sani criteri civili, lascino senz'altro ad altri un tale compito».⁸¹

In realtà, com'è assolutamente chiaro, la Giunta guidata da Mario Accomasso pagava il fatto di essersi insediata in un momento cruciale e dalla indubbia importanza storica per l'intera Storia della Sinistra italiana, ma, soprattutto, di estrema, fortissima divisione e tensione all'interno del movimento socialista. Un dibattito acceso e appassionato che, com'è noto, avrebbe avuto il suo epilogo il 21 gennaio del 1921, quando un gruppo di delegati presenti al XVII congresso del P.S.I. abbandonò il teatro Goldoni di Livorno dove si tenevano i lavori per spostarsi nel vicino teatro San Marco e dar vita ad un nuovo partito: il Partito Comunista Italiano.

Quale conseguenza immediata di quella decisione, pochi giorni dopo, il 29 gennaio 1921, si ebbe la costituzione a Savona di una sezione del neonato P.C.I. a cui aderì la stragrande maggioranza degli iscritti socialisti e dei membri del Consiglio Comunale che erano stati eletti nelle liste del P.S.I.; Alberto Mussio e Arturo Cappa entrarono a far parte del Comitato Regionale Provvisorio. La maggioranza consigliare in Comune si divise così

in due: 18 consiglieri aderirono al P.C.I. e 14 al P.S.I. Le conseguenze della scissione di Livorno si fecero così inevitabilmente sentire alla ripresa dei lavori del Consiglio Comunale, il successivo 7 febbraio. Aglietto, Gamalero, Olivieri, Repetto, Robutti e Scotti, i sei assessori socialisti che avevano deciso di non aderire al neonato Partito Comunista, rassegnarono le dimissioni, venendo immediatamente sostituiti da altrettanti iscritti al P.C.I.: l'amministrazione del Comune di Savona, così, passò di fatto nelle mani dei comunisti. L'elettricista Luigi Bertolotto assunse l'incarico di assessore anziano (ai lavori pubblici); assessori effettivi divennero il tubista Nicolò Aschero (all'annona), il ferroviere Giuseppe Crotta⁸² (alle liste elettorali), Giuseppe Gabrielli (alle finanze), l'elettricista Giovanni Rossello (alla pulizia urbana) e il fonditore Carlo Sugherini (alla pubblica istruzione); assessori supplenti furono invece designati l'operaio ferroviario Giulio Maggetti (allo stato civile) e il magazziniere Giovanni Pio (alla beneficenza). Mario Accomasso, che aveva anch'egli aderito al P.C.I. iscrivendosi ad esso, fu riconfermato Primo Cittadino della città, risultando così essere uno dei primi Sindaci comunisti nella Storia della nazione italiana.⁸³ Nel corso di quella medesima seduta del Consiglio Comunale, il Sindaco Accomasso dichiarò che si sarebbe presto occupato della questione degli aumenti del gas: a tal fine avrebbe incontrato i rappresentanti dell'Officina del Gas, facendo tutto il possibile perché i paventati aumenti non venissero attuati. Come le volte precedenti, furono inoltre realizzate nuove nomine di membri di commissioni comunali per la vigilanza sull'applicazione delle tasse. Il Consiglio Comunale si occupò poi di altre questioni (tra cui anche quella relativa ai lavori di adattamento del già citato fabbricato di vico Monturbano abitato dal Sindaco). Fu infine approvato il caro viveri al personale municipale: per la spesa occorrente, fu deciso, si sarebbe fatto ricorso all'inasprimento delle tasse di famiglia.⁸⁴ Nel frattempo, la sera del 5 febbraio del 1921, a partire dalle ore 22, in occasione dei festeggiamenti per il Sabato Grasso, si era tenuto un «Grande Veglione Rosso a favore della stampa socialista al

civico teatro Chiabrera». Nell'occasione, il Sindaco Accomasso aveva deciso che fossero assegnati «ricchi premi ai palchi meglio addobbati»; l'ingresso alla Sala, con diritto a due signore, era stato fissato nella somma di 50 Lire.⁸⁵ In quell'occasione, il Sindaco offrì in dono ai premiati sei coppe su cabaret di gran lusso per servizio di champagne, che furono esposte nella vetrina del magazzino di mode Bertolotto in corso Principe Amedeo. La scelta operata da Accomasso fu pesantemente criticata da *L'Avvenire* che, con tono pungente, la definì «un'offerta proletaria per... proletari?». Scrisse in particolare il giornale dei cattolici savonesi: «Quella del Sindaco è una scimmiettatura borghese. Chi lo beve lo champagne? Il proletariato? Salute! E allora è inutile predicare la rivoluzione o cari spartachiani. Ci voleva, o concittadino Accomasso, un sacco di patate o una macchina per cucire o quattro paia di lenzuola o una mise copiosa di stoviglie d'Albisola. Come si può protestare contro il lusso e le spese voluttuose se poi coloro che vogliono rappresentare i proletari tengono bordone alle consuetudini codine?».⁸⁶

L'infortunio in cui era ingenuamente caduto Accomasso fu sottolineato anche dalle pagine del giornale comunista *Bandiera Rossa*, in un articolo che, purtroppo, non disponiamo non essendoci pervenuta la copia di quel periodico. Conosciamo però la risposta, dignitosa e puntuale, che fu scritta da Accomasso e che fu pubblicata dal medesimo giornale con una lettera al Direttore datata 2 marzo 1921; in quell'occasione il Sindaco di Savona scrisse: «Carissimo Pinot, ho letto sul giornale del tuo partito l'attacco mordace da te a me diretto e quell'altro che mi accoppia al Sottoprefetto ed al Generale nel Veglionissimo. Non mi turbarono. Dovrei rispondere a tono, ma siccome ho sempre aborrito le polemiche personali, come la reclame, e sono invece amante delle discussioni serie e dignitose e dei divertimenti lecitissimi (perché non è colpa mia se mi sento ancor giovanotto) lascio correre; malgrado che molte cose mi facciano semplicemente schifo, e in qualunque partito esse avvengano. Il mio carattere è da te ben conosciuto, Tu mi vuoi bene,

e lo so; innumerevoli furono le prove a me date; e dovrei dire che se ho in me qualche rincrescimento, uno sarebbe quello che dei Pinot non n'esistano tanti. Siccome poi questo bene è da me fortemente e sinceramente di cuore contraccambiato, non so tenermi dal consigliarti che quando ti sentirai in vena di far un'opera buona per il giornale del tuo e mio partito, invece di cercar polemiche personali, dovresti piuttosto invitare i compagni tutti a curarti ed amarti un po' di più, predicando loro l'eguaglianza dei doveri, anche dicendo loro che delle traverse non ce ne sono molte, mentre molti sono i caro-viveri percepiti. Questa è roba da giornali! Se poi credi invece di congiungerti cogli ipocriti e settari e vuoi usare il mio modesto nome come materiale necessario per divulgamento dell'anticomunismo, e ben fallo pure, ma per l'amore al mio ideale ch'è più forte dell'amore che per te nutro, ti raccomando Pinot, non lasciarti corrodere dell'ossessione, come purtroppo molti uomini sono. Le interruzioni durante qualche comizio possono avere qualche attenuante, specialmente quando questo si svolge in una fegatoso, insincera atmosfera piena, chiamiamola così, di elettricità idealistica; ma certe settarie ed ipocrite frasi pensate con calma e scritte a sangue freddo, mi paiono imperdonabili. Ad ogni modo, di quanto qualcuno ebbe a scrivere e qualcuno ebbe a dire sul mio conto personale, nulla mi tocca, perché sento che, per moralità politica e privata malgrado la mia modestissima istruzione, posso reggermi con onore, accanto a certi moralisti. Ti parrò rude, ma tu sei buono e vorrai perdonarmi. Nulla più aggiungo senonché una piccola raccomandazione che non sarebbe quasi necessaria e cioè che tu prenda da questa mia solamente quanto ti riguarda, lasciando agli altri il resto ch'è il più. Non mi serbar rancor alcuno, idealisticamente t'abbandonai e vagamente rispondo alla tua lettera perduta. Ciò è quanto desidera il tuo Mario». ⁸⁷

Qualche giorno prima, il 28 febbraio 1921, si era intanto svolta una nuova seduta del Consiglio Comunale. In quell'occasione il Sindaco di Savona aprì i lavori parlando delle violenze avvenute a

Firenze nei giorni precedenti⁸⁸ e propose, al riguardo, l'invio di «un telegramma alle famiglie dei compagni caduti» nel corso degli scontri. Accomasso rivolse poi «un saluto alle vittime dei fascisti, gente prezzolata, delinquente, ultimo puntello del regime borghese». Le sue parole furono accolte dalle proteste dei consiglieri dell'opposizione, mentre i socialisti e i comunisti, rivolti ai popolari, gridavano: «Li pagate voi i fascisti!». Nell'aula si scatenarono così una serie di tumulti e si levarono urla e minacce tra le due parti; ad un certo punto, il consigliere socialista Giuseppe Maffei esclamò: «Se a Savona cadrà qualcuno di noi, ne cadranno dieci di voi!»; e il Sindaco Accomasso a rinforzo delle parole di Maffei: «Se verrà toccato uno dei nostri compagni, ne cadranno dieci dei vostri!». Alla fine, dopo che si fu ristabilita la calma nell'aula di palazzo Gavotti, prese la parola il consigliere della minoranza del P.P.I. Domenico Scotti, che era stato Sindaco di Savona nel 1919, il quale, deplorando ogni tipo di violenza, da qualsiasi parte fosse originata, inviò «un mesto saluto alle vittime» di entrambe le parti. Gli rispose il consigliere socialista Ivaldi che affermò con tono minaccioso che era stato istituito a Savona un tribunale socialista pronto a giudicare e condannare i borghesi, autori negli anni precedenti di molte malefatte. Le sue parole, che furono accolte da nuove proteste da parte dei consiglieri della minoranza, avrebbero suscitato, nei giorni successivi, aspre polemiche sui giornali cittadini. La seduta si chiuse infine con l'esame di varie pratiche civiche e con la nomina dei membri di diverse commissioni. ⁸⁹

La successiva riunione del Consiglio Comunale, svoltasi il 6 marzo 1921, vide come unico evento di rilievo, la nomina del prof. Adelchi Baratonio⁹⁰ a rappresentante dei Comuni al Consiglio Provinciale. ⁹¹

Il 20 marzo 1921, a compimento di quel cruciale passaggio politico, si svolse al teatro *Chiabrera*, presso i locali del Casino di Lettura, il primo Congresso Regionale Ligure del Partito Comunista Italiano, cui parteciparono una sessantina di delegati per gli oltre 1.500 iscritti in tutta la regione

nonché i rappresentanti della Federazione Giovanile Comunista Ligure e della redazione dei giornali *L'Ordine Nuovo* e *Bandiera Rossa*: fu, quella, un'assise davvero importantissima che fu presieduta da Antonio Gramsci, giunto per l'occasione appositamente a Savona. Nell'occasione, Gramsci fu ospitato da Accomasso in casa sua, in via Monturbano n. 6, al secondo piano (dove egli si era trasferito a vivere da poco tempo con la madre Orsola Raviola), il cui appartamento era posto sopra quello dove abitava Giovanni Michelangeli.⁹² Gramsci aprì il convegno con un discorso in cui ribadì i motivi che avevano guidato i comunisti a scindersi dal P.S.I., partito accusato di non aver saputo cogliere i movimenti rivoluzionari in atto in Italia: per questo, in quel momento così importante e drammatico per il Paese, egli chiese «il massimo ardore di disciplina e di spirito e di sacrificio» a tutti i compagni comunisti, al fine di poter fronteggiare al meglio tutti i possibili avversari. Nel corso del congresso presero poi la parola Giuffrida De Luca, Arturo Riso, Arturo Cappa, Guido Mariottini e Giovanni Michelangeli; quest'ultimo, in particolare, svolse una relazione sul tema «*movimento sindacale e consigli di fabbrica*», ricostruendone la storia ed esplicitandone la natura e i compiti essenzialmente rivoluzionari, trattando altresì dei rapporti che il partito avrebbe dovuto avere con gli altri organismi sindacali, al cui interno avrebbero dovuto rimanere rappresentati i comunisti al fine di costituire dei validi nuclei capaci di assumerne poi, successivamente, il controllo. Arturo Cappa, invece, svolse la sua relazione sul tema «*stampa e propaganda*», nella quale ribadì la fondamentale importanza dei giornali nella battaglia per l'educazione politica delle masse operaie. I partecipanti al congresso, infine, su proposta di Guido Mariottini, decisero di dar vita ad un'unica federazione ligure e, a maggioranza (1.174 voti contro 300), stabilirono che la sua sede fosse ubicata a Savona, in virtù dei suoi tradizionali legami con Torino e, soprattutto, della forza che vi aveva il P.C.I. tra le masse operaie. Si passò quindi all'elezione del Comitato Esecutivo Regionale del P.C.I., all'interno del quale figuraro-

no, per la città di Savona, il ventiseienne avv. Arturo Cappa (Direttore del giornale savonese *Bandiera Rossa*), l'assessore Luigi Bertolotto di 23 anni, il trentottenne Giovanni Michelangeli (all'epoca ancora Vicesegretario della Camera del Lavoro, ma destinato a subentrare ad Antonio Gamalero due mesi dopo) e l'ex anarchico Leonardo Zino,⁹³ cinquantenne.⁹⁴ Arturo Cappa fu designato Segretario del Comitato Regionale del P.C.I., carica che mantenne fino ai primi giorni di agosto, venendo poi sostituito sia in quell'incarico che alla guida di *Bandiera Rossa* da Rosario Zinnari.⁹⁵ Il 20 aprile si svolse una nuova seduta del Consiglio Comunale. La sessione si aprì sotto la minaccia di una presunta incursione dei fascisti nel palazzo municipale, di cui si parlò apertamente anche sui giornali cittadini e che poi, per fortuna, non si verificò. Accomasso aprì la seduta comunicando che il Commissario di Pubblica Sicurezza aveva rivolto un invito amichevole affinché fosse tolta dalla finestra del Municipio la bandiera rossa. Accomasso informò di aver risposto negativamente a questa richiesta, ritenendo che essa fosse espressione del desiderio di una minoranza della città. Il Commissario, a quel punto, aveva risposto dicendo che sarebbe stato obbligato a ordinare la rimozione della bandiera per motivi di ordine pubblico. Così, su esecuzione di quell'ordine perentorio, la bandiera era stata tolta. Accomasso comunicò quindi ai Consiglieri presenti di aver vivamente protestato per l'accaduto, costituente, a suo dire, un atto di autentica sopraffazione. L'annuncio di Accomasso fu seguito, in aula, da numerose grida e tumulti. Prese poi la parola il consigliere Martinengo della minoranza del P.P.I. che affermò che il suo partito condannava ogni violenza ed ogni sopraffazione e, in particolar modo, quelle che erano state messe in atto in quel periodo nel Paese da «*un branco di delinquenti*». Le sue parole furono seguite da nuove grida da parte dei consiglieri comunisti e socialisti che accusarono i popolari di favorire, con la loro politica, le azioni squadristiche compiute dai fascisti. Subito dopo fu posta ai voti la proposta di porre nuovamente la bandiera rossa fuori della balconata del Municipio: la proposta fu votata in

maniera compatta dalla maggioranza. Accomasso passò poi a trattare della questione del deficit del bilancio comunale: «*Se siamo in questa condizione*», disse rivolgendosi ai consiglieri del P.P.I., «*lo dobbiamo a voi che ci avete lasciato una triste eredità*». I popolari presero nuovamente la parola respingendo le accuse del Sindaco, affermando di aver sempre amministrato bene la cosa pubblica. Fu poi proposta una mozione che fu approvata all'unanimità: «*il Consiglio Comunale ritiene indispensabile per il futuro incremento della città il trasferimento della stazione dalla sinistra alla destra del Letimbro e dà mandato alla Giunta di entrare in trattativa con l'amministrazione ferroviaria*». Dopo aver proceduto a diverse nomine di consiglieri di commissioni e all'esame di alcune pratiche (tra cui la decisione assunta dalla Giunta di vietare i bagni pubblici nelle acque della rada portuale), la seduta si concluse con un'accesa discussione relativamente alla volontà della maggioranza di acquistare una bandiera rossa da esporre dal balcone del Palazzo Civico e di concedere un locale di proprietà del Comune in corso Mazzini alla Tipografia presso la quale si stampava il giornale *Bandiera Rossa* a 600 Lire di affitto.⁹⁶

Nel frattempo le violenze di stampo politico, in città, avevano assunto un carattere estremamente preoccupante. Le tensioni, altissime, avevano finito per dar vita ad una serie di atti di intimidazione e di aggressioni, spesso ferocissime.

Tra i caporioni delle squadracce fasciste in azione nel Savonese si distinsero, in particolare, Santino Poggi ad Albissola, Pippo Pertini a Stella, Piero Cosmin a Quiliano, Filippo Noceto a Zinola, Corrado Ricci a Vado Ligure, Garroni a Noli, Lombardini e Martini in Val Bormida.⁹⁷ Mentre il Capitano degli Arditi Francesco Amilcare Dupanloup⁹⁸ assumeva il controllo dell'Associazione Combattenti (che aveva la sua sede in via Pietro Giuria, sopra la Biblioteca) e la sezione savonese del Fascio cominciava a contare ben 400 iscritti, a maggio del 1921 si organizzavano le tre squadre fasciste di Savona, la *Disperata*, l'*Ardita* e l'*Intrepida*, per opera di Dante Chiappano,⁹⁹ Aurelio Archenti, Francesco Ceino e il

rag. Augusto Robotti; la *Disperata* fu posta agli ordini di Carlo Bosco, l'*Ardita* ai comandi di Pietro Bonetto,¹⁰⁰ e l'*Intrepida* a quelli di Enrico Zamboni; Dante Chiappano assunse la carica di Comandante Generale delle squadre fasciste operanti sul territorio savonese. Il 22 luglio successivo sarebbero poi state organizzate altre tre squadre: la *Mussolini*, la *Toti* e la *Pertusio*.¹⁰¹ Il 4 settembre 1921, poi, venne costituita a Savona la Federazione Fascista che, con Augusto Cecchi, membro del Comitato Regionale Ligure, Carlo Palermo e Giovanni Botta avrebbe da allora coordinato il movimento della zona.¹⁰²

Non mancarono neppure gli attentati dinamitardi: la sera del 28 dicembre del 1920, in particolare, un proiettile da 75 caricato con polvere pirica e dotato di una lunga miccia esplose nel portone del caseggiato attiguo al Caffè *Chianale*, al n. 6; tre sere dopo, la sera del 31 dicembre, poco dopo le 22, un ordigno esplose dinanzi all'edificio dove, fino a pochi giorni prima, aveva avuto sede la *Tipografia Socialista*, in via Ranco, alla Rocca di Legino e, contemporaneamente, altre due bombe vennero lanciate contro l'ingresso dell'Officina Negri in corso Colombo; la sera del 5 marzo del 1921, altre due bombe esplosero davanti alla porta della nuova sede della *Tipografia Socialista* in corso Mazzini. Gli scontri, individuali o di gruppo, tra fascisti e proletari divennero sempre più frequenti. La sera del 22 aprile 1921 si sfiorò la tragedia davanti al Caffè *Chianale* quando i fascisti e un gruppo di comunisti, guidati da Arturo Cappa, rischiarono di entrare in contatto.¹⁰³ Drama che si verificò poi due giorni dopo, il 24 aprile, quando, al termine di una serie di furiosi scontri per le vie cittadine tra i fascisti e i portuali savonesi, si contarono sette feriti e una vittima, il fascista quarantunenne Ettore Ghelardi.¹⁰⁴ La sera del 27 aprile, poi, in una cantina posta in prossimità dell'edificio scolastico elementare di vico Monturbano, un quattordicenne scopri per caso, giocando a palla con alcuni compagni, 22 chilogrammi di gelatina, 11 bombe SIPE e due metri di miccia. Il 5 giugno successivo il consigliere provinciale socialista Amedeo Buticchi, essendo

stato aggredito dai fascisti, estrasse una pistola ed esplose alcuni colpi d'arma da fuoco: nei suoi confronti, nei giorni successivi, fu emesso un mandato di cattura. In quella stessa giornata del 5 giugno il fascista Giusto Maria Giusti, già segretario politico del Fascio di Combattimento di Savona, veniva fatto oggetto di alcuni colpi di pistola da parte di ignoti mentre si trovava a Rian del Termine, senza tuttavia essere colpito; la stessa sorte subivano anche altri due fascisti, i fratelli Saettone.¹⁰⁵

L'atmosfera, a Savona — come d'altronde stava avvenendo in tante altre città d'Italia — si era dunque fatta caldissima. Il 27 aprile 1921, in tal senso, i rappresentanti delle principali organizzazioni operaie cittadine si riunirono per redigere una linea di condotta comune ed un eventuale azione di difesa. Al termine di una serie di interventi, fu alla fine approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno: *«Il Consiglio Generale delle Leghe della Camera del Lavoro di Savona, mentre stigmatizza e deplora vivamente le violenze fasciste consumate in parte d'Italia, e ultimamente a Savona e a Torino, si dichiara energicamente disposto a dare tutta la propria solidarietà ai compagni e alle istituzioni operaie oltraggiate, appena una intesa concorde con altre organizzazioni liguri o nazionali ci metta nella condizione di inscenare una protesta seria, efficace, imponente, e, quanto a Savona, invita il proletariato a tenersi pronto per lo sciopero generale alla prima aggressione che dovesse essere compiuta a danno delle nostre organizzazioni»*.¹⁰⁶

Di fronte a questo clima di violenza il giornale cattolico *L'Avvenire* fece una scelta di campo, schierandosi apertamente dalla parte delle forze dell'estrema destra, da esso considerate come unico baluardo a difesa dall'avanzata del movimento socialcomunista. *L'Avvenire*, in particolare, commentando *«la lotta fratricida spaventosa»* che era in atto nel Paese dalla fine di febbraio del 1921, salutò con favore *«il risorgere del fascismo con lo scopo nobile e generoso di affrontare anche con le armi i nuovi tiranni della dittatura proletaria»*. E ancora: *«i Fasci di Combattimento*

hanno un simpatico programma di polizia di ridare al Paese il senso e l'orgoglio della vittoria, di restituirci all'estero il prestigio che viene dall'ordine, dalla disciplina, dal lavoro». Al tempo stesso, il giornale deplore comunque *«gli eccessi compiuti talvolta dai fascisti»*, constatando che, andando avanti le cose in quel modo, il Paese sarebbe piombato nella guerra civile.¹⁰⁷

La crisi nelle fabbriche cittadine, intanto, non accennava a diminuire. I licenziamenti degli operai continuavano a susseguirsi a ritmo incessante, seguiti, per reazione, da scioperi e manifestazioni di protesta. Fra gli episodi di questo tipo che caratterizzarono quelle settimane, tra gli altri, va ricordato in particolare lo sciopero alla *Westinghouse* di Vado Ligure, dalla fine di aprile del 1921 al 20 giugno successivo, scaturito dal licenziamento di 87 dipendenti deciso dalla Direzione a causa della loro *«irrequietezza politica»*. Non appena lo sciopero ebbe inizio, i dirigenti chiesero alla Guardie Regie di occupare lo stabilimento, cosa che esse fecero nella notte tra il 1° e il 2 maggio. Particolarmente infuocata, in quell'occasione, fu un'assemblea delle maestranze della *Westinghouse*, cui partecipò anche il Sindaco Accomasso, ex dipendente dello stabilimento; nel corso di quella riunione si denunciò l'intenzione della Direzione della fabbrica di voler liquidare gli elementi più attivi dell'organizzazione sindacale operando il loro licenziamento.

Nel frattempo, si era giunti alla vigilia delle nuove consultazioni politiche per il rinnovo del Parlamento. Come nel resto del Paese, anche a Savona si era costituito il Blocco Nazionale, sotto l'alto patronato di Paolo Boselli, attivamente sostenuto dai giornali savonesi *Il Cittadino e L'Indipendente*, e sorto con precise motivazioni anticomuniste e antisocialiste. All'interno di quella lista i fascisti non avevano una forza rilevante (erano rappresentati soltanto dal genovese Giovanni Celesia); vi figuravano comunque esponenti politici di area liberale, nazionalista, democratica sociale, radicale, repubblicana indipendente ed ex combattenti (tra i nomi più in vista figuravano quelli degli industriali Giuseppe

Piaggio e Luigi Noli, del democratico liberale Niccolò Pessano, Presidente dell'Associazione Esercenti, Commercianti ed Industriali, e degli ex combattenti Giulio Assereto Cristoforo Astengo, di lì a poco destinato a divenire un fiero antifascista). Le elezioni politiche rappresentarono, nella sostanza, un importante test per la Giunta municipale, attaccata violentemente dalla borghesia e dal mondo industriale che la accusavano di aver imposto nuove tasse ai cittadini più abbienti e di aver aumentato le tariffe daziarie, esentando invece tutti i lavoratori dal pagamento dell'imposta di famiglia. Per questi motivi, la sezione del P.C.I. savonese invitò tutti i lavoratori a votare compatti per la lista della "falce e martello", per dimostrare agli avversari la forza e la vitalità del proletariato cittadino.

Alle elezioni del 15 maggio 1921, su 20.911 iscritti al voto si presentarono alle urne in 11.022. I comunisti, a Savona, riportarono 2.896 voti, contro i 2.701 dei socialisti e i 2.400 dei popolari, il neonato partito cattolico; il Blocco Nazionale, 108 sorto con l'alto patronato di Paolo Boselli e che comprendeva al suo interno anche molti candidati fascisti, ottenne soltanto 2.272 voti, mentre 288 voti andarono ai Combattenti, 156 ai Socialisti Autonomi e 212 ai Pensionati.¹⁰⁹ La votazione del maggio del 1921, in sostanza, segnò la netta sconfitta del Blocco Nazionale, attestò il P.C.I. primo partito a Savona e sottolineò una volta di più come l'unione delle forze comuniste e socialiste rappresentasse la maggioranza dei cittadini. In apparenza la Giunta guidata dal comunista Mario Accomasso aveva così ricevuto un nuovo, importante sostegno. In realtà, però, com'era ormai evidente, tra queste due forze politiche non vi era più possibilità alcuna di accordo.

La città, ad ogni modo, come già si è detto, stava attraversando un periodo di profondissima crisi. Il 21 maggio il Sindaco fece affiggere per le vie cittadine un manifesto in cui si annunciava l'entrata in vigore di un'imposta sui locali che avrebbe colpito gli inquilini di appartamenti paganti un affitto superiore alle 540 Lire nella misura dal 4 al 10 %, secondo le ubicazioni sul fitto pagato;¹¹⁰ nei giorni successivi, però, la Giunta

avrebbe invitato i cittadini ad astenersi dal presentare denuncia, non essendo ancora stato discusso il bilancio comunale preventivo per il 1921.¹¹¹ Il 22 giugno il Sindaco Accomasso fece affiggere sui muri di Savona un nuovo manifesto in cui comunicò che dal giorno successivo sarebbe stato imposto un calmiero sui prezzi di vendita della carne bovina fresca.¹¹²

Le tensioni esistenti all'interno della Sinistra savonese avevano pesantemente condizionato i lavori della Giunta guidata da Mario Accomasso, fin dalla sua nascita. Il movimento operaio aveva avuto la sfortuna di entrare nei palazzi del potere cittadino nel momento della sua maggior debolezza, in coincidenza con la scissione di Livorno che aveva dato vita al P.C.I. E ciò aveva avuto le sue inevitabili conseguenze nell'operato stesso del Consiglio Comunale. Con estrema facilità, quindi, gli oppositori politici della Giunta comunista poterono metterne in evidenza le pecche e le mancanze.

L'Indipendente, all'inizio di luglio, rilevò come, ormai da quasi tre mesi, ossia dal precedente 20 aprile, non fosse più stato convocato il Consiglio Comunale «a causa delle divergenze tra socialisti e comunisti» e nel timore, da parte della Giunta, «dell'assenza del numero legale».¹¹³

Che il clima, tra socialisti e comunisti, a Savona, fosse davvero acceso e infuocato era evidente a tutti. *La Voce dei Lavoratori*, l'organo di stampa dei socialisti savonesi rifondato dopo la scissione di Livorno, non perdeva occasione per denigrare ed attaccare i vertici del P.C.I. cittadino. E *Bandiera Rossa*, da par suo, rispondeva colpo su colpo, accusando a sua volta il P.S.I. di mancanza di coraggio e indecisione. In un manifesto che fu affisso dai comunisti sui muri cittadini in occasione della festa del Primo Maggio si poteva addirittura leggere: «Dopo le facili vittorie elettorali del 1919 e del 1920 che assicurarono numerosi seggi negli istituti politici borghesi ai rappresentanti del proletariato, usciti allora da un partito che alle declamazioni rivoluzionarie dimostrò di non saper fare seguire l'importanza nell'azione»... E ancora, sempre parlando del P.S.I.: «Il grande partito che sostenne per voi la lotta contro la

*guerra e vi apparve a guerra finita come l'artefice della vostra vittoria di classe e che sembrò anche intendere la grandezza della Rivoluzione Russa e la forza della nuova Internazionale si è rivelato in realtà malato dello stesso male che minò i partiti socialpatriottici della Seconda Internazionale: inetto ad agire sul piano della preparazione e dell'azione rivoluzionaria e abbandonato da noi comunisti, è caduto nel più deplorabile opportunismo».*¹¹⁴

Le gravi e pesanti ostilità tra gli ex compagni dei due partiti finirono per evidenziarsi clamorosamente il successivo 14 luglio, quando la Sezione del Partito Socialista di Savona, riunitasi in apposita assemblea, «presa in esame la situazione comunale, dopo ampia e serena discussione», assunse le seguenti decisioni: «1) i consiglieri comunali di parte socialista debbono restare in carica; 2) non debbono partecipare alle sedute di maggioranza; 3) debbono continuare a dividere, ogni qual volta occorra, le proprie responsabilità da quelle della maggioranza». In tal modo, in sintesi, i socialisti savonesi avevano deciso di scindere, per parte loro, ogni responsabilità amministrativa da quelle assunte dal gruppo consigliere comunista, rivendicando per sé, a partire da quel momento, piena libertà d'azione.¹¹⁵

Intanto, il 5 luglio, i sette membri della minoranza del Consiglio Comunale iscritti al Partito Popolare avevano presentato le dimissioni, motivate dal «sistema autocratico di amministrazione, iniziatosi con l'esclusione della minoranza da tutte le commissioni e accentratosi con il sottrarre dal controllo consigliere le pratiche, anche le più importanti, e il non aver ancora presentato il bilancio di previsione contrariamente alle ripetute assicurazioni che il Sindaco ebbe a dare in pubblico Consiglio Comunale». Il giornale cattolico *L'Avvenire* si scagliò in quell'occasione contro «il sistema di amministrazione imperialistico e stupidamente personale inaugurato dalla Giunta e il malgoverno che per parte della stessa» si faceva «della pubblica cosa».¹¹⁶ Nei giorni successivi lo stesso giornale denunciò dalle sue colonne «le prodigalità e l'arbitrarietà partigiane», «le voci più strane e più

scandalose» su come procedeva «la finanza comunista». Per *L'Avvenire*, il Consiglio Comunale non si era più riunito «per poter governare, spendere e comandare senza controlli»; scrisse al proposito il periodico cattolico: «Siamo giunti a luglio senza conoscere le previsioni del bilancio del 1921 che avrebbe dovuto prodursi, discutersi e approvarsi nella sessione autunnale del 1920»; e ancora: «è stata imposta al Comune da oltre un mese un rilevantissimo aumento di molte voci daziarie per un semplice ukase amministrativo senza neppure convocare il Consiglio». Il giornale accusò infine la Giunta comunista di «imperizia e incoerenza amministrativa», avendo deciso, dal momento del suo insediamento, «solo tasse e imposizioni fiscali».¹¹⁷

Le dimissioni dei consiglieri popolari furono respinte dalla Giunta nel corso della seduta del Consiglio Comunale del 23 luglio, svoltasi in assenza del Sindaco Accomasso:¹¹⁸ un particolare, questo, che suscitò immediatamente indiscrezioni e voci di ogni genere e che, alla luce di quanto sarebbe accaduto nei giorni successivi, stava chiaramente a dimostrare come si fosse verificata una rottura traumatica tra il Primo Cittadino e il Direttivo del P.C.I. savonese. In quella stessa seduta, Andrea Aglietto, a nome dei socialisti, dopo aver accennato alla decisione da questi assunta il 14 luglio di scindere ogni loro responsabilità da quanto deciso dai comunisti, si soffermò su un commento apparso in quei giorni sul giornale *Bandiera Rossa* e relativo proprio alla decisione presa dai socialisti; in quel giornale, disse Aglietto, si affermava che i comunisti dovevano vedere «con sospetto» e «di mal'occhio» la collaborazione con i socialisti, essendo essi privi «di sincerità». Aglietto assicurò invece che «la collaborazione del suo gruppo» era stata «sempre sincera e leale» e che tale sarebbe stata anche per il futuro, «in quanto avente riferimento agli interessi ed all'emancipazione del proletariato». Detto ciò, Aglietto chiese ai consiglieri comunisti di esprimere la loro opinione in proposito. Rispose per primo l'assessore Giovanni Rossello che, con una certa durezza, affermò che il giornale dei socialisti savonesi *La Voce dei Lavoratori* non

perdeva occasione per attaccare i comunisti: per questo motivo, egli non poteva che condividere quanto scritto da *Bandiera Rossa*. I comunisti Luigi Bertolotto, Carlo Sugherini e Arturo Poggioli affermarono da parte loro che, fermi restando gli ottimi rapporti personali, «*politicamente*», tra il Partito Socialista e quello Comunista, a Savona, si era «*scavato un abisso*». «*Siete andati di conserva con i popolari e con gli esercenti per avversare l'amministrazione civica*», affermarono essi accusando i socialisti, «*nel non sostenerla con il conforto solidale quando si vide fatta segno a critiche, ad accuse di partiti e classi cittadine, e alle angherie per parte dell'autorità inceppante la vita amministrativa*». Aglietto riprese allora la parola a nome dei socialisti; in modo pacato, rispose che la collaborazione dei socialisti era venuta meno quando era parso «*che si volessero ledere gli interessi del proletariato, specie con il rimaneggiamento di certe voci del dazio, riflettenti generi di consumo comune. Ad ogni modo*», concluse, «*prendiamo nota di quanto ci avete dichiarato, che personalmente ci stimate, ma che come partito ci guardate con diffidenza, e ci riserviamo di riferirne in seno al partito nostro per le ulteriori deliberazioni*». ¹¹⁹ Questo episodio, in definitiva, denunciò una volta di più la frattura profondissima che era ormai esistente, a Savona, tra socialisti e comunisti e che, ovviamente, poneva la Giunta di sinistra in una situazione di estrema debolezza.

Il 28 luglio si svolse una nuova seduta del Consiglio Comunale, anche questa volta in assenza del Sindaco. Tra i consiglieri ed il pubblico presente serpeggiò così una notizia che, per molti, non costituì una sorpresa: Accomasso si era dimesso. «*La voce circolava da vari giorni e si assicura ora che ha base di verità*» assicurò *L'Indipendente*. «*Il comunista Accomasso pare non andasse troppo d'accordo con i suoi colleghi*». ¹²⁰ E ancora, scrisse il giornale dei socialisti savonesi *La Voce dei Lavoratori*: «*Mario Accomasso ha ritrovato finalmente un briciolo di virilità. Con una scrollata di spalle ha rotto i fili che lo tenevano legato alle mani del pontefice comunista, colui che vuole nell'ombra governare la Savona nostra*

per interposte persone. Si cerca ora una schiena duttile che sappia adattarsi a regnare, ma non a governare. Chi governa – per squisito spirito di disciplina – è l'Esecutivo Comunista, cioè il binomio Arturo Cappa – Ugo Alterisio, concentrato nel vuoto di programmi della III Internazionale». ¹²¹

Il 3 agosto 1921, si svolse una seduta del Consiglio Comunale che fu presieduta dall'assessore Bertolotto, essendo assente il medesimo Accomasso; nel corso di quella seduta, Bertolotto diede lettura di una lettera del Sindaco Accomasso con la quale questi comunicava di aver presentato, nella giornata del 23 luglio, le dimissioni da Sindaco di Savona, Consigliere Comunale e Consigliere Provinciale. ¹²² Non solo: come si seppe in seguito, egli aveva altresì presentato le sue dimissioni da socio del P.C.I. Una decisione clamorosa e inaspettata, di cui Accomasso, nella sua lettera, non forniva alcuna spiegazione o motivazione. Terminata la lettura di quella missiva, Bertolotto invitò così il Consiglio a prenderne atto. Ma l'episodio non finì lì.

Rileggiamo la cronaca di ciò che avvenne in quei momenti così come la riportò il giornale cattolico *L'Avvenire*: «*Aglietto trova che la lettera di Accomasso è poco esplicativa. Gli pare che sia una questione che riguarda esclusivamente il gruppo comunista e quindi dichiara, se non avrà spiegazioni migliori, ch'egli con i suoi amici, voterà scheda bianca. Rossello osserva che la dichiarazione di Accomasso è esplicita. Esce dal partito e rassegna il mandato che questo gli aveva commesso. Noi ne prendiamo atto. Non si può pretendere che si dica perché è uscito dal P.C.I. Poggioli e Repetto ribattono il concetto svolto da Aglietto. S'ha un po' di battibecco, anche perché i socialisti dicono che potranno votare scheda bianca per le dimissioni di Accomasso da Sindaco, ma per le dimissioni da consigliere, per atto di delicatezza, come già nei confronti della minoranza, le respingeranno. L'assessore Aschero trova che la condotta dei socialisti è equivoca e non condivide i loro sistemi, i loro metodi di condotta. Nei riguardi di Accomasso ci sono dei motivi e voi – dice – li conoscete. Si tratta*

di ragioni d'ordine disciplinare. Scotti afferma che i socialisti non sono dei servi. Seguiranno quindi la linea di condotta spiegata. Voi – dice rivolto ai comunisti – non potete imporci la vostra volontà». Dopo gli interventi di Repetto, Ivaldi e Baldassarri, si svolse così la votazione: le dimissioni di Accomasso da Primo Cittadino della città di Savona furono accolte con 15 schede a favore, 9 schede bianche ed una scheda nulla. La nomina del nuovo Sindaco fu rinviata per mancanza del numero legale. Espletata quest'incombenza, si passò poi ad esaminare il testo del bilancio per l'esercizio del 1921 che venne immediatamente posto ai voti.¹²³

Le dimissioni di Accomasso suscitarono grande scalpore in città. Tutti, anche gli avversari politici, conoscevano la grande passione con cui egli si era battuto fino ad allora; in particolare, alla grande maggioranza dei Savonesi risultava assolutamente incomprensibile il motivo per cui Accomasso, avendo anche raggiunto un grande successo personale, avesse deciso di ritirarsi dalla carica prestigiosa da lui occupata fino a quel momento. Significativo di quell'atmosfera sono, al riguardo, gli articoli che furono pubblicati dai giornali savonesi in quei giorni di metà estate. *Il Cittadino* scrisse: «Stando alle voci che corrono, e sono generalmente confermate, si tratterebbe prima di tutto di gravi dissensi disciplinari e non sarebbe esclusa la velleità di qualcuno degli assessori di prendergli il posto. Pare altresì che qualche assessore pretendesse fare troppo da burattinaio muovendo cioè i fili a suo capriccio. Quindi lo scotto del Sindaco Accomasso troverebbe una ben motivata giustificazione».¹²⁴

Ben diversa, invece, fu la tesi esposta da *L'Indipendente*: «Le dimissioni di Mario Accomasso anche da civico consigliere comunale furono votate soltanto dal gruppo comunista, avendo i socialisti dichiarato, per bocca dell'Aglietto, che trattandosi di una rinuncia dovuta a dissensi tra Accomasso e il suo ex partito, dissensi la cui natura è sconosciuta al pubblico (gli elettori proletari almeno dovrebbero sapere, diciamo noi), i socialisti deponevano scheda bianca. Così fu. Mario Accomasso è così

scomparso morbidamente dalla politica cittadina. ...Secondo una versione che deve accogliersi con riserva, egli sarebbe stato spinto al passo da una forza prepotente, quella che dona... amor di donna. Forzato, si dice, a scegliere tra la rinuncia al comunismo e la rinuncia al cuore e alla mano di una leggiadra giovane, preferì strapparsi di dosso il bolscevismo».¹²⁵

Ovviamente, la tesi di un Accomasso, reduce dalle battaglie spartachiste per le vie di Monaco e di Berlino, poi assunto a "bandiera" del comunismo savonese, che si dimetteva da ogni carica per amore, oltre che essere semplicistica, era assolutamente ridicola. La realtà, ovviamente, era ben altra e se ne può avere conferma da quanto risulta con precisione da un'informativa della Questura di Savona contenuta all'interno della scheda su Mario Accomasso conservata presso il Casellario Politico Centrale di Roma; secondo ciò che vi fu annotato, infatti, egli si dimise «per divergenze politiche con la sezione comunista del Partito Comunista Italiano; per questo motivo presentò anche le dimissioni dal P.C.I.»;¹²⁶ di quelle dimissioni, comunque, i dirigenti della sezione comunista savonese non tennero alcun conto, decidendo invece di estromettere l'ormai ex Sindaco dal partito. Di ciò diede una laconica comunicazione il giornale *Bandiera Rossa* in un trafiletto che fu pubblicato all'inizio di agosto: «la Sezione Comunista nella sua ultima assemblea ha espulso dal Partito Comunista d'Italia per indisciplinazione Mario Accomasso».¹²⁷ Secondo ciò che riportò neppure tre anni dopo il giornalista Giuseppe Duce,¹²⁸ Mario Accomasso, «insopportabile degli autoritarismi comunisti, depose la carica distaccandosi non solo dall'amministrazione comunale in cui aveva tentato di far penetrare il suo buon senso pratico di lavoratore vissuto nel mondo, ma separandosi altresì da ogni forma di politicantismo che non fosse pura corporazione operata».¹²⁹

Purtroppo, va sottolineato, i giornali cittadini non riportarono in alcun modo le cause che avevano spinto Accomasso alle dimissioni, essendone

all'oscuro; e, allo stesso modo, non ci sono pervenuti i documenti originali della sezione savonese del P.C.I. che avrebbero potuto permettere di chiarire le motivazioni che causarono la rottura tra Accomasso e i dirigenti cittadini di quel partito. L'unica cosa certa, a ben vedere, è ciò che fu annotato sulla scheda personale dell'ex Sindaco dai funzionari della Questura di Savona: alle dimissioni egli era giunto a causa di profonde «*divergenze politiche con la sezione comunista del Partito Comunista Italiano*». Illuminante, al proposito appare la testimonianza del giornalista savonese Ettore Baldino che su *Il Corriere Ligure* scrisse: «*dicesi che l'Accomasso fosse stanco di subire le imposizioni e la tirannide del partito comunista, in seno al quale due o tre furbacchioni la fanno da despota. Sopportò fin che poté e un bel giorno, stanco, mandò a quel paese sindacato, consigliato e partito*».¹³⁰ Ma che cos'era avvenuto di preciso? La risposta a questa domanda è facilmente ipotizzabile e va ricercata nelle decisioni che vennero assunte dalla Giunta Municipale nella seduta del 3 agosto 1921, la prima che vide, ufficialmente, l'assenza di Accomasso dalla sua poltrona di Sindaco: l'approvazione del bilancio di previsione del Comune di Savona per l'anno 1921. Si trattava di un passaggio politico importante e decisivo nella vita politica cittadina che, in quel momento, era tanto travagliata dalla crisi economica e dalla disoccupazione che affliggeva moltissime famiglie savonesi. Prima di giungere all'esame e all'approvazione del bilancio in sede di Consiglio Comunale, i dirigenti che guidavano la maggioranza comunista che governava la città erano stati impegnati in una discussione interna al partito dura e lacerante: le differenze di punti di vista e le divergenze di vedute sulle misure da adottare per la risoluzione dei problemi cittadini erano state talmente profonde che, per giungere a quell'atto fondamentale dell'economia savonese, si era dovuto attendere oltre sette mesi. Un'attesa davvero lunghissima, che aveva esposto la Giunta alle facili critiche dell'opposizione: tanto che *Il Cittadino* era giunto a scrivere che, durante quel periodo, «*il maneggio del pubblico denaro*» era

stato «*eseguito in modo illegale, ossia senza autorizzazione alcuna e senza controllo*».¹³¹ L'approvazione del bilancio, d'altro canto, avrebbe dovuto essere compiuta già alla fine del 1920, quale primo atto importante della nuova Giunta, subito dopo il suo insediamento. L'art. 186 della Legge Comunale stabiliva infatti tassativamente che i Consigli Comunali dovessero provvedere entro la fine dell'autunno alla discussione del bilancio per l'esercizio dell'anno immediatamente successivo.

Finalmente, dopo mesi di discussioni, si era giunti, alla fine, alla stesura di un testo definitivo del bilancio da sottoporre all'approvazione del Consiglio Comunale. Ed è proprio su questo punto che si ebbe la rottura tra Accomasso e Bertolotto, Cappa e Alterisio. Il reduce dei moti spartachisti di Berlino, giovane orgoglioso e coerente nelle sue idee e nelle sue convinzioni personali, non se la sentì, evidentemente, di proporre e firmare un documento di tanta e tale importanza per l'economia cittadina. Troppe, a suo modo di vedere, dovevano essere le differenze con quella che era la sua visione personale della costruzione di una società realmente comunista. La discussione ed il confronto da lui condotti all'interno del partito furono talmente feroci che, alla fine, per lui, vistosi posto in minoranza, incapace ed insofferente di sottostare ad una decisione da lui assolutamente non condivisa, preferì presentare le sue dimissioni.¹³²

Ma che cosa prevedeva, precisamente, il bilancio che fu poi approvato nell'agosto del 1921? Per quanto riguardava l'esecuzione delle opere pubbliche che la stessa amministrazione riteneva come le più urgenti, vi fu una semplice enunciazione di principi, senza peraltro assumere alcuna decisione, a causa della mancanza di fondi. Per il trasporto nell'Oltre Letimbro della stazione ferroviaria, la costruzione di nuove case popolari, lo sventramento di via Paolo Boselli, la realizzazione delle nuove fognature cittadine, dunque, tutto veniva rinviato a momenti più propizi. Ci si limitava a stanziare 677.000 Lire per una serie di opere pubbliche di carattere generico ed indeterminato. Il 12% delle maggiori spese complessive (267.000

Lire) era destinato alle spese previste per l'ospedale, per gli istituti di beneficenza e per l'assistenza ai poveri. Vi era un aumento di ben 60.000 Lire per le spese per gli approvvigionamenti e consumi (che passavano dalle 40.000 Lire del 1920 a ben 100.000 Lire). La spesa complessiva per i sussidi alla Camera del Lavoro, alla Lega Proletaria dei Mutilati ed Invalidi di Guerra e all'Associazione fra Combattenti ammontava invece a 23.500 Lire (per la sola Camera del Lavoro si passò dalle 6.000 Lire del 1920 a 20.000 Lire). Per le indennità di caro viveri al personale dipendente dal Comune di Savona si prevedeva poi una spesa di 1.807.000 Lire: una cifra davvero enorme, soprattutto se rapportata con quella dell'anno precedente, determinata da aumenti di stipendi e di salari e che, ovviamente, finì per provocare i violenti attacchi dell'opposizione che, come scrisse il giornale dei cattolici *L'Avvenire*, misero in evidenza come, invece di giungere a simili risoluzioni, si sarebbe dovuto cercare di evitare di «*aggravare in modo assolutamente insopportabile i contribuenti*». Aumentavano dunque, in maniera evidentissima, le tasse comunali e non si realizzavano le tanto promesse municipalizzazioni che erano state uno dei punti forti dei socialisti savonesi nella loro campagna elettorale dell'inizio autunno del 1920. E, questo, probabilmente, per Accomasso dovette risultare insopportabile. Ma, probabilmente, uno dei punti che convinsero maggiormente Accomasso a non firmare quel documento di bilancio fu il previsto aumento di 42.000 Lire degli assegni al Sindaco e delle indennità agli amministratori: al Sindaco sarebbero andate 16.000 Lire (contro le precedenti 6.000) e agli amministratori 32.000 Lire. Atto questo che, com'era scritto nel documento di bilancio presentato dalla maggioranza, veniva deciso «*in omaggio a giuste ed eque considerazioni atte a consentire ai genuini lavoratori, e non solo ai privilegiati e ricchi borghesi, di poter accedere al governo della cosa pubblica*». Scrisse, al proposito, ancora *L'Avvenire*: «*Con che diritto, con quale assurda pretesa si vuol far intendere al pubblico che siano "genuini lavoratori" solo coloro che ora amministrano e tutti gli altri non*

siano che "privilegiati e ricchi borghesi"?». Ancora, un punto di forte critica era rivolto alla questione dell'aumento del caro viveri, ormai triplicato: «*Era da prevedersi, e si avverò costantemente in questi anni: ad ogni aumento del caro viveri corrisponde costantemente un nuovo aumento nel costo dei generi. Aumento di circolazione, rinvio della moneta e sovrapprezzi sono fenomeni che si rincorrono fatalmente e non si arrestano se non si taglia alle radici*».¹³³

Troppi, dunque, dovevano essere i motivi di contrasto, relativamente all'attuazione del bilancio, tra Accomasso e i dirigenti del suo partito. E, probabilmente, fu proprio su questo punto che si giunse alla rottura.

Comunque andarono le cose, ciò che è sicuro è che Mario Accomasso, pur essendo stato espulso dal P.C.I., non abbandonò affatto i suoi ideali in cui tanto aveva creduto e per i quali aveva lottato fino ad allora; egli, infatti, continuò a credere nella lotta del proletariato per l'affermazione di una società socialista: una società davvero nuova, diversa, in cui egli aveva profondamente creduto e per la cui realizzazione aveva combattuto sulle barricate di Berlino, venendo ferito e pagando con il carcere le sue convinzioni. Uomo coraggioso e dal carattere forte e profondamente orgoglioso, dominato da un profondo senso morale, non avrebbe mai potuto deviare da quello che era stato il percorso che, fino ad allora, aveva coerentemente seguito. Certo è, ad ogni modo, che a partire da quel momento, almeno pubblicamente, egli cessò ogni sua partecipazione attiva alla vita politica cittadina. Grande appassionato di musica lirica, conosciuto ed apprezzato per la sua bella voce da tenore, Accomasso mantenne simbolicamente soltanto il posto di primo suonatore di bombardino nel corpo della locale banda musicale proletaria *Fanfara Rossa*.¹³⁴

Il 29 agosto 1921, così, il comunista Luigi Bertolotto subentrò a Mario Accomasso quale Sindaco di Savona, venendo eletto con 13 voti a favore e 8 schede bianche espresse dai consiglieri socialisti,¹³⁵ diventando così, all'età di appena 24 anni, il più giovane Primo Cittadino della storia del Comune di Savona:¹³⁶ un incarico che egli avrebbe

tenuto fino all'agosto del 1922.

Dopo la brusca fine della sua attività politica, Mario Accomasso riprese immediatamente a lavorare, tanto che già nei primi giorni di agosto di quel 1921 «fu visto indossare la blusa dell'aggiustatore meccanico per i lavori di riparazione occorrenti ad un piroscafo ancorato nel porto». ¹³⁷ Nei giorni successivi, «Mario Accomasso chiese ed ottenne di poter occupare un umile posto nel ruolo dei salariati municipali», venendo assunto come semplice operaio «vice cantoniere», con mansioni, di volta in volta, «di zappatore, sterratore, ecc.». Una scelta, la sua, che destò stupore nonché ammirazione anche tra le fila dei suoi avversari politici; al riguardo, si legga quanto scrisse in quell'occasione *L'Indipendente*: «Accomasso è un personaggio disinvolto e tranquillo, che però merita stima e simpatia, in quanto la sua fede socialista, esente da stupidi orgogli, lo rendono tetragono ai pregiudizi delle preminenze del grado, un pregiudizio, codesto, molto comune fra gli operai pure socialisti; e noi ne conosciamo parecchi di essi che, nella posizione dell'Accomasso, piuttosto di ridursi abbassati nella considerazione del volgo preferirebbero emigrare. Chi vuole vivere del proprio lavoro, anche nelle più basse fatiche, ha ragione di infischiarne di ciò che può pensare la gente che ama i pettegolezzi». ¹³⁸

Accomasso mantenne quell'umile impiego fino al settembre del 1922, quando, all'indomani della presa del potere, in città, da parte dei fascisti, venne licenziato dal Comune di Savona. Si ritrovò così, per qualche tempo, a dover vivere alla giornata, lavorando al porto o in qualche piccola fucina, comunque sempre «orgoglioso della sua blusa unta e fradicia di sudore, allegro perché ormai libero da attacchi virulenti, da responsabilità astratte o concrete, fuori d'ogni siepe politica». ¹³⁹ In seguito, poi, Accomasso aprì un'officina di fabbro ferraio in via Niella n. 7, lavorandovi come titolare insieme al socio Giuseppe Mazzanti, un altro ex comunista che era stato licenziato nel 1920 dalle Ferrovie dello Stato. ¹⁴⁰ Particolare importante, ma significativo: Mazzanti, che aveva aderito giovanissimo al P.S.I.,

era poi passato nelle fila del P.C.I. all'inizio del 1921, venendo poi espulso da quel partito all'inizio di agosto di quel medesimo anno, insieme ad Accomasso, «per incoerenza ed indisciplina». ¹⁴¹

Tra le diverse opere in ferro realizzate dalla Ditta Accomasso e Mazzanti, si ricordano in particolare quelle compiute nel 1922 per la scalinata e gli interni di palazzo Sormano, in via Pia n. 1, all'epoca sede del *Consorzio Sbarchi*, su commissione di Adenago Chiavacci, Presidente del medesimo *Consorzio*. ¹⁴²

Secondo quanto attestato dallo studioso Gaetano Perillo nella scheda biografica che egli dedicò nel 1975 alla figura di Mario Accomasso, dopo le sue dimissioni da Sindaco egli non si occupò più di politica, ma, comunque, «rimase appartato, ma fermo nelle sue convinzioni comuniste», nonostante le sue evidenti divergenze di vedute con alcuni dirigenti locali del P.C.I. ¹⁴³

La vicenda umana di Mario Accomasso sarebbe giunta a conclusione appena pochi mesi dopo: la mattina di martedì 20 maggio 1924, intorno alle sette, l'ex ferroviere Giuseppe Mazzanti, insieme ad alcuni garzoni, aperta la porta dell'officina meccanica di fabbro ferraio di via Niella, vi scoprì all'interno il corpo del suo socio, agonizzante e incosciente, con profonde ferite alla testa. Accomasso, che la sera prima si era fermato per preparare un preventivo, era rimasto steso a terra, gravemente ferito, in una pozza di sangue, per tutta la notte. Chiamati i soccorsi, sul luogo giunse pochi minuti dopo il dottor Valente della *P. A. Croce Bianca* che, dopo aver visitato il poveretto, dovette constatare come l'ex Sindaco di Savona fosse ormai in coma. Trasportato immediatamente al vicino ospedale *San Paolo*, Accomasso sarebbe spirato poco dopo le dieci del mattino di quel 20 maggio 1924, a soli 37 anni di età.

Quella dell'ex Sindaco di Savona fu una morte assai misteriosa, che venne immediatamente attribuita ad un incidente, ma attorno alla quale sorsero molti dubbi. Il decesso era stato infatti provocato da una profonda ferita al capo e da alcune lesioni in varie parti del corpo. Non fu compiuta un'autopsia, come sarebbe stato necessario e doveroso, e il corpo dell'ex Sindaco fu immediatamente

cremato.

Immediatamente, in città, cominciarono a rincorrersi voci di ogni genere riguardo alle cause di quell'improvvisa morte. Appare interessante e rivelatorio leggere cosa scrissero al riguardo i giornali locali del tempo, sottolineando però come sia *L'Indipendente* che *Il Cittadino* si fossero fermamente attestati su posizioni filofasciste fin dall'agosto del 1922, dopo un periodo di altalenanti simpatie per il movimento politico di Benito Mussolini. Secondo quanto scrisse Giuseppe Duce su *L'Indipendente*, la sera del lunedì 19 maggio, avendo precedentemente avvertito il suo consocio, Mario Accomasso si era «*rinchiuso nella piccola usina, dovendo dar corso a varie scritturazioni attinenti agli impegni tecnici della Ditta. Pare che*» avesse «*sostato lungamente allo scrittoio e, alzatosi, colto da capogiro in quel chiuso ambiente*», fosse «*stramazzato battendo la nuca su di un corpo metallico*». ¹⁴⁴ La stessa versione, ma arricchita da alcuni importanti particolari, fu riportata dal quotidiano *Il Lavoro*: «*il povero Mario si era ieri sera chiuso nella sua officina, malgrado l'avvertimento contrario del suo compagno di lavoro, per preparare un preventivo di opera al pittore Giuseppe Ferro*» ¹⁴⁵ che gli deve essere costata non poca fatica, e questo lo deduciamo da una lettera da lui redatta alle 2.30 di questa notte ed indirizzata allo stesso Ferro nella quale gli comunicava che prima di coricarsi aveva voluto adempiere il proprio dovere. Purtroppo, proprio mentre stava per alzarsi dal suo modesto tavolo, sdruciolava precipitando a terra e rimanendo disgraziatamente con la testa incuneata fra gli spigoli. Come si può rilevare dalle molte escoriazioni al capo, il colpito deve essere stato preso da una forte agitazione nervosa, resa viepiù intensa dallo sforzo per liberarsi da quella specie di morsa». ¹⁴⁶ Per *Il Cittadino*, invece, che riportò la versione fornita dalla Questura

di Savona, «*il disgraziato*» era «*caduto da una scala mentre lavorava, all'altezza di pochi metri*», aveva battuto «*col capo su di una lastra di vetro e*» aveva controbattuto «*contro un piolo infisso nel muro, riportando la frattura della*

scatola cranica». ¹⁴⁷ Il giornale cattolico *L'Avvenire*, invece, si limitò a registrare semplicemente quella che sarebbe divenuta la versione ufficiale dell'accaduto: «*Accomasso fu colto, a quanto si dubita, da malore, cadde e si ferì al capo. Nessuno se ne avvide*». Senza alcuna carità cristiana, neppure di fronte alla morte, l'anonimo autore di quell'articolo così espresse le sue considerazioni sul defunto: «*Com'è noto, Mario Accomasso era stato Sindaco di Savona al tempo della follia leninista. I socialcomunisti avevano esaltato come altissima benemerenda la sua infamante qualità di traditore della patria. Venuto, poi, in discordia con i suoi stessi compagni, l'Accomasso si era dimesso*». ¹⁴⁸

Lasciamo al lettore ogni possibile considerazione e conclusione sulla ricostruzione dell'episodio da parte dei tre giornali sopra citati e sul modo assolutamente superficiale col quale fu immediatamente chiusa l'indagine da parte delle forze di pubblica sicurezza. Ma – non lo si dimentichi – si era nella primavera del 1924 e soltanto venti giorni dopo sarebbe stato assassinato a Roma Giacomo Matteotti.

Come riportato da *Il Lavoro*, la notizia della morte di Accomasso si diffuse «*in un baleno nelle prime ore della mattinata fra la massa lavoratrice che si recava al lavoro*». ¹⁴⁹ Com'era prevedibile, come testimoniò Giuseppe Duce, da subito «*in città, saputo la tragica fine dell'Accomasso*» si diffusero «*versioni differenti*» ¹⁵⁰ sulle cause della sua morte. Secondo il giornale *Il Lavoro*, in città «*si parlò nelle prime ore di omicidio, poi di suicidio, e solo dopo qualche tempo*» si accreditò la teoria dell'incidente. ¹⁵¹ La tesi che si fosse trattato di «*una disgrazia accidentale*» ¹⁵² non fu però creduta dalla maggioranza dei Savonesi. I primi dubbi furono apertamente espressi dal giornale *L'Unità* in un articolo dal titolo significativo «*La morte del compagno Accomasso: disgrazia o delitto?*»: «*pare che l'Accomasso, di fede comunista, che coprì la carica di Sindaco della città sia incidentalmente caduto battendo il capo a terra e ferendosi tanto gravemente. Tuttavia rimangono delle ipotesi che farebbero dubitare di questa*

versione». ¹⁵³ Il sospetto, fondato, insomma, fu che Accomasso fosse stato ucciso, massacrato dai fascisti al termine di una spedizione punitiva ideata e compiuta per dare una lezione al vecchio «*traditore della patria*» cui, d'altro canto, già erano state rivolte aspre minacce due anni e mezzo prima, al momento della sua elezione a Sindaco. Se così era stato, l'azione criminale, avvenuta a tarda sera nel chiuso della bottega di via Niella, non aveva avuto testimoni.

Ma si era trattato davvero di un incidente, talmente assurdo – da quanto descritto dai giornali – da rasentare l'incredibile? Le prove per sostenere che si fosse trattato di un omicidio non furono mai trovate. O, meglio – si deve affermare più correttamente – in quel momento non le si vollero neppure cercare. L'incredibile fretta con cui, la mattina stessa della morte di Accomasso, i funzionari della Questura decisero di optare per l'ipotesi della disgrazia dà infatti ampio adito a molti sospetti.

Oggi, a decenni di distanza, possiamo solo dire che se solo si fossero rilette meglio certe affermazioni comparse pubblicamente sui giornali locali qualche tempo prima e che abbiamo già citato («*Noi snideremo i nostri ferri soltanto quando dovranno scintillare terribili contro i traditori e i rinnegati della Patria*») ¹⁵⁴ sarebbe stato assolutamente opportuna l'apertura di un'inchiesta seria ed approfondita sulla morte di Mario Accomasso. Contro quest'ultimo, in passato, erano state rivolte più volte gravi e serie minacce: ed erano state fatte ripetutamente e pubblicamente, addirittura sui maggiori organi di stampa cittadini.

Comunque andarono le cose, in definitiva, la mancata apertura delle indagini sul decesso dell'ex Sindaco di Savona – che sarebbero state assolutamente doverose, alla luce delle circostanze di quella morte – finì per lasciare quel caso per sempre aperto.

Nel secondo dopoguerra, l'unico studioso che, a Savona, ebbe la forza ed il coraggio di riportare più volte l'attenzione su quella tragica morte fu Rodolfo Badarello: come egli ebbe più volte a rilevare nel corso dei suoi interessanti lavori sulle vicende politiche che caratterizzarono Savona tra

la fine dell'Ottocento e il periodo dell'occupazione nazista, quella di Mario Accomasso era stata infatti «*una morte assai misteriosa, attorno alla quale*», per anni, erano fioriti in città «*molti e fondati dubbi*». ¹⁵⁵ Una posizione, la sua, che fu sostenuta anche dallo storico Gaetano Perillo, per il quale Mario Accomasso era morto «*per cause rimaste oscure, ma che molti sospettarono fossero da ricercarsi in un'aggressione da parte dei fascisti*». ¹⁵⁶

La morte di Mario Accomasso destò profondissima sensazione a Savona. L'uomo, che non si era mai sposato, ma era da molto tempo fidanzato, viveva ancora con la madre e il fratello nella casa di vico Monturbano. ¹⁵⁷ Il trasporto della salma dell'ex Sindaco di Savona al cimitero di Zinola, avvenuto mercoledì 21 maggio, alle sei di sera – dove egli fu cremato e dove i suoi resti riposano tuttora ¹⁵⁸ – fu seguito da una folla imponente di operai e portuali e rappresentò, in sostanza, l'ultimo grande segnale di vitalità mostrato dall'antifascismo savonese prima dell'instaurazione definitiva del regime. Scrisse in quell'occasione *L'Unità*: «*Ieri gli aderenti al nostro partito e ai partiti socialisti e numerosissimi lavoratori hanno accompagnato la bara del compagno Mario Accomasso, l'ex Sindaco di Savona. Parecchie erano le corone ornate di fiori rossi. Gli ex consiglieri comunali erano tra la folla numerosissima. I compagni della sezione giovanile esprimono le loro particolari condoglianze ai parenti del compagno nostro ed esprimono tutto il loro dolore per la perdita subita*». ¹⁵⁹ Come ebbe a rilevare su *L'Indipendente* Giuseppe Duce (che di Accomasso fu avversario politico), si trattò infatti di una manifestazione «*che assunse caratteri di grande ed imponente spontaneità che solo l'animo del popolo, toccato da forte emozione, può esternare. Dietro il lavoratore stroncato dalla fatalità, dietro all'uomo che fu Sindaco di Savona e che poi seppe ritrovare il suo umilissimo posto tra la moltitudine dei diseredati grandeggiò il vero sentimento di cui si nutrono le anime che amano e che sperano. All'Estinto, che errò, e l'errare è umana cosa, ma che non conobbe*

*sordidi egoismi, il nostro Vale sincero».*¹⁶⁰

Il giorno successivo, il 22 maggio, in segno di ringraziamento, sulla pagina della cronaca savonese de *Il Lavoro* apparve la seguente nota: «la famiglia Accomasso e la fidanzata, sentitamente commossi per la grande manifestazione di affetto dimostrata per la perdita del loro caro Mario, ringraziano tutti coloro che presero parte al loro dolore e in special modo il consocio Giuseppe Mazzanti ed il compagno Giuseppe Crotta. Savona, 22 maggio 1924».¹⁶¹

Un ultimo ricordo, sempre dalle colonne de *Il Lavoro*, giunse da parte di Giuseppe Callandrone: «La triste notizia della morte di Mario Accomasso ha prodotto in mezzo alla classe lavoratrice penosa impressione, e così doveva essere, se si pensa che l'Estinto militò sino dai primi anni della giovinezza nelle file estreme del Partito Socialista, con entusiasmo e con grande fede. Di lui, che ci fu amico affezionatissimo, anche se spiccato era il dissenso politico, di metodo e di organizzazione, dobbiamo dire che alla causa del proletariato diede i migliori palpiti del suo cuore, senza nulla chiedere. La carica di Sindaco, alla quale fu chiamato dalla sezione socialista prima della scissione di Livorno, la tenne con quella semplicità che bene si confaceva alla sua qualità di operaio, e soprattutto con scrupolosità e grande rettitudine, tanto da imporsi al rispetto degli avversari. Colpito da espulsione, per indisciplina, da uno dei soliti draconiani provvedimenti dell'Esecutivo Comunista, si ritirò in disparte e non disdegnò, lui che era stato Sindaco, di adattarsi ai più umili lavori» perché in lui forte era «il sentimento del dovere e del lavoro». «Sulla salma dell'Estinto i lavoratori savonesi depongono il fiore del ricordo, esprimendo, all'angosciata madre, al fratello e ai parenti tutti, i sensi del loro profondo cordoglio».¹⁶²

NOTE

- 1 Dai cartellini dell'anagrafe "storica" del Comune di Savona risulta che Mario Accomasso fu registrato come residente in città dal 28 aprile 1913.

2 *Bandiera Rossa* (9 ottobre 1920).

- 3 Francesco Misiano nacque ad Ardore, in provincia di Reggio Calabria, il 26 giugno 1884. Nei primi anni del 1900 si trasferì a vivere a Napoli, come impiegato nelle Ferrovie dello Stato. Qui, nel 1907, aderì al Partito Socialista Italiano. Successivamente, per motivi di lavoro, Misiano fu trasferito a Torino, dove divenne dirigente del sindacato dei ferrovieri. Nel 1915, allo scoppio della guerra, fuggì dall'Italia, venendo così condannato in contumacia per diserzione. Misiano trovò rifugio a Zurigo, dove entrò in contatto con molti altri disertori italiani e divenne collaboratore del Partito Socialista di quel Paese; tra il 1916 ed il 1918 Misiano fu poi direttore del settimanale *L'Avvenire del Lavoratore* che si stampava nella capitale svizzera. In virtù di questa occupazione egli riuscì a svolgere una intensa attività di propaganda tra gli operai svizzeri e tra gli immigrati presenti nel paese elvetico. Nel 1918 Misiano si trasferì a Berlino e, nel gennaio dell'anno successivo, partecipò ai moti spartachisti, al termine dei quali fu arrestato e rinchiuso per dieci mesi nelle carceri tedesche. Rientrato in Italia, Misiano venne eletto Deputato alla Camera nelle fila del P.S.I.. Nel 1919 raggiunse Fiume, dove cercò di sollevare la popolazione contro D'Annunzio. Dopo la scissione di Livorno del gennaio del 1921 Misiano partecipò attivamente alla fondazione del Partito Comunista Italiano, diventandone anche membro in Parlamento. Il 14 giugno del 1921, uscendo dalla Camera dei Deputati, Misiano fu aggredito, percosso ed umiliato da alcuni fascisti di una squadraccia: prelevato a viva forza fu rasato, imbrattato di vernice, gli venne appeso un cartello al collo e fu costretto a sfilare per via del Corso. In seguito a queste violenze e ad altre pesanti intimidazioni, Misiano lasciò la capitale e si trasferì a vivere prima a Piombino e poi a Berlino, sede centrale del *Soccorso Operaio Internazionale*. Nel 1924 il S.O.I. affidò a Misiano il compito di fondare a Mosca una casa di produzione cinematografica, la *Mezrabpom*, della quale egli diventò il Presidente. A capo della *Mezrabpom*, Misiano iniziò la sua carriera di produttore cinematografico, facendo realizzare, a partire dagli anni Venti, 160 opere di fiction e 240 documentari. I titoli più noti prodotti dalla *Mezrabpom* furono *La Madre*, *La fine di San Pietroburgo* e *Tempeste sull'Asia* di Vsevolod

Pudovkin, *Aelita* di Jakov Aleksandrovic Protazanov e *Il cammino verso la vita* di Nikolaj Ekk. Misiano distribui in Germania *La corazzata Potemkin* di Ejzenstejn e riuscì addirittura ad invitare a Mosca Douglas Fairbanks e Mary Pickford nel 1926. Con l'arrivo di Hitler al potere, nel 1933, Misiano accolse nella *Mezrapphom* molti registi, sceneggiatori ed intellettuali tedeschi fuggiti dal loro Paese. Sentendo di essere caduto in disgrazia, nel corso delle purghe staliniane, Misiano colse l'occasione dello scoppio della guerra in Abissinia, per farsi inviare nel Corno d'Africa per combattere contro gli invasori italiani. Stroncato da una grave malattia, Misiano morì il 16 agosto 1936 a soli 52 anni. F. ANDREUCCI, T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico 1853 - 1943*, Roma, Editori Riuniti (1975); F. PIERONI BORTOLOTTI, *Francesco Misiano: vita di un internazionalista*, Roma, Editori Riuniti (1972), pp. 91-94.

- 4 Duilio Balduini nacque a Pietrasanta (Lu) il 21 febbraio 1880. Massimalista, nel gennaio del 1919 prese parte ai moti spartachisti a Berlino, venendo arrestato. Dopo la presa del potere da parte di Mussolini, Balduini lasciò l'Italia e fuggì in Francia, stabilendosi a Nizza, dove divenne uno dei capi della sezione massimalista. Nell'aprile del 1936, a 56 anni di età, Balduini si trasferì poi a Barcellona dove partecipò in luglio ai combattimenti di strada nel corso della Guerra Civile Spagnola. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale Balduini combatté poi nella Resistenza francese. Duilio Balduini morì a Lyon il 16 agosto 1966 all'età di 86 anni. F. BUCCI, P. CASCIOLA, *Cristofano Salvini (1895 - 1953). Un rivoluzionario italiano nella guerra civile spagnola*. Foligno, Centro Studi Pietro Tresso (1996), pp. 67-68.
- 5 Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, busta n. 10, «Accomasso Mario».
- 6 Il 5 gennaio 1919, a Berlino, gruppi di rivoluzionari vicini alle posizioni del Partito Socialdemocratico Indipendente Tedesco diedero vita ad una sollevazione armata per protestare contro il licenziamento di Emil Eichhorn, Capo della Polizia cittadina. Il Partito Comunista Tedesco si unì

immediatamente alla rivolta allo scopo di spingere i soldati di Berlino a compiere un colpo di Stato e ad abbattere il governo di transizione del Cancelliere socialdemocratico Friedrich Ebert, impedendo così l'elezione dell'Assemblea Nazionale di Weimar. Il tentativo fallì e la ribellione fu soffocata da unità dell'esercito imperiale e dai *Freikorps* (i *Corpi franchi*), corpi paramilitari di estrema destra di nuova costituzione creati dal ministro della Difesa Gustav Noske. Il 15 gennaio Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht furono catturati, sottoposti a duri maltrattamenti e trucidati da appartenenti alla *Garde-Kavallerie-Schützen-Division* insieme ad altre centinaia di rivoltosi.

- 7 Il *Vorwärts* (*Avanti*), l'organo di stampa dei socialdemocratici tedeschi, nacque il 1 ottobre 1876 dalla fusione dei giornali del Partito Socialdemocratico dei Lavoratori Tedeschi e dell'Associazione Generale Tedesca dei Lavoratori. Nell'ottobre del 1878, con un'apposita legge realizzata allo scopo di soffocare il nascente movimento socialista, il Cancelliere Otto Von Bismarck ordinò la chiusura di tutte le testate giornalistiche di ispirazione marxista. Nei tredici anni successivi il giornale fu così pubblicato all'estero con il nome de *Il socialdemocratico, organo di stampa della socialdemocrazia di lingua tedesca*. Il 1° gennaio 1891, dopo il ritiro di Bismarck dalla politica, il *Vorwärts* riapparve in Germania recando il sottotitolo *Giornale popolare di Berlino*, ma sempre come organo centrale dei socialdemocratici sotto la direzione di Wilhelm Liebknecht, che lo guidò fino alla sua morte nel 1900. Il 3 febbraio 1933, pochi giorni dopo l'avvento di Hitler al potere, la sede del *Vorwärts* subì un'irruzione di squadacce delle SA che ne provocò un'interruzione delle pubblicazioni. Riuscì poi ad uscire nuovamente, ma solo per pochi giorni: con l'incendio del Reichstag, infatti, la S.P.D. fu dichiarata fuori legge e la testata fu chiusa. Il giornale uscì quindi in esilio con il nome di *Neuer Vorwärts* nel giugno del 1933 a Karlsbad, in Boemia. Dopo l'occupazione nazista della Cecoslovacchia, poi, nel 1938, la redazione del giornale socialista si trasferì a Parigi assumendo la denominazione di «*journal antibulterien*», in francese «*En avant! Hebdomadaire en langue allemande*». Il giornale della S.P.D. poté riprendere le pubblicazioni l'11 settembre 1948, dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

8 Enrico Arrigoni (noto anche con lo pseudonimo di Frank Brand) nacque nei pressi di Milano il 20 febbraio 1894. A quattordici anni cominciò a lavorare al tornio in una fabbrica di locomotive, simpatizzando fin da allora per il movimento anarchico. Intorno al 1910 subì un primo arresto per aver distribuito un foglio anarchico in occasione di un concerto per banda in un parco di Milano, restando otto giorni in prigione. Arrigoni lasciò poi il lavoro da operaio, mal sopportando la routine e l'atmosfera della fabbrica, e iniziò a guadagnarsi da vivere vendendo frutta per la strada. Chiamato alle armi, cercò di fuggire dall'Italia con un amico; raggiunse Genova e si imbarcò su una nave, ma fu catturato e arrestato. Nel 1915, dopo aver partecipato attivamente a manifestazioni di piazza pacifiste e contro l'entrata in guerra dell'Italia, fu nuovamente chiamato alle armi, ma, in quanto esperto meccanico, gli fu permesso di lavorare come operaio militarizzato in una fabbrica dove si producevano riflettori per l'esercito. Due mesi dopo, quindi, Arrigoni disertò e raggiunse Ginevra, in Svizzera; qui fu arrestato per aver partecipato ad una manifestazione contro la guerra, restando tre mesi in prigione. Rimesso in libertà, si trasferì a Lucerna e di qui a Zurigo. Successivamente, per evitare un nuovo arresto, riparò in Germania, dove, all'inizio del 1918, fu arrestato nei pressi di Karlsruhe, rimanendo diverse settimane in prigione. Uscito di prigione, trovò occupazione in fabbrica, prima a Karlsruhe e poi a Francoforte, sempre lavorando come tornitore. Finita la guerra, insieme ad altri anarchici italiani si spostò a Berlino, prevedendo che lì sarebbe scoppiata una rivoluzione. Lì giunto, Arrigoni si guadagnò da vivere vendendo la *Rote Fahne* di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Nel gennaio 1919 partecipò all'occupazione della redazione del *Vorwärts*, riuscendo a sfuggire all'arresto. Dalla Germania, a quel punto, Arrigoni cercò riparo in Russia, dove rimase per tre mesi, venendo anche accolto da Angelica Balabanoff, segretaria della Terza Internazionale, che lo aiutò a lasciare il Paese. Da lì Arrigoni si spostò a Budapest (dove incontrò Bela Kun) e poi a Vienna, facendo infine rientro in Italia. Una volta giunto a Milano, dovette restare nascosto per quattro mesi perché ricercato come disertore. Successivamente Arrigoni visse a Berlino, a Parigi, a Barcellona e a

Buenos Aires, dove lavorò anche come redattore del giornale *La Protesta*. Nel 1921 giunse poi negli Stati Uniti, ma fu subito arrestato ed espulso dal Paese nell'ottobre del 1922 perché considerato immigrante illegale. In maniera rocambolesca, rientrato in Italia, Arrigoni riuscì a sfuggire all'arresto (doveva ancora scontare una condanna a diciassette mesi di carcere) e, con l'aiuto di Errico Malatesta, riparò in Francia, a Parigi. Da lì si spostò poi a Cuba e raggiunse poi New Orleans dove rimase illegalmente dal 1924 al 1928, facendo poi rientro a Parigi. Nel 1930 fu di nuovo negli Stati Uniti, stabilendosi infine stabilmente a New York, dove si distinse all'interno del movimento anarchico, legato soprattutto al gruppo spagnolo e a quello americano denominato *Road to Freedom*. Nel 1928 Arrigoni fondò il giornale *Eresia* che uscì fino al 1932, una rivista eclettica con forti tendenze individualiste. Più tardi collaborò anche alla rivista *Controcorrente*, che veniva pubblicata a Boston, e partecipò alla fondazione di *Intesa Libertaria*, verso la fine degli anni Trenta, cercando di unire, senza successo, le varie tendenze anarchiche. Durante la guerra civile Arrigoni fu in Spagna per cinque mesi, scrivendo per il giornale *Cultura Proletaria* di New York. Scrisse anche diversi brevi pezzi per il teatro, che furono pubblicati in Italia dopo la Seconda Guerra Mondiale. Fermamente attestato su posizioni anarchico-libertarie, negli ultimi anni della sua vita fu infine impegnato nel *Libertarian Book Club* di New York. Enrico Arrigoni morì il 7 dicembre 1986 a New York all'età di 92 anni. *Bollettino n. 7 del Centro Studi Libertari - Archivio Pinelli*, Milano (luglio 1996), pp. 30–36.

9 Dario Fieramonte nacque a San Giovanni Lupatolo, in provincia di Verona, il 16 ottobre 1893 da Luigi Fieramonte e Guerina Lanzetti. Vetraio, di idee anarchiche, fu condannato nel 1911 per il reato di oltraggio e violenza nei confronti della forza pubblica. Nel 1912 Fieramonte emigrò in Svizzera, rientrando a Milano l'anno dopo. Dopo la chiamata al fronte, allo scoppio della Grande Guerra, alla fine del 1915 riparò poi a Ginevra, in Svizzera. Nel settembre del 1916 fu quindi arrestato con Enrico Arrigoni, E. Leonardi e Federico Ustoni avendo partecipato ad una serie di manifestazioni antigovernative. Grazie alle pressioni del movimento anarchico ed operaio, i tre Italiani furono poi scarcerati nel successivo mese di

novembre. Nel 1918 Fieramonte si trasferì in Germania con Enrico Arrigoni e Federico Ustori, facendo poi nuovamente ritorno in Svizzera. Accusato di aver organizzato un attentato a Zurigo, fu poi arrestato, venendo scarcerato alcuni mesi dopo: riconosciuta la sua estraneità ai fatti, gli fu corrisposta un'indennità di 600 franchi svizzeri. Poco tempo dopo, il 2 dicembre 1918, Fieramonte fu espulso dalla Svizzera insieme a Oreste Abbate. Si trasferì allora in Germania, dove prese parte a Berlino all'insurrezione spartachista, venendo poi arrestato l'11 gennaio 1919. Rientrato in Italia, tra il 1920 e il 1921 Fieramonte si spostò a più riprese nelle varie parti della penisola, lavorando come vetraio. A Pescia, nell'aprile del 1920, egli guidò la manifestazione di protesta per l'eccidio di Decima Persiceto avvenuto in quel periodo. Fieramonte svolse poi funzioni di propagandista per la Camera del Lavoro di Verona. Con l'avvento del fascismo Fieramonte si ritirò da ogni attività politica, dedicandosi esclusivamente al lavoro. Schedato e sorvegliato dalla Questura per molti anni, nel luglio del 1940 fu però tradotto al campo di concentramento di Colfiorito, nei pressi di Foligno, e poi a quello di Perugia; nel gennaio del 1941 fu quindi trasferito a quello di Istorio, in Abruzzo, e alla fine dello stesso anno alla colonia di Pisticci, nei pressi di Matera, in Basilicata. Da quel momento se ne persero le tracce. S'ignorano il luogo e la data della morte. È comunque probabile che Fieramonte fosse stato infine deportato in un campo di concentramento del Reich nazista, dove avrebbe concluso la sua esistenza.

- 10 Giovanni Luziniano Zingg nacque a Chiavenna, in provincia di Sondrio, il 12 settembre 1894 (secondo altri dati il 16 settembre 1895). Impiegato di commercio, di idee anarchiche, fu inviato sul Carso nel corso della Grande Guerra, dove venne successivamente arrestato per aver disobbedito agli ordini ricevuti dai suoi superiori; fu allora tradotto nel carcere militare di Lecco da dove riuscì poi ad evadere nel marzo del 1917, trovando quindi riparo in Svizzera, nel Canton Ticino, a Porto Ronco. Per questi motivi, fu denunciato per tradimento ed istigazione a delinquere, venendo condannato all'ergastolo per diserzione dal Tribunale militare di Milano il 17 maggio 1918. Nelle ultime settimane del 1918 Zingg lasciò la Svizzera e si trasferì in Germania prendendo così parte a

Berlino all'insurrezione spartachista e venendo poi arrestato l'11 gennaio 1919. Dopo esser stato scarcerato si trasferì a Monaco, dove entrò a far parte della milizia delle Guardie Rosse. Nell'ottobre del 1919 fece poi rientro in Italia dopo la concessione dell'amnistia da parte del governo Nitti in virtù della quale vide ridotta la pena dell'ergastolo che gli era stata inflitta a 15 anni di reclusione con la condizionale. Nel febbraio 1920 Zingg lasciò nuovamente l'Italia e si trasferì nuovamente a Zurigo. Naturalizzato cittadino elvetico, a partire da quel momento fu schedato alla polizia svizzera come anarchico, venendo da allora sottoposto a frequenti controlli, risultando membro del gruppo libertario locale. Nel 1938 Zingg risultava ancora attivissimo presso gli ambienti rivoluzionari zurighesi, venendo considerato apertamente favorevole ai repubblicani spagnoli e indicato nei rapporti della Questura locale come «*un sovversivo noto e attivo*» che non tralasciava occasione «*per rendersi utile al suo gruppo ed al suo partito*». S'ignorano la data e il luogo della sua morte.

- 11 Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, busta n. 10, «*Accomasso Mario*».
- 12 *Bandiera Rossa* (9 ottobre 1920).
- 13 Accomasso avrebbe poi lasciato testimonianza dell'esperienza vissuta a Berlino nel corso di quelle drammatiche giornate che videro la repressione dei moti spartachisti in una lettera che sarebbe stata pubblicata il 27 febbraio 1921 sul giornale *Il Soviet*, organo di stampa del P.S.I. per la Campania.
- 14 Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, busta n. 10, «*Accomasso Mario*».
- 15 A rappresentare la città di Savona fu alla fine designato il solo Antonio Gamalero.
- 16 Il primo numero del giornale *Bandiera Rossa*, organo della federazione circondariale socialista savonese, era stato pubblicato a Savona il 9 agosto 1919. Il giornale era diretto dall'avv. Lorenzo Moizo

e si stampava presso la Tipografia Socialista.

- 17 *Bandiera Rossa* (18 ottobre 1919).
- 18 Gustavo Sacerdote nacque a Moncalvo Monferrato, nei pressi di Alessandria, il 10 luglio 1867 da una famiglia di origini ebraiche. Uomo di grandissima cultura, socialista massimalista, fu membro dell'Accademia Humboldt di Berlino e per molti anni giornalista dell'*Avanti* a Berlino, essendo un perfetto conoscitore della lingua tedesca (in tal senso fu un grande mediatore di cultura tra il mondo socialista tedesco e quello italiano, traducendo, al proposito, la *Storia della Socialdemocrazia tedesca* di Mehring). Critico nei confronti della Rivoluzione bolscevica in Russia, simpatizzò invece con il movimento spartachista tedesco e poi con le vittime della repressione a Berlino dei primi mesi del 1919. Dopo la presa del potere da parte di Mussolini, Sacerdote si dedicò esclusivamente ai suoi studi, pubblicando tra l'altro due volumi che ebbero grande fortuna: la *Vita di Giuseppe Garibaldi* e *Cesare Borgia: La sua vita, la sua famiglia, i suoi tempi*. Gustavo Sacerdote morì a Roma il 5 luglio 1948 all'età di 81 anni. F. ANDREUCCI, T. DETTI (a cura di), *Il movimento operaio italiano*, cit.
- 19 *Bandiera Rossa* (13 dicembre 1919); *Bandiera Rossa* (20 dicembre 1919); *Bandiera Rossa* (27 dicembre 1919); *Bandiera Rossa* (6 marzo 1920).
- 20 *Bandiera Rossa* (27 marzo 1920).
- 21 *Bandiera Rossa* (9 ottobre 1920).
- 22 Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, busta n. 10, «Accomasso Mario».
- 23 *Bandiera Rossa* (9 ottobre 1920).
- 24 *Bandiera Rossa* (23 ottobre 1920). Dai cartellini dell'anagrafe "storica" del Comune di Savona risulta che Orsola Raviola, nata ad Asti il 28 agosto 1866, fu registrata come residente in città dal 1° dicembre 1919.
- 25 *Il Lavoro* (8 ottobre 1920).
- 26 *Bandiera Rossa* (23 ottobre 1920).
- 27 Il XVI Congresso del P.S.I. si era tenuto presso il teatro Comunale di Bologna dal 5 all'8 ottobre 1919.
- 28 *Bandiera Rossa* (23 ottobre 1920).
- 29 *L'Avvenire* (27 ottobre 1920).
- 30 *L'Avvenire* (28 ottobre 1920).
- 31 *L'Indipendente* (16 ottobre 1920).
- 32 *Il Cittadino* (13 ottobre 1920).
- 33 *Il Cittadino* (13 ottobre 1920).
- 34 *Il Cittadino* (30 ottobre 1920).
- 35 *Bandiera Rossa* (9 ottobre 1920). In un altro articolo apparso sul medesimo giornale socialista a firma Edelweiss, indirizzato «agli avversari che han creduto di bollare d'infamia Mario Accomasso qualificandolo come disertore», si poté inoltre leggere: «disertore è colui che al di sopra della sua patria-nazione ha visto la ridiosa figura di una patria più grande, più nobile, più pura: l'umanità! ... Noi stringiamo ancora una volta la mano a Mario Accomasso, ancora una volta plaudiamo alla forza d'animo che l'ha sorretto nella decisione presa di andar piuttosto ramingo per il mondo, di soffrire piuttosto il carcere e la fame che vedersi complice del delitto della guerra, che sacrificare le sue membra e la sua vita ad una causa che non era sua!». *Bandiera Rossa* (4 dicembre 1920).
- 36 In virtù della legge n. 148 del 4 febbraio 1915, che sanciva che le elezioni amministrative si dovessero tenere ogni quattro anni, il 31 ottobre 1920 si votò a Savona con il sistema maggioritario, in maniera simile a quella in uso presso i piccoli Comuni.
- 37 Per il P.S.I. entrarono in Consiglio Comunale: Mario Accomasso, Andrea Aglietto, Nicolò Aschero, Andrea Astengo, Pietro Baldessari, Luigi Bertolotto, Giuseppe Crotta, Nicolò De Benedetti, Giovanni Edro, Giuseppe Gabrielli, Antonio Gamalero,

Umberto Gazzaniga, Cesare Ivaldi, Giuseppe Maffei, Giulio Maggetti, Giovanni Battista Olivieri, Gaetano Odera, Arturo Poggioli, Giovanni Pio, Giovanni Battista Ratti, Bartolomeo Repetto, Giuseppe Robutti, Giovanni Rossello, Ferrante Scarabelli, Francesco Schiappapietra, Giuseppe Scotti, Francesco Sivori, Carlo Sugherini, Filippo Tessitore, Angelo Vercelli e Rinaldo Villa.

38 Per il P.P.I. entrarono in Consiglio Comunale: Emanuele Bandini, Francesco Cappa, Giovanni Damonte, Adolfo Lorenzo Gaibissi, Alessandro Martinengo, Agostino Molfini, Domenico Scotti e Giovanni Battista Torcello.

39 Antonio Gamalero nacque ad Oviglio, nei pressi di Alessandria, il 21 gennaio 1878. Di famiglia contadina, giovanissimo si trasferì a vivere a Sampierdarena dove fu assunto come tranviere. Iscrittosi al P.S.I., si mise ben presto in luce come abile e capace organizzatore operaio, divenendo nel 1907 membro della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Genova. Nel 1908 fu eletto consigliere comunale a Sampierdarena e membro del Direttivo della locale sezione socialista. Si trasferì quindi a lavorare a Savona, nelle Ferrovie dello Stato. Fu Segretario della Camera del Lavoro di Savona dal giugno 1919 al gennaio 1921 e candidato alle elezioni politiche del 16 novembre 1919. Fu eletto consigliere comunale nelle elezioni amministrative del 31 ottobre 1920, divenendo altresì consigliere provinciale del circondario di Cairo Montenotte e Millesimo. Socialista massimalista, nel gennaio del 1921, in rappresentanza della sezione savonese del P.S.I., partecipò poi al congresso di Livorno che sancì la nascita del Partito Comunista Italiano, decidendo di non aderirvi. Nelle settimane successive, a seguito di questa sua scelta, si dimise dal Consiglio Comunale di Savona. Si trasferì poi a Bologna dove divenne segretario della Camera del Lavoro di quella città. Con l'avvento del fascismo, Gamalero si trasferì a vivere a Pontedecimo; poco tempo dopo emigrò in Argentina, facendo ritorno a Pontedecimo nel 1936. Dopo la Liberazione, nel 1945, tornò a far politica attiva nel P.S.I., collaborando anche a *Il Lavoro* di Genova, aiutando la ricostruzione della Camera del Lavoro di Genova e dirigendo la Federterra dal 1945 al 1949. Antonio Gamalero morì a Genova l'11

ottobre 1951 all'età di 73 anni. G. BIANCO, G. PERILLO, *I partiti operai in Liguria nel primo dopoguerra*, Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria (1965); G. PERILLO, *I partiti della classe operaia e le elezioni politiche in Liguria fino al 1924* in *Movimento Operaio Socialista* (maggio-agosto 1958).

40 *Il Lavoro* (8 novembre 1920).

41 *Bandiera Rossa* (6 novembre 1920).

42 *Il Cittadino* (13 novembre 1920).

43 In virtù della legge n. 5865 del 30 dicembre 1888, i Sindaci delle città italiane dovevano infatti essere eletti dai Consigli Comunali.

44 Giuseppe Annibale Scotti nacque a Torino il 24 ottobre 1874, figlio di Marianna Scotti e padre ignoto. Giovanissimo si trasferì a vivere a Savona, dove lavorò a lungo come fonditore, collaborando altresì al giornale *Il Diritto*. Nella seduta del 21 luglio 1901 dell'assemblea generale dei soci della Camera del Lavoro, Scotti fu eletto membro del Comitato Esecutivo in sostituzione dello stivatore del porto Benedetto Ciarlo. Successivamente, Giuseppe Scotti ricoprì la carica di Segretario della Camera del Lavoro di Savona dal 10 gennaio al 28 febbraio 1903 e dal marzo al giugno del 1905. Nel luglio del 1905 Scotti fu invitato a trasferirsi a Torino per ricoprire l'incarico di Segretario della sezione cittadina della F.I.O.M., designazione che accettò con entusiasmo, impostando il suo agire in base a precisi indirizzi riformisti. Nella città piemontese Scotti partecipò attivamente alla vita politica del P.S.I., candidandosi nel 1907 al Consiglio Comunale e a quello provinciale e divenendo membro del C.N. della C.G.d.I., consigliere d'amministrazione del *Grido del Popolo*, membro del Comitato d'agitazione in favore delle vittime politiche e Sindaco della Cassa Mutua della Cooperativa Pensionati. Nel 1908, non essendo stato confermato Segretario della sezione torinese della F.I.O.M., Scotti si dimise dal C.N. confederale e lasciò per qualche tempo l'attività politica, sposandosi con Caterina Bersano. Nel 1909 accettò l'offerta di candidarsi alle elezioni politiche nelle liste del P.S.I. per il collegio di Carmagnola, senza però essere eletto. Nel 1911 andò a vivere per un

breve periodo a Susa, trasferendosi nuovamente a Savona l'anno dopo. Qui giunto, fu assunto come Segretario della Camera del Lavoro della città, ricoprendo l'incarico dall'ottobre del 1912 al dicembre del 1918. In quel periodo cruciale della storia nazionale e cittadina, Scotti diresse importanti agitazioni politiche e collaborò all'organizzazione di imponenti manifestazioni operaie. Alla vigilia della Grande Guerra, Scotti si attestò con forza su posizioni neutraliste, agendo attivamente affinché uscissero dalla Camera del Lavoro di Savona tutti quei sindacalisti che erano favorevoli all'intervento. Nel maggio del 1916, poi, Scotti si distinse nell'organizzazione di una grande manifestazione pacifista tenutasi in città. Nel 1919 Scotti divenne Segretario della Cooperativa Contadini di Savona. Eletto consigliere comunale nelle elezioni del 31 ottobre del 1920, Scotti ricoprì quest'incarico fino alla scissione di Livorno della frazione comunista, restando fedele alle idee del P.S.I. di Turati. Pochi mesi dopo cominciarono a manifestarsi in lui i primi sintomi di una grave malattia che, nel volgere di breve tempo, lo portò alla paralisi completa e incurabile. Ricoverato nel 1923 all'Ospedale di Mendicizia di Torino nel reparto cronici, Giuseppe Scotti vi morì all'età di 54 anni il 24 aprile 1929. A. ANDREASI in *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico* cit., pp. 590–591.

- 45 Giuseppe Garibaldi, soprannominato familiarmente *Pippo*, nacque a Savona il 17 maggio 1869. Compì gli studi presso il Collegio delle Scuole Pie di Savona e poi presso il Regio Liceo Classico. Nel 1893 si laureò a Pavia in giurisprudenza. In quello stesso periodo, Garibaldi aderì con entusiasmo al neonato Partito Socialista Italiano, divenendone in breve l'esponente di maggior rilievo a Savona negli anni compresi tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e attestandosi chiaramente su posizioni riformiste. Nel giugno del 1896, due mesi dopo l'improvvisa scomparsa del fratello Francesco (anch'egli molto attivo politicamente), Giuseppe Garibaldi fu eletto Consigliere Comunale, conservando sempre questa carica nel corso dei vent'anni successivi. Fu in seguito, per quattro anni, Assessore, Assessore Anziano alla Polizia Urbana, allo Stato Civile e alla Pubblica Istruzione sotto i Sindaci Paolo Astengo (nel 1904), Enrico Pessano (tra il 1910 ed il 1911) e

Virgilio Zunino (tra il 1911 e il 1914). Fu eletto Consigliere Provinciale il 7 luglio 1907. Fu membro del Consiglio di Disciplina dei Procuratori e della Commissione Portuaria. Fu candidato per il Partito Socialista nelle elezioni per il rinnovo della Camera dei Deputati del 6 novembre 1904 (contrapposto al liberale moderato Giuseppe Astengo e al radicale Enrico Pessano), in quelle del 7 e 14 marzo 1909 (contrapposto al liberale moderato Giuseppe Astengo e ad Angelo Viglienzoni, attestato su posizioni cattoliche) e in quelle del 26 ottobre e del 2 novembre 1913 (contrapposto al liberale moderato Giuseppe Astengo, al repubblicano Quinzio Borzone e al democratico Natale Visca, Sindaco di Varazze), non risultando mai eletto. Appena quarantottenne, Giuseppe Garibaldi morì a Savona il 2 febbraio 1918, colpito da una polmonite. In quel periodo, Garibaldi aveva il suo studio di avvocato in via Paleocapa n. 14 interno 2. Ai suoi funerali, che si tennero il 4 febbraio 1918, partecipò una folla enorme; l'imponente corteo funebre, guidato da tutte le autorità e dai rappresentanti della maggiori associazioni e società savonesi, partì dall'abitazione di Garibaldi, in via Paleocapa, percorse il centro cittadino e raggiunse il cimitero di Savona, a Zinola, dove svolsero l'orazione funebre il Sindaco Flaminio Becchi, il socialista Leonardo Zino, il repubblicano Angelo Pessano, il prof. Adelchi Baratonio, il cav. Cesare Viglienzoni e, in rappresentanza del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati, il Comm. Marchese Umberto Garroni. All'indomani della scomparsa di Giuseppe Garibaldi, Domenico Berlingieri, su *Il Cittadino*, descrivendone la figura, scrisse che egli fu «di persona signorile e simpatico, di modi squisiti e cortesi, di fede inconcussa nei principi socialisti, oratore ornato e di valore dialettico apprezzato ... fu animato dall'ideale e lo seguì con convinzione e con fede di apostolo». Alla memoria di Giuseppe Garibaldi, con delibera del Consiglio Comunale del 21 agosto 1950, fu intitolata una via di Savona, nel quartiere di Villapiana, alle spalle di piazza Brennero, da via Oxilia. *Il Cittadino* (5 febbraio 1918).

- 46 Ambrogio Aonzo nacque a Savona il 3 novembre 1869. Laureatosi in medicina e chirurgia a soli 23 anni, Aonzo fu sempre vicino alle istanze dei poveri, degli operai, dei contadini e si dedicò alla sua professione con spirito di missione e amore per

il prossimo, non facendosi pagare se i malati non ne avevano le possibilità economiche di farlo. Dopo aver aderito al P.S.I. nel 1892, si dedicò anche, e con passione, alla vita politica cittadina: fu consigliere comunale dal 28 luglio 1895 al 5 novembre 1899, dal 16 novembre 1902 al 1° luglio 1906 e dal 28 giugno 1908 fino al momento della morte, guadagnandosi la stima ed il rispetto dei suoi concittadini. Fu assessore nella Giunta guidata da Paolo Astengo nel 1904. Colpito da lunga e grave malattia, Ambrogio Aonzo morì a Savona il 2 giugno 1910 all'età di soli quarant'anni. Alla sua memoria, con delibera del Consiglio Comunale del 23 marzo 1911, fu intitolata una via del centro di Savona, tra via Paleocapa e la piazza del Duomo. L. BONFIGLIO, *Noterelle di vita savonese 1890 - 1945*, Savona, Priamar (1957), p. 68.

- 47 Tommaso Sguerso nacque a Savona nel 1881. Laureato in giurisprudenza, avvocato, partecipò alla vita politica cittadina nelle fila del P.S.I. e fu consigliere comunale dall'11 dicembre 1904 al 1° luglio 1906. Giovane colto, poeta sensibilissimo, modesto e di saldi principi, fu un «libero pensatore» che si batté sempre «con la penna e con la parola per la diffusione dei suoi alti ideali di libertà e di progresso umano». Si sposò con Ernesta Villa, da cui ebbe un unico figlio, Marco Aurelio. Ammalatosi improvvisamente, morì a Savona a soli 28 anni il 29 novembre 1909. *Il Cittadino* (30 novembre 1909)

- 48 Augusto Mombello nacque a Savona nel 1847, città nella quale frequentò il Collegio dei Missionari. Appena ventenne, nel 1867 Mombello lasciò la città natale e si arruolò nelle Camicie Rosse di Giuseppe Garibaldi, partecipando alla battaglia di Mentana (esperienza che avrebbe poi rievocato nel 1932 nel suo volume di memorie *Mentana, ricordo di un veterano*). Fu uno dei primi entusiastici sostenitori del socialismo in Italia e volle pubblicare le sue tesi riguardo alle differenze esistenti tra socialismo positivo e socialismo anarchico nel suo libro *I Nuovi Barbari*. Andrea Costa lo volle come suo collaboratore nelle riviste *La rivendicazione*, *Il Sole dell'Avvenire* e *l'Almanacco Popolare*. Trasferitosi a vivere a Sanremo, vi organizzò il movimento socialista della Liguria occidentale, divenendo altresì Direttore della rivista *Il Pensiero*. Nel 1896 Mombello fu eletto Sindaco di Sanremo, divenendo così il primo Sindaco socialista eletto in

Italia. Trasferitosi forzatamente da Sanremo a Genova nel 1908, divenne in quest'ultima città consigliere comunale e assessore. Tra le altre cose, Augusto Mombello è tuttora ricordato per il fatto che, nel 1905, al tempo in cui fu Sindaco di Sanremo, fu creato il celebre Casinò Municipale; alla sua memoria è dedicata la via principale della città rivierasca.

- 49 Il rivoluzionario Errico Malatesta (Santa Maria Capua Vetere, 14 dicembre 1853 - Roma, 22 luglio 1932) fu uno degli esponenti di punta del movimento anarchico italiano. Nel novembre del 1920 si trovava prigioniero nel carcere milanese di San Vittore.
- 50 Il deputato socialista Policarpo Scarabello (1884 - 1920), ex ferroviere e leader massimalista della frazione dell'estrema sinistra, era rimasto ucciso a Verona nove giorni prima, il 4 novembre, nel corso di un assalto compiuto da parte delle squadacce fasciste al Municipio cittadino amministrato da una Giunta del P.S.I.
- 51 Andrea Serafino Aglietto (soprannominato *Drin*), figlio del casellante ferroviario Andrea Aglietto e di Maria Antonia Camandone, nacque l'8 luglio 1888 ad Arenzano, cittadina dove visse gli anni dell'infanzia e frequentò le scuole elementari. Dai cartellini dell'anagrafe "storica" del Comune di Savona risulta che Andrea Aglietto fu registrato come residente in città con la famiglia dal 15 settembre 1901, essendosi stabilito a vivere in via Alessandria n. 1 interno 14. A Savona Aglietto trovò lavoro dapprima come operaio in una fonderia di via Torino, venendo in seguito assunto come aggiustatore meccanico dalla *Siderurgica* (l'ex *Tardy & Benech*, che sarebbe divenuta in seguito I.L.V.A.) dove rimase mobilitato per il periodo della Prima Guerra Mondiale. All'età di 22 anni, il 17 dicembre 1910, Andrea Aglietto si sposò a Savona con Vittoria Maria Bergamasco (Savona, 7 agosto 1891 - Savona, 14 marzo 1963), da cui ebbe tre figli: Giuseppe (nato il 7 aprile 1911), Giovanni (nato l'11 marzo 1913) e Antonietta (nata il 14 marzo 1915). Nel 1917 Aglietto aderì al P.S.I. collocandosi nella corrente di Giacinto Menotti Serrati, distinguendosi ben presto in ambito sindacale in virtù del suo operato in favore della classe operaia: una posizione, questa, cui rimarrà fedele per tutta

la sua esistenza. Nel 1919 fu nominato Presidente della Cooperativa Socialista che dirigeva la tipografia presso la quale si stampava il giornale *Bandiera Rossa*. Il 31 ottobre del 1920 Aglietto fu eletto membro del Consiglio Comunale della città di Savona. Con la formazione della Giunta comunale guidata dal Sindaco Accomasso, Aglietto assunse quindi l'incarico di Assessore alla Pubblica Istruzione, ruolo che occupò fino al 7 febbraio del 1921. Nei giorni successivi alla scissione di Livorno del gennaio del 1921, Andrea Aglietto entrò a far parte dell'esecutivo della sezione savonese del P.S.I. Nel 1924 aderì al P.C.I., con la confluenza della frazione terzinternazionalista nel Partito di Gramsci, venendo chiamato a far parte della Segreteria del Comitato Federale di Savona fino al novembre del 1926; successivamente continuò ad operare clandestinamente quale dirigente delle strutture locali e provinciali del P.C.I.. Licenziato dall'I.L.V.A. con il pretesto di «scarso rendimento» (ma in realtà a causa della sua intensa attività politica), fu poi assunto come maestro operaio alla *Scarpa & Magnano*, ricoprendo in questa nuova sede di lavoro un ruolo importantissimo nell'azione di proselitismo e ammaestramento politico antifascista nei confronti dei giovani operai. Il 3 aprile 1934, dopo che l'organizzazione clandestina che faceva capo agli operai metallurgici e siderurgici dell'I.L.V.A. e della *Scarpa & Magnano* fu scoperta, Andrea Aglietto fu arrestato con il figlio Giovanni e la moglie Vittoria e rinchiuso nel carcere di Finalborgo; processato dal Tribunale Speciale il 20 marzo 1935, venne dichiarato colpevole dei reati di «associazione sovversiva» e «propaganda ed apologia sovversiva ed antinazionale» e condannato a 10 anni di reclusione; il figlio Giovanni fu invece condannato a 3 anni di reclusione, mentre la moglie Vittoria venne condannata ad un anno e mezzo di confino presso la cittadina di Termoli, in provincia di Campobasso, nel Molise. Rinchiuso nel carcere di Civitavecchia (dove ebbe come compagni di prigionia Scoccimarro, Terracini, Li Causi, Pajetta e Colombi), Aglietto fu poi rimesso in libertà nel 1937 in virtù di un'amnistia; rientrato a Savona, fu in seguito assunto da un'officina meccanica avente la sua sede nella zona di San Michele. Nelle settimane successive, egli riprese immediatamente i contatti con i suoi vecchi compagni di lotta, riprendendo così la sua azione antifascista e la sua opera di

convincimento dei giovani alla causa comunista; in particolare, egli si adoperò con vigore per indurre gli operai delle fabbriche cittadine a lottare all'interno dei sindacati fascisti. Il 25 luglio del 1943 fu designato dal P.C.I. cittadino a dirigere il sindacato provinciale, ma la sua nomina fu bloccata dal governo Badoglio fino all'8 settembre del 1943, giorno in cui egli entrò in clandestinità con la moglie e il figlio Giovanni per evitare un sicuro arresto. Mentre Giovanni Aglietto entrava subito a far parte delle prime organizzazioni partigiane operanti in montagna (nei pressi di Montenotte), il padre Andrea si univa alle forze della Resistenza con il nome di battaglia di «Pippo» e si adoperava per alcuni giorni nella zona di Mioglia al fine di raggruppare i soldati sbandati e i giovani che scappavano dalla città di Savona per sottrarsi alla chiamata alle armi. Successivamente fu nominato, quale dirigente del P.C.I., membro del Comitato di Agitazione Sindacale Regionale aderente al Comitato di Liberazione Nazionale, svolgendo la sua attività nella zona industriale del Ponente Ligure e nella Val Polcevera, organizzando la lotta antifascista nelle fabbriche e i sabotaggi della produzione. Rientrato a Savona, all'indomani del 25 aprile del 1945 fu designato Sindaco di questa città dai dirigenti del C.L.N., venendo poi eletto a tale carica nelle prime libere elezioni amministrative che furono celebrate nel marzo del 1946; fu riconfermato nel 1951, mantenendo l'incarico fino al settembre del 1953, data in cui si dimise per ragioni di salute. Figura molto popolare, amato e stimato e dai Savonesi, su Andrea Aglietto ricadde quindi la difficile incombenza di guidare la città negli anni difficili della Ricostruzione dopo la fine del Secondo Conflitto Mondiale: un impegno cui egli assolse pienamente con vigore e determinazione, costituendo, al tempo stesso, un modello di vita ed un esempio morale per moltissimi giovani di quell'epoca. In seguito, dopo che ebbe lasciato la carica di Sindaco, Aglietto venne quindi nominato Presidente del *Comitato Provinciale dei Partigiani della Pace*. Andrea Aglietto morì a Savona il 20 novembre 1965 all'età di 78 anni. Alla sua memoria, nella nostra città, con delibera del Consiglio Comunale del 21 aprile 1975, è stata dedicata una strada dell'Oltretimbro, tra corso Ricci e via Maciocio. AA. VV., *Andrea Aglietto Sindaco della Liberazione*, Comune di Savona (1976); *Note autobiografiche* in *Quelli del P.C.I.* a

cura di G. BERRUTI e G. MALANDRA, Savona, Cooptipograf (2003), pp. 351-353.

- 52 Luigi Salvatore Bertolotto, figlio di Salvatore Bertolotto, muratore, e Francisca Rossi, nacque a Savona, in via Santuario n.55, il 18 luglio 1897. Di salute cagionevole (fu più volte giudicato rivedibile, venendo infine riformato il 9 giugno 1919), acuto ed intelligente, approfondì da autodidatta gli studi compiuti negli anni dell'infanzia, riuscendo così a raggiungere un buon livello di cultura ed istruzione. Tra il 25 maggio 1916 ed il 5 maggio 1918 lavorò come elettricista presso la Società Elettrica Rinaldo Negri di Savona (poi C.I.E.L.I.), inaugurata alla Foce nel 1910. Iscrittosi al Partito Socialista Italiano, divenne un convinto sostenitore della sua fazione rivoluzionaria, divenendo, nel 1919, cassiere e segretario della sezione pro vittime politiche presso la Camera del Lavoro di Savona. Distintosi immediatamente per la grandi capacità oratorie e il vigore con cui sosteneva le sue convinzioni, nell'autunno del 1920 Bertolotto venne candidato dal P.S.I. savonese per le elezioni del Consiglio Comunale della città di Savona, venendo poi eletto il 31 ottobre di quell'anno, all'età di soli 23 anni. Con la formazione della Giunta comunale guidata dal Sindaco Accomasso, il 14 dicembre del 1920 Bertolotto assunse quindi l'incarico di Assessore allo Stato Civile; il 7 febbraio del 1921, poi, assunse l'incarico di Assessore ai Lavori Pubblici. Il 20 marzo 1921 Bertolotto fu eletto membro del Comitato Esecutivo Regionale del P.C.I. per la città di Savona. Il 29 agosto del 1921, con le dimissioni di Mario Accomasso, Bertolotto fu eletto Primo Cittadino del Comune di Savona, diventando così il Sindaco più giovane della storia cittadina. Decaduto da quest'incarico nell'agosto del 1922, a seguito dell'occupazione del Municipio da parte delle squadracce fasciste, Bertolotto si ritirò quindi a vita privata. Il 4 agosto 1923 Luigi Bertolotto si sposò a Savona con Rosa Teresa Bolla da cui ebbe tre figli: Virgilio (nato nel 1924 e morto ad appena una settimana di vita), Elio (nato nel 1928) e Maria (nata nel 1934). Insieme ai suoi cari andò ad abitare in via Martinengo n. 3 interno 12, trasferendosi nel febbraio del 1939 in via Monti n. 1 interno 2 e, ad agosto di quello stesso anno, in via Martinengo n. 3 interno 11. Durante il Ventennio Fascista Bertolotto si distaccò da ogni attività politica e

condusse una vita appartata, pur non abbandonando affatto gli ideali in cui tanto aveva creduto durante la giovinezza: per questo, in quel periodo, fu sorvegliato continuamente e con particolare attenzione dai funzionari della Questura cittadina che, comunque, lo giudicarono infine come un «*elemento che non frequenta compagnie sospette, non politicamente pericoloso, anche se non diede mai prova di ravvedimento politico*». A questo riguardo, tre, sostanzialmente, furono gli episodi importanti condotti contro Bertolotto: una prima perquisizione del suo appartamento condotta il 28 aprile 1927 «*allo scopo di rinvenire opuscoli e stampati sovversivi*», che non diede alcun risultato; un'altra perquisizione domiciliare svoltasi il 25 giugno del 1927 che diede anch'essa esito negativo; una terza perquisizione effettuata la mattina del 23 luglio 1937 all'interno del suo appartamento «*allo scopo di rinvenire e sequestrare armi, munizioni, materiale esplodente non denunziato o stampe di carattere antinazionale*», «*operazione che, eseguita alla presenza dello stesso, ebbe risultato infruttuoso*»; da rilevare, tra l'altro, come in quello stesso giorno egli fu condotto in Questura dove fu trattenuto per alcuni giorni e dove, il 29 luglio 1937, gli fu contestata l'accusa di «*diffusione di manifestini sovversivi*» attuata il 21 luglio precedente, accusa che egli respinse e che non fu comunque dimostrata. Fu quello, per Bertolotto, un periodo abbastanza tormentato, sia a causa della sua salute cagionevole e sia dal punto di vista lavorativo: dedicatosi dapprima al commercio di vino all'ingrosso, passò poi a gestire un negozio di oggetti idraulici in vico Monturbano, lavorando come elettricista e finendo poi, nel 1939, per aiutare la moglie nel disbrigo degli affari dell'Albergo Diurno della stazione ferroviaria cittadina in piazza Umberto da ella condotto. Luigi Bertolotto sarebbe tornato ad occupare un ruolo pubblico soltanto all'indomani della Liberazione, nel maggio del 1945, quando fu nominato Vice Prefetto della città di Savona. A partire da quel periodo diresse, tra l'altro, e per lungo tempo, il periodico *Savona Proletaria*. Tra il 1951 ed il 1956 fu poi Presidente della Socrem, la Società savonese per la cremazione. Luigi Bertolotto morì a Savona il 3 gennaio 1969 all'età di 71 anni. Archivio di Stato di Savona, Categoria A8 (Sovversivi), Cartella 6

Fascicolo 121.

- 53 Giuseppe Maffei nacque a Savona il 19 dicembre 1881. Lavoratore del porto, fuochista, socialista rivoluzionario, nel 1920 fece parte del primo Consiglio d'amministrazione dell'Unione Lavoratori del Porto di Savona presieduto da Pippo Rebagliati. Fu poi eletto consigliere comunale nelle elezioni che si svolsero nell'autunno di quello stesso anno. Successivamente passò dalle fila socialiste a quelle del Partito Comunista d'Italia. Nel 1922 fu eletto Sindaco Supplente della Camera del Lavoro. Nel 1928 fu arrestato insieme ad altri compagni di fede per aver cercato di organizzare una manifestazione a Savona in occasione della ricorrenza del Primo Maggio, venendo condannato a due mesi di detenzione.

54 *Bandiera Rossa* (20 novembre 1920).

- 55 *L'Avvenire* (15 novembre 1920); *L'Indipendente* (20 novembre 1920). Il giornale cattolico cittadino *L'Avvenire* sarebbe tornato sull'episodio il successivo 17 novembre scrivendo «*Da traditori della patria Savona non può lasciarsi governare*».

56 *Bandiera Rossa* (20 novembre 1920).

57 *Bandiera Rossa* (13 novembre 1920).

58 *Il Cittadino* (17 novembre 1920).

- 59 Il giornale socialista *Bandiera Rossa* cercò da subito di dare un'immagine efficace del grande cambiamento verificatosi nel palazzo del Municipio con l'insediamento della Giunta di sinistra. In una lettera al giornale, in particolare, un "cittadino" ebbe a rilevare «*il radicale cambiamento verificatosi nel Municipio. Un soffio di vera democrazia, una nuova vita pulsa ora nel vecchio e glaciale organismo amministrativo. Le sale, gli uffici tanto silenziosi risuonano dell'operosità alacre degli impiegati, la cui cera si è trasformata completamente. Sembrano più allegri, più spigliati, di molto ringiovaniti. Niente compassatezza, sguardi gravi, parole tarde. ... Nessuno meglio di loro può riflettere il carattere di chi amministra. ... Nelle scale è un via vai di operai, di popolani, di gente umile che, forse, per*

la prima volta va in Municipio, ma hanno il piede sicuro e nessuna soggezione li turba. Sanno che vanno in casa loro, che saranno accolti da amici, da compagni di fabbrica con i quali hanno avuto dimestichezza. ... L'era delle camorre è ormai tramontata e qualcuno brontoli pure nell'ombra. La bandiera rossa, segnacolo di libertà e amore, accoglie i cittadini onesti, i veri lavoratori, gli umili artefici che, politicamente maturi, hanno voluto liberarsi del servaggio del Comune e nel nome di Accomasso hanno già avuto una bella vittoria ideale contro lo Stato borghese!» *Bandiera Rossa* (31 dicembre 1920).

- 60 Quella stessa sera alcuni giovani fascisti salirono sulla Torretta *Leon Pancaldo* e ammainarono la bandiera rossa che vi era stata issata dai socialisti, sostituendola con la bandiera tricolore. AA. VV., *Savona nel primo decennale fascista*, cit., p. 44.

- 61 Arturo Innocenzo Arduino Cappa nacque a Pisa il 20 gennaio 1895, figlio di Innocenzo Cappa e Amalia Cipollini, una famiglia piemontese (lo zio, Innocenzo Cappa, fu Senatore del Regno d'Italia). Brillante giornalista, Arturo Cappa fu un personaggio assolutamente controverso: risoluto, amorale e spregiudicato, cercò di accreditarsi come rivoluzionario, dimostrando di possedere invece il tipico carattere dell'avventuriero. Ufficiale nel corso della Prima Guerra Mondiale col grado di Capitano, si arricchì in quel periodo grazie all'attività di trafficante illegale di beni-rifugio. Laureatosi in giurisprudenza, divenuto avvocato, nel 1919 si trasferì a vivere a Roma, dove frequentò gli ambienti futuristi e, in particolare, lo studio di Giacomo Balla (la sorella di Cappa, Benedetta, divenne modella dell'artista e proprio in quell'anno conobbe Filippo Tommaso Marinetti, che avrebbe sposato nel 1923 e da cui avrebbe avuto tre figli); di quell'esperienza rimase traccia nel suo saggio *L'arte e la rivoluzione* che egli pubblicò il 20 ottobre del 1921 su *l'Ordine Nuovo* di Gramsci, giornale di cui Cappa era redattore: un lavoro tuttora interessante in cui il giornalista pisano sostenne che «*l'arte proletaria*» sarebbe stata «*un'arte futurista*». In quel periodo Cappa conobbe la pittrice boema Rougna Zatkova (1885-1923) di cui fu per alcuni anni il compagno e che morirà prematuramente di tubercolosi in un sanatorio svizzero. In quel periodo Cappa si iscrisse

alla sezione romana del P.S.I. e iniziò a dedicarsi al giornalismo, collaborando, tra l'altro, anche alla rivista *Il Comunista*, firmando spesso i suoi articoli con lo pseudonimo di *Ariel Kappa*. Contemporaneamente, però, divenne anche agente segreto governativo: nel dicembre del 1919 il Ministero degli Esteri italiano, d'intesa con il Presidente del Consiglio, inviò Cappa in missione segreta nella Russia bolscevica, al fine di studiare la nascita del comunismo in quel Paese e riferire sugli eventuali contatti dei rivoluzionari sovietici con i socialisti italiani; Cappa svolse tale incarico, senza che venisse rivelato il suo legame con il Governo Italiano, valendosi della copertura di giornalista de *Il Tempo* e de *La Stampa* inviato in Russia per realizzare una serie di servizi insieme a Guglielmo Pannunzio de *L'Espresso* e Luciano Magrini de *Il Secolo*; con i suoi articoli Cappa si distinse in quel periodo come uno dei giornalisti che maggiormente contribuirono a diffondere il "mito" della rivoluzione bolscevica in Italia (celebri, al riguardo, rimasero le sue interviste a Trotsky e a Cicerin). Contemporaneamente, però, nel corso della sua permanenza in Russia nella primavera del 1920, da abile doppiogiochista, Cappa agì anche per conto della direzione del P.S.I. e del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, comunicando i risultati dei suoi incontri moscoviti ai vertici del P.S.I. e agendo da intermediario con i dirigenti sovietici. Successivamente, in virtù di quell'esperienza, Cappa poté diventare informatore e funzionario operativo del Komintern. Giunto a Savona alla fine del 1920, divenne Direttore del giornale *Bandiera Rossa*, aderendo immediatamente al P.C.I. dopo la scissione di Livorno del gennaio del 1921. Il 20 marzo 1921, al termine del primo Congresso Regionale Ligure del Partito Comunista Italiano, Cappa fu nominato membro del Comitato Esecutivo Regionale del P.C.I., incarico che mantenne, insieme alla direzione di *Bandiera Rossa*, fino ai primi giorni d'agosto del 1921. Dopo la presa del potere dei fascisti a Savona, Cappa si trasferì a Genova dove continuò ad operare come organizzatore comunista. Ciò fino alla sera del 29 agosto 1922, quando un gruppo di fascisti di Pegli fece irruzione nell'abitazione di Cappa in via Villini a Pegli e lo convocò nella sede locale del Fascio dove lo trattenne fino alle tre del mattino: Cappa fu rilasciato solo dopo aver firmato un documento in

cui prometteva che non si sarebbe occupato più di politica. Dopo quell'episodio Cappa si trasferì in Germania: qui, nel gennaio del 1923, l'Ufficio Internazionale di Berlino lo inviò come rappresentante del Komintern al primo congresso dei comunisti egiziani che si tenne al Cairo, in Egitto. Alla fine di quell'anno Cappa si trasferì a Parigi, dove sposò la comunista Madeleine Hivert, entrò a far parte del Comitato Esecutivo del Partito Comunista e divenne segretario della sezione francese del Soccorso Rosso Internazionale (quest'ultima organizzazione lo pose sotto inchiesta nel 1927 avendo scoperto che egli ne aveva alterato la contabilità). Alla fine del 1925 fu espulso dalla Francia, ma vi tornò l'anno seguente per aprirvi un ufficio di consulenza legale di import-export internazionale, che Cappa utilizzò in realtà da copertura: egli, infatti, agì a partire da quel momento da spia e agente del governo italiano fascista. Nel 1935 Cappa divenne direttore de *Le commerce Franco-Italien*. *L'action Latine*, collaborando anche alla rivista *Ethiopie*. Nel 1938, dopo aver subito una seconda espulsione dalla Francia, fu infine accolta la sua domanda di iscrizione al Partito Nazionale Fascista, retrodatata al 1936; poco dopo egli tornò a vivere a Roma, in una villa lussuosa e ben retribuito dal regime per i servizi svolti. Arturo Cappa morì nel 1973 a 78 anni di età. Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, busta n. 1039, «Cappa Arturo Innocenzo Arduino». C. SALARIS, *Marinetti editore*, Bologna, Il Mulino (1990), p.143; A. VENTURI, *Tra propaganda e immaginario socialista. Le impressioni italiane del viaggio in Russia dell'estate 1920 in Movimento Operaio e Socialista*, Genova, Centro Ligure di Storia Sociale (1985), pp. 365; 369; 385 - 386. *Il Cittadino* (30 agosto 1922).

- 62 Lorenzo Moizo, figlio di Giovanni Battista Moizo e Vittoria Prandi, nacque a Saliceto, in provincia di Cuneo, il 27 agosto 1874 da una famiglia agiata di contadini. Dopo aver frequentato la scuola elementare di Saliceto e, in seguito, il Liceo a Mondovì, si laureò successivamente in giurisprudenza a Roma. In quest'ultima città iniziò a distinguersi nel campo giornalistico, collaborando con alcune testate legate

ideologicamente al P.S.I. Si trasferì quindi a vivere a Torino, dove entrò a lavorare nello studio dell'avv. Bormida. Dopo aver trascorso alcuni mesi esule in Svizzera, essendosi messo in luce per la sua appartenenza all'ala rivoluzionaria del P.S.I., nel 1902 si trasferì quindi a Savona, dove aprì uno studio in via Scarzeria, divenendo in breve tempo uno degli avvocati cittadini più conosciuti ed apprezzati. Nel 1903 si sposò con la giovane Rosa Enrico, figlia di un Capitano Marittimo savonese; dalla loro unione nacque un'unica figlia, Vittoria, poi sposatasi con il dott. Ferrari. A Savona Moizo iniziò subito a prender parte attiva alla vita politica locale, partecipandovi con vivacità, gagliardia e, talvolta, con asprezza, prendendo spesso la parola nel corso di comizi tenuti in città e nei paesi dei dintorni; Giuseppe Ferro, al riguardo, ne ricordava «la parola vibrante di fede, ironica, di un'ironia tagliente verso gli avversari, sferzante verso i trafficanti e gli indegni, e i successi che sapeva ottenere con gli applausi che sapeva strappare». Insieme a Giuseppe Garibaldi e a Vittorio Luzzati fu, in quel periodo, a Savona, «l'avvocato dei poveri e il difensore di tutti i processi per cause politiche», operai e militanti socialisti che egli difese sempre gratuitamente. Membro del Comitato Direttivo del P.S.I. di Savona, l'avv. Moizo fu consigliere comunale dal 7 agosto 1910 allo scioglimento del Consiglio Comunale nel 1920; rappresentò inoltre la sezione socialista di Savona all'XI Congresso del P.S.I. che si tenne a Milano dal 13 al 16 ottobre 1910. Fu anche membro della *Loggia Sabazia* della massoneria savonese. Giornalista per il quotidiano *Il Diritto* negli anni che precedettero la Grande Guerra, fu anche autore del libretto *La pietra e l'ara* pubblicato dalla sezione socialista di Savona il 17 aprile 1918 in memoria dell'avv. Giuseppe Garibaldi; diresse altresì il giornale *Bandiera Rossa*. Ufficiale dell'esercito, al termine della Prima Guerra Mondiale tenne comizi a Savona e fuori città: non avendo ancora ottenuto il congedo, fu processato da un Tribunale Militare e condannato a due mesi di carcere. Nel gennaio del 1921, in rappresentanza della sezione savonese del P.S.I., partecipò poi al congresso di Livorno che sancì la nascita del Partito Comunista Italiano, cui aderì immediatamente con entusiasmo. I fascisti ne annunciarono la messa al bando dalla città dopo aver occupato il Municipio di Savona nei primi giorni di agosto del 1922. Dopo

la Marcia su Roma e la presa del potere da parte di Mussolini, l'avvocato Moizo si distinse per aver più volte difeso antifascisti ed oppositori del regime. Scrisse di Lui Giuseppe Callandrone: «L'avvocato Moizo fu un professionista egregio, onesto, apprezzato per la sua cultura e per le valide argomentazioni che egli sapeva, con sottigliezza, portare nella discussione; fu un amministratore sagace della pubblica cosa; degli operai fu un amico, un assertore convinto dei diritti del lavoro. Era un rigido, un intransigente. A tratti si manifestava crucciato», ma ebbe «una grande virtù: quella della dirittura e del carattere». Ammalatosi di gotta, dopo l'avvento del regime fascista si ritirò praticamente «dalla vita attiva, a cagione del male insidioso, ribelle, dolorosissimo che ne fiaccò gradatamente le energie, sino a piegarlo», tanto da costringerlo a trascinarsi «a stento col bastone per le vie della città». Lorenzo Moizo morì a Savona il 9 novembre 1937 all'età di 63 anni nella sua abitazione di via Pietro Giuria n. 1 interno 5 per un'emorragia cerebrale. Alla sua memoria, con delibera del Consiglio Comunale del 31 luglio 1978, è stata dedicata una strada di Savona, nell'Oltretimbro, traversa di via Tissoni. G. CALLANDRONE, *Lutti: l'avvocato Lorenzo Moizo in Il Lavoro* (10 novembre 1937); G. FERRO, *Ricordando il compagno avv. Lorenzo Moizo in Il Lavoro* (10 novembre 1946).

- 63 Giovanni Michelangeli nacque a Montefiore dell'Aso, in provincia di Ascoli Piceno, il 9 aprile 1883, figlio di Guerriero Michelangeli e Angela Carosi. Nel 1890, all'età di sette anni, trasferì con i genitori ad Offida, dove seguì gli studi in seminario e fu ordinato sacerdote. Nel 1912 fu ordinato parroco ad Amatrice, ma nel 1920 lasciò l'abito talare ed abbracciò la militanza politica tra le fila dei socialisti, trasferendosi a vivere a Savona. In questa città, sempre nel 1920, Michelangeli assunse la carica di Segretario della locale lega contadina e di membro della commissione esecutiva della Camera del Lavoro, divenendone Segretario nel maggio 1921, mantenendo tale incarico fino all'agosto 1922. Nel febbraio del 1921 Michelangeli fu altresì nominato Consigliere dell'Ospedale San Paolo di Savona. Fu tra i primi che, a Savona, aderirono alla frazione comunista e, successivamente, al P.C.I. medesimo. Partecipò quindi al I Congresso regionale del P.C.I. svoltosi a

Savona il 20 marzo 1921, durante il quale tenne una relazione sulle attività sindacali svolte, venendo designato a membro del Comitato Esecutivo Regionale del partito. Nel maggio del 1921 fu candidato alle elezioni politiche nelle liste del P.C.I., senza però venire eletto. In quel periodo Michelangeli operò attivamente a livello politico, impegnandosi nella propaganda politica e tenendo numerosi comizi e discorsi. In quello stesso periodo divenne anche membro del Comitato Sindacale Comunista Ligure. Nel 1922 Michelangeli fu riconfermato membro dell'esecutivo regionale del P.C.I. e fu designato delegato al II Congresso Nazionale del partito. Dopo aver dovuto lasciare forzatamente Savona, nell'agosto del 1922, a seguito dell'occupazione dei centri di potere cittadini da parte dei fascisti (il 6 agosto subì tra l'altro una ferocissima bastonatura da parte delle Camicie Nere), Michelangeli si trasferì a Napoli, dove fu destinato dall'esecutivo nazionale del P.C.I. a svolgere le funzioni di Segretario della locale Camera del Lavoro; il 19 giugno del 1923 venne arrestato e, dopo una breve carcerazione a Poggioreale, fu rinviato a Savona con foglio di via. Rientrato nella città ligure, Michelangeli riuscì ad allontanarsi da essa nell'agosto del 1923. Nell'aprile del 1924, in rappresentanza dei marittimi della città ligure, prese parte al convegno nazionale dei marittimi e dei portuali comunisti che si svolse a Venezia. Poco tempo dopo, sentendosi braccato, lasciò l'Italia e si trasferì a vivere in Spagna, in Francia, in Messico, negli Stati Uniti (dove lavorò per un certo periodo in una banca di Filadelfia), in Germania (a Berlino, nel 1923, fu componente del Comitato Centrale del Soccorso Operaio Internazionale), nuovamente negli Stati Uniti, in Germania e, infine, in Francia. A Parigi, dove trovò lavoro come parrucchiere, fu raggiunto nel 1930 dalla moglie, la savonese Teresa Canepa, e dalla figlia Anna, di 7 anni. Successivamente aprì un negozio a Mondeville, presso Caen: la bottega divenne ben presto punto di ritrovo degli antifascisti e centro di attività clandestine. Arrestato nell'aprile del 1934, espulso dalla Francia il mese successivo, Michelangeli passò quindi in Belgio, rientrando poi in Francia e stabilendosi a Marsiglia, dove risiedette fino al 1937 sotto il falso nome di Michele Bizzoni. In Francia, in quegli anni, Michelangeli agì come coordinatore responsabile dei comunisti italiani che avevano trovato riparo in

quel Paese e che si erano iscritti al P.C.F. Giovanni Michelangeli morì a Parigi, all'età di 55 anni, il 28 ottobre 1938, mentre stava organizzando l'arruolamento dei volontari per le Brigate Internazionali nella guerra di Spagna. *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico* cit.

- 64 Il socialista Francesco Campolonghi, fratello di Luigi Campolonghi, nacque a Pontremoli, in provincia di Massa Carrara, il 27 agosto 1881. Trasferitosi a vivere a Savona, città dove visse per molti anni, divenne il Segretario della *Federazione Nazionale dei Bottigliai* che aveva la sua sede a Savona, il cui organo di stampa era il periodico *La Bottiglia*. Dopo aver rassegnato le dimissioni dalla carica di Segretario della Federazione dei Bottigliai, nel febbraio del 1912, Francesco Campolonghi divenne Segretario della Camera del Lavoro di Savona: rivestì quest'incarico solo per un mese, dal settembre all'ottobre del 1912. Corrispondente per Savona del quotidiano *Il Lavoro* di Genova (con studio in via Santa Lucia n. 7 interno 3), fu altresì per lunghi anni redattore responsabile del giornale *Il Diritto* e, dal 1913, Direttore della medesima testata. Nel novembre del 1920 fu nominato Segretario del *Consorzio Sbarchi* nel porto di Savona.
- 65 Figlio del ferroviere Domenico Callandrone e di Rosa Caviglia, Giuseppe Callandrone nacque a Savona il 29 marzo 1891. Giovanissimo, si distinse fin dai primi anni del Novecento come una delle personalità di maggior rilievo del panorama politico cittadino. Inizialmente di idee repubblicane, poi interventista nel 1915, abbracciò quindi la fede socialista, divenendo, a partire dal 1919, un fiero antifascista. Giornalista e ragioniere, redattore e corrispondente savonese dell'*Avanti!* di Milano fino a tutto il 1918, conobbe personalmente il Direttore di quella testata, Benito Mussolini. Alla fine degli anni Dieci, *Pippo* Callandrone era anche corrispondente del giornale *Il Lavoro* di Genova e redattore de *La Voce dei Lavoratori* di Savona; il suo studio fu dapprima in via Giaccherio n. 14 interno 6 e poi in via Niella n. 4 interno 3. In quello stesso periodo ricopriva anche l'incarico di professore di contabilità di bordo presso l'Istituto Nautico *Leon Pancaldo* di Savona. Il 3 gennaio 1921, anche in virtù delle sue profonde

conoscenze nelle materie finanziarie, Giuseppe Callandrone assunse l'incarico di Presidente della Cassa di Risparmio di Savona e di Sindaco del *Consortio Agrario Cooperativo* di Savona. Segretario della sezione cittadina del Partito Socialista Italiano, si batté contro la divisione del P.S.I. nel gennaio del 1921 al Congresso di Livorno, attestandosi su posizioni riformiste. Nel 1922, dopo un suo articolo apparso su *La Voce dei Lavoratori*, fu fatto oggetto di un'aggressione da parte dei fascisti. Dopo la presa del potere dei fascisti a Savona, il 4 agosto 1922, fu costretto a lasciare la città per un breve periodo. All'inizio degli anni Trenta Giuseppe Callandrone era Direttore della redazione savonese del quotidiano *Il Lavoro* nonché insegnante di ragioneria, computisteria, tecnica bancaria, istituzioni di commercio, tecnica commerciale, pratica commerciale e matematica attuariale presso le Scuole Commerciali *Pietro Giuria* di via Quarda Superiore n. 7, istituto di cui sarebbe diventato Preside nel 1938. Insegnò anche per lungo tempo alle Scuole Industriali *Paolo Boselli* di corso Principe Amedeo e ricoprì l'incarico di revisore dei conti alla *Fratellanza Operaia Savonese*. Nell'immediato dopoguerra, il 24 marzo 1946, militando nelle fila del Partito Socialista Italiano, Giuseppe Callandrone sarebbe stato eletto Consigliere Comunale della prima amministrazione nata a Savona dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, venendo riconfermato anche nelle elezioni del 27 maggio 1951. Dalla primavera del 1946 fino alla sua morte fu ininterrottamente Assessore alle Finanze del Comune di Savona. Sposato con Rosetta Magnano, Giuseppe Callandrone si spense a Savona nella sua abitazione di via Niella, all'età di 63 anni, il 28 ottobre 1954. Alla sua memoria sono state intitolate le Scuole Elementari di piazzale Moroni.

66 *Bandiera Rossa* (11 dicembre 1920); *L'Indipendente* (11 dicembre 1920).

67 *Il Cittadino* (9 dicembre 1920).

68 *Il Cittadino* (2 dicembre 1920).

69 *A noi!* (8 febbraio 1921).

70 *Bandiera Rossa* (18 dicembre 1920).

71 *Il Cittadino* (24 dicembre 1920).

72 *Bandiera Rossa* (3 gennaio 1921).

73 *L'Avvenire* (7 gennaio 1921).

74 *L'Indipendente* (8 gennaio 1921); *Il Cittadino* (5 gennaio 1921).

75 *L'Avvenire* (25 gennaio 1921); *Il Cittadino* (26 gennaio 1921).

76 *Il Cittadino* (2 febbraio 1921).

77 *L'Indipendente* (15 febbraio 1921).

78 Il vico Monturbano partiva dall'inizio di via Piave (davanti all'edificio dove a quel tempo sorgeva la caserma *Davide Caminati*, nota anche come caserma di Santa Teresa, che ospitava il 41° Reggimento di Fanteria, oggi scomparsa), di fronte alla odierna via don Bosco, e saliva fino agli Scolopi.

79 *L'Avvenire* (8 febbraio 1921). Con il Consiglio Comunale del 29 gennaio 1921 furono stabiliti una serie di lavori da eseguirsi per rendere abitabile il caseggiato di vico Monturbano n. 6 che, fino a poco tempo prima, era stato sede del convento delle monache di Nostra Signora della Misericordia. *Il Cittadino* (29 gennaio 1921). Relativamente a questa vicenda, così scrisse il giornalista Ettore Baldino su *Il Corriere Ligure* nel gennaio del 1921: «dietro al palazzo Varaldo, nel vicolo di Monturbano, sta un caseggiato che fu già adibito a convento nel quale venivano raccolte dalle brave suore quelle disgraziate che, dopo aver battuto la cavallina, stanche e pentite desideravano redimersi e darsi ad una vita onesta di lavoro. Tale caseggiato, di proprietà della Ditta Parodi e Rapazzini, venne tempo addietro requisito dal Regio Commissario ed ora, pulito, aggiustato, venne allestito in modo da farne una comoda abitazione per il Sindaco Accomasso. Come Parigi per il Presidente della Repubblica ha l'Eliseo, così Savona per il Presidente del Soviet ha il convento delle pentite. Il bravo nostro Sindaco, ora, nei momenti in cui le fatiche del potere e le noie della gloria gli concedono alcuni istanti di riposo, si ritira nel convento e, Cincinnato moderno, si abbandona a seminar cavoli e a coltivar patate nel piccolo e

tranquillo orto annesso al convento, nel quale le galline raspano tranquillamente, in attesa che dal loro non ancora organizzato soviet sguscino uova fresche destinate alla mensa sindacale». Successivamente, il Consiglio Comunale del 20 aprile 1921 avrebbe deciso la costruzione di un muro di cinta nel cortile del casggiato di vicolo Monturbano n. 6 requisito a favore del Comune di Savona. *Il Cittadino* (18 aprile 1921).

80 *L'Indipendente* (5 febbraio 1921).

81 *Il Cittadino* (24 febbraio 1921).

82 Giuseppe Crotta nacque a Chiaverano, in provincia di Torino, il 20 marzo 1888. Macchinista nelle ferrovie, dopo la presa del potere da parte dei fascisti, Crotta fu processato il 4 dicembre 1927 per essersi distinto nelle azioni di solidarietà con i minatori inglesi in sciopero nel 1926 e condannato a tre anni di confino (poi ridotti a due), venendo liberato il 22 maggio 1929. Il 19 aprile 1937 fu nuovamente processato e condannato a cinque anni di confino per la sua attività di sostegno ai volontari antifascisti impegnati nella guerra civile spagnola. Nella primavera del 1942, al termine del periodo di confino, Crotta fu poi internato, venendo alla fine liberato dopo il 25 luglio 1943. Terminato il conflitto mondiale, Crotta fu eletto nuovamente consigliere comunale nelle liste del P.C.I. nelle elezioni amministrative che si svolsero nella primavera del 1946.

83 A. CERVETTO, *Dopoguerra rosso e avvento del fascismo a Savona*, Milano, Rivista Storica del Socialismo (ottobre-dicembre 1958), pp. 531-533.

84 *L'Avvenire* (8 febbraio 1921); *L'Avvenire* (15 febbraio 1921) *Il Cittadino* (10 febbraio 1921).

85 *Bandiera Rossa* (28 gennaio 1921).

86 *L'Avvenire* (22 febbraio 1921); *L'Indipendente* (5 febbraio 1921).

87 *Bandiera Rossa* (12 marzo 1921).

88 A Firenze, nei giorni precedenti, erano stati uccisi diversi capi del movimento antifascista, fra cui il sindacalista comunista di Empoli Spartaco

Lavagnini, assassinato dai fascisti a colpi di pistola il 27 febbraio 1921 mentre si trovava nella sede del giornale *L'Azione Comunista*, settimanale della Federazione Fiorentina del P.C.I. da lui diretto. A seguito del suo omicidio e alla distruzione della sede del giornale socialista *La Difesa*, compiuta dalle squadacce fasciste il 26 febbraio, a Firenze e nelle località limitrofe era stato proclamato uno sciopero che era degenerato in scontri aperti tra socialisti e comunisti da una parte e fascisti (appoggiati dalle forze dell'ordine) dall'altra, con morti e feriti.

89 *L'Avvenire* (1° marzo 1921); *Il Cittadino* (2 marzo 1921).

90 Adelchi Baratonio nacque a Firenze l'8 aprile 1875. Si spense a Genova il 28 settembre 1947. Laureatosi in filosofia, nel 1910 fu eletto consigliere comunale a Savona nelle liste socialiste. Su posizioni massimaliste, fu Deputato del P.S.I. nel 1921 e membro della Direzione nazionale del medesimo partito dal gennaio del 1920. Fu docente di filosofia presso l'Università di Genova dopo esser stato professore di filosofia al Regio Liceo Classico di Savona dove, tra l'altro, aveva avuto tra i suoi allievi il futuro Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Insegnò anche a Cagliari e a Milano. Nel 1922 aderì al Partito Socialista Unitario di Giacomo Matteotti e Filippo Turati. Nel 1923 collaborò alla rivista *Critica Sociale* e nel 1926 a *Quarto Stato* di Pietro Nenni e Carlo Rosselli. Dopo l'avvento del regime fascista si ritirò dalla vita politica, dedicandosi agli amati studi di filosofia. Tornò a collaborare all'*Avanti!* diretto da Pertini all'indomani della Liberazione riprendendo i suoi studi sul marxismo. Adelchi Baratonio si spense a Genova il 28 settembre 1947 all'età di 72 anni.

91 *L'Avvenire* (8 marzo 1921).

92 R. BADARELLO, *Cronache politiche e movimento operaio del savonese 1850/1922*, Milano, Edizioni Pantarei (2008), p. 419.

93 Leonardo Zino nacque a Savona il 2 maggio 1870, figlio di Pietro Zino e di Nicoletta Pessano. Giovanissimo iniziò ad interessarsi di politica, aderendo nel 1890 al *Fascio Operaio* di Savona e attestandosi su posizioni anarchiche. Il 31 maggio

1891 fu arrestato, al termine delle tre giornate di rivolta popolare che infiammarono Savona e che furono sedate a fatica dall'esercito, essendo accusato di aver inneggiato all'anarchia e di aver operato attivamente contro le forze dell'ordine; processato, fu assolto per insufficienza di indizi. Più tardi, l'8 maggio 1894, Zino fu condannato dal Tribunale di Savona, in contumacia, a sei mesi di detenzione per aver violato l'articolo 247 del Codice Penale (riguardante l'apologia di reato o l'incitamento all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità); pochi giorni dopo, il 17 maggio 1894, fu nuovamente condannato dal Tribunale di Savona a quattro mesi di detenzione e a 200 Lire di multa per la pubblicazione di un suo libro di poesie, intitolato *Nuovi Orizzonti*, avendovi i giudici riscontrato l'eccitamento all'odio fra le classi e la provocazione alla rivolta sociale; successivamente, con sentenza del 12 novembre 1894, fu condannato a scontare quattro mesi di domicilio coatto alle isole Tremiti. Condanne, queste, che, tuttavia, Zino non scontò mai, essendo riuscito a fuggire in Argentina prima del possibile arresto: qui rimase per nove anni, conducendo un'esistenza avventurosa finché non gli giunse la notizia dell'amnistia di cui avrebbe potuto beneficiare. Rientrato a Savona nel gennaio del 1903, Leonardo Zino riprese immediatamente l'attività politica, dichiarando pubblicamente di aver abbandonato l'antica fede anarchica per abbracciare le idee socialiste. Sposatosi con Caterina Nuccia Moneta il 1° marzo 1905, ebbe l'esistenza schiantata dalla morte di entrambi i figli, amatissimi: il figlio Leonida morì a 4 anni il 26 agosto 1910, mentre la figlia Nerina Gigliola si spense il 3 settembre 1929 all'età di soli 15 anni. Con la moglie, in quegli anni, Leonardo Zino aveva residenza in via Luigi Corsi n. 3. Nell'aprile del 1905, poco dopo le nozze, Leonardo Zino e la moglie aprirono la *Libreria e cartoleria Moderna*, situata dapprima in via Paleocapa n. 17, vicino alla sede della Cassa di Risparmio di Savona, e successivamente in via Pietro Giuria e poi sul corso Principe Amedeo. Dopo *Nuovi Orizzonti*, stampato come si è detto nel 1893, Leonardo Zino pubblicò anche altri due libri di poesie: *Foglie d'esilio*, nel 1903, e *Humanitas - Liriche rosse*, stampato a Milano per la Società Editrice *Sempre Avanti!* nel 1922 con prefazione del Deputato socialista Adelchi Baratonio. Leonardo Zino fu

altresi membro del Comitato Esecutivo della Camera del Lavoro di Savona dall'aprile del 1904 all'aprile del 1905; fu inoltre eletto Consigliere comunale, nelle elezioni del 12 giugno 1910, nella lista dell'Unione dei Partiti Popolari con 2.256 voti, restando in carica fino al 7 agosto 1910. Numerosi, negli anni, furono i discorsi, i comizi e gli interventi politici di Leonardo Zino tra il 1900 ed il 1922, che vennero tutti registrati con dovizia di particolari dai giornali del tempo. Dopo la scissione di Livorno del P.S.I., Zino fu eletto membro del Comitato Esecutivo Regionale Ligure del Partito Comunista d'Italia il 20 marzo del 1921, nel corso del primo Congresso Regionale Ligure del P.C.I. In quel periodo, tra l'altro, Leonardo Zino gestì anche l'edicola dei giornali di piazza Giulio II che venne bruciata dalle Camicie Nere il 25 settembre 1922. Dopo l'avvento del fascismo, Zino assunse una posizione più defilata, dedicandosi alla poesia e alla realizzazione di scritti di storia e cultura savonese. Nel 1931 ricevette il terzo premio, una medaglia di bronzo, per le sue poesie *A Turetta* e *L'Almirante* presentate nell'ambito del secondo concorso canzonettistico organizzato dalla società *A Campanassa*. Negli anni Trenta, Zino avrebbe scritto alcuni articoli per la pagina savonese del giornale *Il Lavoro*. Negli ultimi anni della sua vita Leonardo Zino fu titolare della rivendita di giornali di via XX Settembre. Leonardo Zino morì a Savona il 30 gennaio 1942 all'età di 71 anni. *Savona 1860 - 2002. Gli amministratori della città*, a cura di Bruno Vadona, Savona, Marco Sabatelli Editore (2002); A. LUNARDON, *Alle origini del socialismo savonese. Mutuo soccorso e lotte del lavoro in Mondo operaio* cit., p. 77; *Il Cittadino* (22 - 23 novembre 1893). *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico 1853 - 1943* cit.

- 94 *Bandiera Rossa* (21 marzo 1921).
- 95 C. RUGGERI e R. VALLARINO, *La nascita del Partito Comunista d'Italia a Savona* (marzo 1981).
- 96 *L'Avvenire* (19 aprile 1921); *Il Cittadino* (23 aprile 1921); *L'Avvenire* (26 aprile 1921).
- 97 A. CERVETTO, *Dopoguerra rosso* cit., pp. 534.
- 98 Nato a Savona il 6 aprile 1887, figlio di Alberto

Dupanloup, il cav. Francesco Amilcare Dupanloup fu una delle figure più conosciute e controverse del fascismo savonese. Il padre, Alberto, nato a Torino nel 1855, appartenente ad una famiglia proveniente dall'alta Savoia, era giunto a Savona nella seconda metà dell'Ottocento aprendo un fortunatissimo negozio di orologiaio in via Pia (poi trasferitosi nella piazza del Duomo, nel palazzo Brilla, dove rimase sino alla demolizione del quartiere dei Cassari). Francesco Amilcare Dupanloup partecipò con valore alla Prima Guerra Mondiale, tanto da essere nominato Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e venir decorato con una medaglia d'argento al valor militare per un'azione compiuta sul Monte Muli il 31 maggio 1915, con una medaglia di bronzo al valor militare per un'azione compiuta sulla Selletta Sleme-Mrzli il 14-15 agosto 1915, con una medaglia d'argento al valor militare per un'azione compiuta sul Monte Aralta il 29 maggio 1916 e con una medaglia d'argento al valor militare per un'azione compiuta a Gorizia-Gober il 19-20 agosto 1917. Nel 1922, insieme ad un gruppo di altri Savonesi, diede vita ad un Comitato *Comitato provvisorio per la costituzione di una Società di Savonesi autentici* da cui, due anni dopo, nacque l'associazione *A Campanassa*; il 1° giugno 1924 fu eletto membro del primo Consiglio Direttivo di questa Società. Amico di Benito Mussolini, partecipò alla marcia su Roma e, il 23 marzo 1923, fu eletto Consigliere Comunale per il Partito Nazionale Fascista nelle ultime elezioni democratiche svoltesi a Savona prima dell'instaurazione della dittatura. Capitano degli Arditi, nel 1924 divenne Presidente della Sezione Savonese dell'*Associazione Nazionale Combattenti* e, nello stesso periodo, Console Generale della 33^a Legione *Sabatia* della Milizia Volontaria per la sicurezza nazionale di Savona e di quella di Imperia. Fu inoltre, nel 1925, tra i fondatori della Milizia Portuaria (composta di un comando e due legioni), di cui fu Comandante Generale, e Comandante della II Legione di Napoli. Dotato di un forte carattere, intransigente e noto per i suoi metodi poco ortodossi, Francesco Amilcare Dupanloup ebbe fortissimi dissidi con i vertici del partito fascista già nel 1924, cadendo poi definitivamente in disgrazia negli anni Trenta, essendosi scontrato con Alessandro Lessona e Galeazzo Ciano. In conseguenza di ciò, nel 1931 fu privato di ogni carica e, dopo aver dovuto subire un

processo venendo anche imprigionato, fu costretto a ritirarsi a vita privata a Canelli, in Piemonte, condizionato all'obbligo di firma presso la locale caserma dei carabinieri. Il 24 aprile 1945, pur non avendo più avuto alcun ruolo politico da quasi un decennio, alla vista del trionfo delle forze della Resistenza, si suicidò nella sua casa di Genova Pegli in via Teodoro II del Monferrato n. 5 sparandosi un colpo di pistola alla tempia. Ringrazio per avermi fornito queste notizie biografiche su Francesco Amilcare Dupanloup il caro amico Mario Dupanloup.

99 Dante Chiappano, nato a New York, futuro Vice Segretario, nel 1928, della segreteria savonese del Partito Nazionale Fascista, sarebbe stato ferito ad una gamba durante l'assalto alla Cooperativa socialista *Alba Proletaria* il 31 luglio del 1922. Successivamente, il 12 dicembre 1923, la Corte di Assise di Savona presieduta da cav. Uff. Bruchini processò Chiappano e il suo camerata Pietro Bonetto per aver cercato di uccidere, nel gennaio precedente, l'operaio socialista Maurizio Buzzi di Alessandria, durante un concentramento di fascisti a Cadibona: l'episodio – a seguito del quale il Buzzi rimase ferito – si verificò in seguito all'aggressione subita da un fascista, un certo Resca, da parte di un comunista. Chiappano e Bonetto, datisi alla latitanza per evitare l'arresto, furono assolti dal Tribunale, non essendo riuscito il Buzzi a identificare con assoluta sicurezza i suoi aggressori. *Il Cittadino* (11 e 13 dicembre 1923).

100 Pietro Bonetto, nato nel 1898 a Thiene, in provincia di Vicenza, impiegato, capo del personale dell'I.L.V.A., rimase ferito nell'attentato compiuto nella *Trattoria della Stazione* di Savona, in via XX Settembre, la sera del 23 dicembre 1943.

101 AA. VV., *Savona nel primo decennale* cit., pp. 46; 48; G. A. CHIURCO, *Storia della Rivoluzione Fascista* cit., p. 421.

102 Il 4 ottobre 1921 si svolse l'assemblea del Fascio di Combattimento di Savona nel corso della quale fu giudicata sfavorevolmente l'intenzione di trasformare i fasci in partito; in quell'occasione fu deciso che al congresso di Roma del 7 novembre 1921 avrebbero partecipato come delegati i fascisti savonesi Augusto Cecchi, Emilio Lottero, Carlo

Bracchino, Parisino Pettinelli, Gildo Casella e Felice Scotti; Gildo Casella fu nominato nuovo Comandante delle squadacce operanti nel Savonese. Nel corso di quel congresso, contrariamente agli orientamenti dei fascisti savonesi, fu decisa la trasformazione del movimento dei Fasci di Combattimento in Partito Nazionale Fascista e la subordinazione delle squadre armate ai direttori politici. Contemporaneamente, fu nominato un nuovo Direttivo politico, nel quale entrarono a far parte Emilio Lottero quale Segretario, nonché Migliardi, Pettinelli, De Benedetti, Cecchi, De Righi e il Cap. Pertusio. A marzo del 1922, poi, Augusto Cecchi avrebbe scalzato Lottero dalla guida della segreteria e Dante Chiappano sarebbe divenuto nuovamente comandante delle squadacce savonesi, guidate da Carlo Bosco, Pietro Sonetti ed Enrico Zamboni. A. CERVETTO, *Dopoguerra rosso* cit., pp. 548-549. *A noi!* (13 ottobre 1921).

103 *Il Cittadino* (23 aprile 1921).

104 Alle tre del pomeriggio del 24 aprile 1921 i lavoratori del porto si riunirono nel teatro *Chiabrera* per inaugurare i vessilli delle Società portuarie Cooperative di Mutua Assistenza Tiraggio e dei Verricellanti. La manifestazione si svolse con grande partecipazione di pubblico, con l'adesione degli anarchici, del P.C.d'I. e del P.S.I. cittadino e dei rappresentati della Camera del Lavoro savonese, dei ferrovieri, della Compagnia dei Facchini e di quella degli Stivatori e della Federazione Nazionale dei Porti. Due ore dopo, alle 17, usciti dal teatro, i *purtuòli*, insieme ai membri della banda *Fanfara Rossa*, formarono un lungo corteo che, giunto all'altezza dell'incrocio tra corso Principe Amedeo e via Paleocapa, entrò in contatto con una quarantina di fascisti: inevitabilmente, com'è facile immaginare, divamparono subito i primi scontri. Gli scaricatori presero ad inseguire gli avversari che, in breve, andarono a rifugiarsi in via Pertinace nei locali del Caffè *Chianale*, nei pressi del quale, come già si è detto, era la sede del Fascio. Qui giunti, i dimostranti cominciarono ad intonare a gran voce *Bandiera Rossa*. Dal Caffè, gli avventori, per nulla intimoriti, risposero cantando *Giovinezza*. A quel punto qualcuno, da una delle due parti, estrasse una rivoltella e cominciò a fare fuoco. In breve, nel fuggi fuggi generale, divampò

una violenta sparatoria: comunisti e fascisti, afferrate le armi, presero a spararsi addosso senza indugi. La Guardia Regia intervenne allora a dar man forte ai fascisti, sparando a sua volta numerosi colpi di moschetto contro i portuali savonesi. Venne persino lanciata una bomba a mano che esplose fragorosamente in un angolo di via Pertinace. Alla fine, dopo pochi minuti di quella cruenta battaglia, gli scaricatori, ridotti a mal partito, furono costretti a darsela a gambe levate, abbandonando il campo. Sul terreno, ferito da un colpo di pistola, rimase il fascista Ettore Ghelardi, che morì poco dopo all'Ospedale *San Paolo*. Usciti dal Caffè, i fascisti iniziarono allora la caccia al comunista. Poco dopo, alle 17.45, altri colpi di pistola vennero esplosi all'incrocio tra corso Principe Amedeo e via Paleocapa. Per i fatti di quel tragico pomeriggio del 24 aprile del 1921, pochi mesi dopo, il 28 dicembre del 1921, fu condannato a nove mesi di reclusione Luigi Novaro, accusato da un gruppo di fascisti di aver sparato alcuni colpi di pistola; come accertarono i sanitari dell'Ospedale *San Paolo*, la morte di Ettore Ghelardi era stata però causata da un proiettile sparato da un fucile modello 91, di quelli cioè in dotazione alla Guardia Regia. *L'Indipendente* (26 aprile 1921); *Bandiera Rossa* (29 dicembre 1921). R. BADARELLO, E. DE VINCENZI, *Savona insorge*, Savona, Ars Graphica (1978), p. 21.

105 *L'Avvenire* (10 giugno 1921).

106 Nel corso di quella riunione parlarono il Segretario della Camera del Lavoro di Savona Arturo Hoennig, Andrea Aglietto, Giovanni Michelangeli, Adenago Chiavacci, Francesco Campolonghi, Piero De Nicolò, Nari, Sbrani e Peragallo. *Bandiera Rossa* (30 aprile 1921); R. BADARELLO, *Cronache politiche*, cit., p. 340.

107 *L'Avvenire* (11 marzo 1921).

108 Il Blocco Nazionale era rappresentato da Giuseppe Aonzo, (l'eroe di Premuda e futuro Podestà di Savona), dall'avv. Nicolò Pessano, meglio noto con il nome di Gino, e dall'avv. Michelino Poggi. Il programma del Blocco Nazionale, in sintesi, era il seguente: valorizzazione delle energie nazionali, lotta ai privilegi e agli abusi, difesa del lavoro, affermazione dei principi di libertà, ritorno alla vita

dei campi e alle tradizioni marinare, semplificazione dell'organizzazione statale, ripristino dell'ordine e dell'autorità, recupero della storia del passato, e di quella romana in particolare, in vista della costruzione delle future glorie italiane. *Anoi!* (22 maggio 1921).

109 *L'Indipendente* (21 maggio 1921).

110 *L'Avvenire* (24 maggio 1921).

111 *L'Avvenire* (7 giugno 1921).

112 *Il Cittadino* (22 giugno 1921).

113 *L'Indipendente* (2 luglio 1921).

114 R. BADARELLO, *Cronache politiche*, cit., p. 340.

115 *La Voce dei Lavoratori* (16 luglio 1921);
L'Indipendente (16 luglio 1921).

116 *L'Avvenire* (5 luglio 1921).

117 *L'Avvenire* (8 luglio 1921).

118 *L'Avvenire* (23 luglio 1921).

119 *L'Avvenire* (26 luglio 1921).

120 *L'Avvenire* (29 luglio 1921).

121 *La Voce dei Lavoratori* (30 luglio 1921).

122 Il Consiglio Provinciale di Genova avrebbe però respinto le dimissioni di Accomasso da Consigliere Provinciale.

123 *L'Avvenire* (9 agosto 1921).

124 *Il Cittadino* (28 luglio 1921).

125 *L'Indipendente* (6 agosto 1921).

126 Archivio Centrale dello Stato di Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale, busta n. 10, «Accomasso Mario».

127 *Bandiera Rossa* (4 agosto 1921).

128 Giuseppe Andrea Duce fu una delle figure di maggior rilievo del primo movimento socialista savonese tra Ottocento e Novecento. Figlio di Emanuele Duce e Carolina Zanchi, nacque a Savona il 20 settembre 1867. Il 26 settembre 1887, appena ventenne, fu processato dal Tribunale di Savona insieme ad un gruppo di operai compositori, dipendenti, come lui, della tipografia diretta da Andrea Ricci per aver scioperato il precedente 27 agosto: una disavventura giudiziaria che non ebbe conseguenze per Duce, essendo stato poi proscioltto per «*insussistenza dei reati*». Nel luglio 1887, nel corso di un comizio tenuto presso il *Politeama Garibaldi*, Duce si pronunciò contro la spedizione coloniale in terra abissina. Appassionato cultore del bel canto, fu un apprezzato tenore del teatro *Chiabrera*. Giovannissimo, venne assunto come pubblicista per il giornale savonese *Il Cittadino*, per il quale fu redattore per numerosi anni, curando anche la rubrica delle critiche alle rappresentazioni musicali e teatrali (si firmava con lo pseudonimo di *Ras Satrapo*). Rappresentante del *Consolato Operaio Savonese* nel 1888, Duce fu tra i primi, con un suo articolo apparso su *Il Cittadino* del 5 giugno del 1896, ad esprimersi per la fondazione a Savona di una Camera del Lavoro cittadina. Il 16 giugno 1897 Giuseppe Duce fu nuovamente processato insieme ad un gruppo di altri socialisti con l'imputazione di incitamento all'odio fra le classi sociali per aver partecipato il 21 febbraio precedente ad un pubblico comizio tenuto ad Albisola Superiore dal prof. Alberto Cuneo. Segretario della *Società Generale di Mutuo Soccorso* nel 1898, Membro del Comitato Esecutivo della Camera del Lavoro di Savona tra l'aprile e il dicembre del 1901, Duce divenne poi Direttore de *L'Indipendente* a partire dal giugno del 1907, rivestendo tale incarico fino agli anni Venti. Su posizioni critiche nei confronti del socialismo rivoluzionario, spesso in polemica con i dirigenti della Camera del Lavoro cittadina, Giuseppe Duce si attestò su posizioni filofasciste dopo la presa del potere da parte di Mussolini. Negli anni Trenta e Quaranta, dopo la chiusura de *L'Indipendente*, Duce collaborò poi con il giornale savonese *Il Letimbro* e con la pagina della cronaca savonese de *Il Lavoro* scrivendo per queste testate numerosi articoli. Giuseppe Duce morì a Savona il 28 ottobre 1951 all'età di 84 anni.

- 129 *La morte di Mario Accomasso ne L'Indipendente* (24 maggio 1924).
- 130 *Il Corriere Ligure* (30 luglio 1921).
- 131 *Il Cittadino* (8 agosto 1921).
- 132 Secondo quanto ci ha riferito Rodolfo Badarello, che apprese la notizia negli anni Sessanta da alcuni vecchi membri del P.C.I., Accomasso sarebbe giunto alle dimissioni sull'onda della decisione assunta da Luigi Bertolotto di rinnovare il contratto con la Società Italiana del Gas di Torino; una decisione assolutamente non condivisa dal Sindaco, essendo egli favorevole alla Municipalizzazione. Il rinnovo del contratto sarebbe stato quindi da lui inteso come un tradimento delle promesse fatte in campagna elettorale. Su questo punto specifico, però, non è stato possibile reperire alcun documento a riscontro di questa tesi.
- 133 *L'Avvenire* (7 agosto 1921); *Il Cittadino* (8 agosto 1921).
- 134 La banda musicale proletaria *Fanfara Rossa* venne fondata a Savona nella primavera del 1920, avendo come suo primo direttore il Maestro Carlo Collaretto (Porta Capuana, Napoli, 1858 – Genova, 1940), compositore e maestro di musica, già Direttore della Banda del *Club Progresso Operaio* e della banda *Antonio Forzano* di Savona nonché Direttore della *Società Orchestrale Savonese* del teatro *Chiabrera*. La prima esibizione pubblica della banda *Fanfara Rossa* si svolse il 25 aprile 1920 nella Società di Mutuo Soccorso *Libertà e Lavoro* di Lavagnola in occasione dell'inaugurazione del vessillo del *Circolo Giovanile Socialista*. *Bandiera Rossa* (17 aprile 1920); *Bandiera Rossa* (18 aprile 1920).
- 135 Prima di procedere all'elezione del nuovo Sindaco, il consigliere comunale socialista Andrea Aglietto dichiarò che il gruppo consigliere socialista avrebbe votato scheda bianca non per ragioni personali nei riguardi di Bertolotto, ma solo per «tattica di partito».
- 136 *Il Cittadino* (31 agosto 1921).
- 137 *L'Indipendente* (10 settembre 1921).
- 138 *L'Indipendente* (6 agosto 1921).
- 139 *La morte di Mario Accomasso ne L'Indipendente* (24 maggio 1924).
- 140 Giuseppe Mazzanti era stato arrestato al termine dello sciopero che si era svolto alla stazione ferroviaria di Savona tra il 20 ed il 30 gennaio 1920, accusato, insieme al compagno Vincenzo Dantini, di aver preso a sassate un collega che si era rifiutato di aderire alla protesta operaia. I due ferrovieri erano stati processati per direttissima: difesi dall'avv. Lorenzo Moizo e dall'avv. Pietro Murialdo, furono condannati dal Tribunale di Savona a tre anni di prigione, venendo poi assolti dalla Corte di Appello di Genova all'inizio di aprile del 1920. Furono così scarcerati, avendo però trascorso 78 giorni in prigione. *Bandiera Rossa* (10 aprile 1920).
- 141 *Bandiera Rossa* (11 agosto 1921).
- 142 Si ringrazia Rodolfo Badarello per questa preziosa testimonianza.
- 143 G. PERILLO, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico* cit., pp. 9 – 10.
- 144 *La morte di Mario Accomasso ne L'Indipendente* (24 maggio 1924).
- 145 Nato il 27 maggio 1876 da Paolo Ferro e Maria Giribone, il pittore e giornalista Giuseppe Ferro aderì all'inizio degli anni Novanta al *Fascio Operaio* insieme a Giuseppe Cava, Leonardo Zino, Pio Rossi, Angelo Moneta e a numerosi altri socialisti ed anarchici savonesi. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta dell'Ottocento e fino all'avvento del fascismo, Giuseppe Ferro si distinse a Savona quale uno dei più attivi esponenti del Partito Socialista cittadino. Il 16 giugno 1897 fu processato dal Tribunale di Savona insieme ad un gruppo di altri socialisti con l'imputazione di incitamento all'odio fra le classi sociali per aver partecipato il 21 febbraio precedente ad un pubblico comizio tenuto ad Albisola Superiore dal prof. Alberto Cuneo. Per lo stesso capo d'imputazione fu

nuovamente processato dal Tribunale di Savona il 21 giugno 1897. Insieme al prof. Alberto Cuneo e all'avv. Giuseppe Garibaldi, Ferro organizzò il *Congresso Regionale Socialista* che si sarebbe dovuto tenere in città nelle giornate del 29 e 30 agosto 1897 e che fu poi proibito per ragioni di ordine pubblico dal Sottoprefetto di Savona A. Sinigaglia. Nella primavera del 1898 fu condannato a 4 mesi e 15 giorni di reclusione per aver fatto stampare degli esemplari del *Manifesto dei Lavoratori* sulla rivista *Lotta di classe* in occasione della festa del Primo Maggio. Direttore responsabile del giornale socialista savonese *La Voce dei lavoratori* fin dal suo primo numero (che fu stampato il 26 ottobre 1899) e poi de *Il Diritto*, scrisse per essi - e poi per *Bandiera Rossa*, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale - numerosi e appassionati articoli. Nel 1901, insieme a Mario Genta e a Salvatore Bertolotto, ricevette l'incarico dalla *Lega dei Muratori* di organizzare l'assemblea del 20 gennaio di quell'anno cui avrebbero dovuto aderire le associazioni operaie savonesi, al fine di dar vita ad una nuova Camera del Lavoro cittadina. Fu eletto Consigliere comunale nelle elezioni svoltesi a Savona il 16 novembre 1902, restando in carica fino al 10 luglio 1904. Fu nominato membro del Comitato Esecutivo dalla Camera del Lavoro di Savona dal 1° luglio 1903 al 31 dicembre 1907 e Segretario della medesima, insieme a Beniamino Ferretti, dal luglio 1905 all'aprile 1906. Fu nuovamente eletto Consigliere comunale nelle elezioni del 12 giugno 1910, essendosi presentato nella lista dell'Unione dei Partiti Popolari; occupò tale carica fino alle successive elezioni del 7 agosto 1910. Nei giorni che precedettero lo scoppio della Grande Guerra, Giuseppe Ferro si schierò tra i neutralisti, contro l'intervento dell'Italia nel conflitto. Nei primi vent'anni del Novecento prese la parola nel corso di numerosi comizi, distinguendosi come uno dei più focosi oratori della sua epoca. Allo scoppio della Grande Guerra, Giuseppe Ferro si dichiarò apertamente contro l'intervento dell'Italia nel conflitto. Nel 1922, insieme ad un gruppo di altri Savonesi, Giuseppe Ferro diede vita ad un Comitato *Comitato provvisorio per la costituzione di una Società di Savonesi autentici* da cui, due anni dopo, nacque l'associazione *A Campanassa*. Il 1° giugno 1924 fu eletto membro del primo Consiglio Direttivo della sunnominata Società. In quegli anni Giuseppe

Ferro fu anche membro del Consiglio di Amministrazione del *Consorzio Sbarchi* del Porto di Savona, istituzione che era stata costituita il 1° luglio 1917. Negli anni Trenta Giuseppe Ferro scrisse numerosi articoli di storia locale per la pagina savonese del giornale di Genova *Il Lavoro* firmandosi con lo pseudonimo di *Refrattario*, pseudonimo da lui già usato nel 1899, quando scriveva su *La Voce dei lavoratori*, pubblicando anche sue personali composizioni poetiche. È più che probabile che Giuseppe Ferro abbia tratto spunto per questo pseudonimo dall'opera in due volumi *Les Réfractaires* di Jules Vallès (Le Puy en Velay, Haute Loire, 1832 – Parigi, 1885), famoso intellettuale rivoluzionario e giornalista di straordinaria efficacia, membro dell'assemblea della Comune nel 1871 parigina, che aveva raccolto in quei due tomi gli articoli da lui scritti per i giornali *La Presse*, *L'Evenement*, *La Liberté* e *La Rue*. Fin dagli ultimi anni dell'Ottocento Giuseppe Ferro esercitò l'arte della pittura, divenendo, in breve, uno dei più apprezzati artisti della Savona del suo tempo, avendo il suo studio in via Monticello. Tra le sue opere si ricordano, in particolare, le decorazioni ad affresco, tutte in stile raffaellesco (da lui particolarmente prediletto) da lui realizzate nel 1910 nei locali della *Fratellanza Ginnastica Savonese* in via Quarda Superiore, quelle dipinte tra il 1920 ed il 1922 per gli interni e la facciata di palazzo Sormano, in via Pia n. 1, quelle compiute nel 1925 nell'androne, nella sala d'accesso, nell'anticamera e nelle stanze dell'ufficio di presidenza e segreteria dell'edificio della Camera di Commercio sulla calata Pietro Sbarbaro (che fu inaugurato nel 1926 e andò distrutto nei bombardamenti del 1943) e quelle eseguite tra il 1928 ed il 1936 nel monumentale salone d'ingresso, nella scalinata e nella loggia di Villa Cambiaso, in via Torino n. 10. Giuseppe Ferro morì a Savona il 26 febbraio 1948 all'età di 71 anni. *Savona 1860 – 2002* cit.; R. BADARELLO, *La storia della Fratellanza Ginnastica* cit., p. 63; R. BADARELLO, *Cronache politiche* cit., pp. 86; 92; 94; 101; 110; 144 - 145; 148; 150; 157; 169; 172; 175 - 177; 185; 188; 193; 196; 201; 218; 220; 259; 266; 310; 351; 381.

146 *La tragica fine di Mario Accomasso ex Sindaco di Savona ne Il Lavoro* (21 maggio 1924).

- 147 *Il Cittadino* (20 maggio 1924).
- 148 *L'Avvenire* (20 maggio 1924).
- 149 *La tragica fine di Mario Accomasso ex Sindaco di Savona* ne *Il Lavoro* (21 maggio 1924).
- 150 *La morte di Mario Accomasso* ne *L'Indipendente* (24 maggio 1924).
- 151 *La tragica fine di Mario Accomasso ex Sindaco di Savona* ne *Il Lavoro* (21 maggio 1924).
- 152 *La morte di Mario Accomasso* ne *L'Indipendente* (24 maggio 1924).
- 153 *La morte del compagno Accomasso: disgrazia o delitto* ne *L'Unità* (21 maggio 1924).
- 154 *Il Cittadino* (2 dicembre 1920).
- 155 R. BADARELLO, E. DE VINCENZI, *Savona insorge* cit., p. 19.
- 156 G. PERILLO, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico* cit., pp. 9–10.
- 157 La madre, Orsola Raviola, straziata dal dolore, lasciò nei giorni successivi la città, facendo ritorno in Piemonte.
- 158 La tomba di Mario Accomasso si trova nell'ala crematoria del cimitero di Zinola; è il terzo loculo da sinistra, nella sesta fila nella parete destra dell'atrio.
- 159 *I funerali di Mario Accomasso* ne *L'Unità* (23 maggio 1924).
- 160 *La morte di Mario Accomasso* ne *L'Indipendente* (24 maggio 1924).
- 161 *Il Lavoro* (22 maggio 1924).
- 162 *La tragica fine di Mario Accomasso ex Sindaco di Savona* ne *Il Lavoro* (21 maggio 1924).

In questa terza parte dei "Quaderni Savonesi", ospitiamo un articolo di Giovanni Burzio su "Gildo", un 'ribelle' della guerra partigiana nelle Langhe del 1943-45; la ricerca di Franco Astengo sui risultati elettorali in provincia di Savona è divisa in due parti: la prima relativa al voto al tempo dei partiti fa riferimento al periodo che va dal 1946 agli anni '80; la seconda, dal 1987 al 1994 e riguarda il periodo che l'autore definisce 'della transizione' del sistema politico italiano; infine, Giorgio Dagna si sofferma, nel suo lavoro, a far emergere fatti e personalità locali poco conosciuti della prima campagna napoleonica d'Italia "che aveva portato anche in Liguria un vento rinnovatore tra la borghesia più illuminata".



Nella foto del 1945, dopo la Liberazione, Gildo al centro con altri due "ribelli" della guerra partigiana.



Nella foto, il quartiere della Calata prospiciente il porto di Savona dopo la rimozione delle macerie negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale.

Il pomeriggio della vigilia dello scorso Ferragosto, appena fuori dell'abitato di Montezemolo, si presentava con un insolito ed impenetrabile paesaggio nebbioso, umido, freddo e carico di una sottile pioggia più autunnale che estiva.

Mi avvicinavo con Franco Astengo al Palazzo Rosso di Sale Langhe, a lato della strada provinciale per Murazzano e Dogliani, la residenza di Gildo Milano e della sua famiglia che da almeno cinque secoli abitavano quella terra. Gildo, il comandante della "IV brigata Pedaggera" della 1^a Divisione autonoma del Maggiore Mauri, il "patriota" come veniva chiamato a Sale Langhe, il "ribelle" come invece gli piaceva definirsi nel corso della guerra partigiana sulle Langhe dall'inverno del '43-'44 alla primavera del '45.

GILDO E I RAGAZZI DI SALE

Giovanni Burzio

Abbiamo attraversato il cortile del Palazzo e l'affollato portico d'ingresso, sino alla camera mortuaria di Gildo, che aveva chiuso in quelle ore la sua vita là dove l'aveva lungamente vissuta e soprattutto messa a rischio oltre sessant'anni prima.

Gildo, il giovane biondo dalla figura atletica e dal portamento aristocratico, era figlio di noti agricoltori e, nelle estati dei primi anni quaranta, non ancora ventenne, scendeva dalla sua residenza nel Palazzo Rosso sul Belbo verso il paese con la sua BMW rossa il cui assordante rumore ne precedeva l'arrivo: i "ragazzi di Sale" lo circondavano e lui li accoglieva volentieri con le loro curiosità su quella mitica "bicilindrica"...

Il clima sorprendentemente cupo di quella giornata estiva, mi aveva riportato alla memoria quello identico della metà di novembre del '44: la più grande offensiva della 34^a Divisione tedesca del Generale Lieb e delle famigerate unità "repubbliche" del Colonnello Languasco contro la linea di resistenza della Divisione autonoma, che

dalla Pedaggera attraverso Torresina, Castellino, Roccacigliè arrivava a Clavesana e oltre. Ventimila nazi-fascisti contro duemila partigiani.

In quei giorni d'autunno mi trovavo a Sale a causa di una breve interruzione scolastica in quanto ero rimasto bloccato, insieme ad altri ragazzi di Savona, da quell'offensiva e non era possibile lasciare il paese in stato di "coprifuoco", occupato dalle truppe e dai mezzi militari della Wermatch in movimento verso le Langhe. Non si poteva raggiungere a piedi, lungo la linea ferroviaria, un treno di fortuna che dalla stazione di Saliceto ci portasse a Savona.

Ricordo gli incessanti rumori dei combattimenti sulla Pedaggera che, insieme alla nebbia, al freddo e alla pioggia, pesavano sulla tensione, sulla rabbia, sull'impotenza e sul morale dei "ragazzi di Sale", che si incontravano e si interrogavano smarriti e preoccupati sull'esito di quella battaglia su Gildo.

Come era cambiata la situazione dalla primavera del '44 quando a Sale comparivano i primi ribelli: militari sbandati della IV Armata provenienti dalla Provenza, reduci che avevano fatto la campagna d'Africa e di Russia, molti giovani anche del paese che erano stanchi di nascondersi e di rimanere inattivi di fronte al disfacimento in corso dopo l'armistizio del '43.

Gildo incominciava ad organizzarli insieme ad Angelo Albarello, scampato alla battaglia della Val Casotto, e al savonese Dino Arecco suo braccio destro: partivano per procurarsi armi attraverso imboscate sui treni all'uscita della galleria del Belbo e alla fermata di Sale disarmavano i militari in transito, che "sorpresi" non opponevano eccessiva resistenza.

Soltanto una volta ci fu un conflitto a fuoco tra la scorta "repubblicana" al treno del mattino per Savona ed il presidio partigiano presente in stazione: un morto, il primo, ed alcuni feriti.

I "ragazzi di Sale" incominciavano così a seguire i fatti di quella che si può definire "l'epopea" della brigata di Gildo e della generosa gente di Pedaggera che l'avrebbe ospitata, custodita e protetta lungo la sanguinosa stagione della Resistenza...

Le scuole erano state chiuse in anticipo a maggio.

Avevo frequentato il primo anno dell'Istituto Industriale di Savona e incominciavo l'estate a Sale. Il treno per Torino non proseguiva in quanto il ponte sulle Mollere tra Sale Langhe e Ceva, dopo inutili e devastanti bombardamenti in quota da parte dei bimotori americani B25 Mitchell, era stato minato e distrutto da una squadra di partigiani della Pedaggera: il paese avrebbe vissuto così in un parziale isolamento in quanto anche il ponte tra Saliceto e Cengio subiva la stessa sorte.

Le squadre di Gildo attaccavano il traffico militare sulla statale Savona-Torino tra Montezemolo e Priero e tra Ceva e Lesegno: imboscate audaci ma ben "calcolate" per disturbare i nazi-fascisti, impadronirsi di armi pesanti e di qualche automezzo, avendo sempre cura di limitare le perdite.

I rifornimenti di armi e quant'altro attraverso i lanci aerei sulla conca di Marsaglia sarebbero iniziati in estate inoltrata.

A Sale, sino al momento dell'arrivo in agosto della Divisione "repubblicana" San Marco del Generale Farina, che proveniva dall'addestramento in Germania, si incrociavano solamente i partigiani della Pedaggera. Sostavano, facevano rifornimenti e quando possibile incontravano i "ragazzi di Sale": sempre numerosi e organizzati, curiosi di conoscere la guerriglia in corso, così diversa da quella guerra raccontata sui libri di testo.

Gildo, combattente apprezzato, comandante coraggioso e prudente, era rapidamente diventato l'orgoglio del paese che gli aveva dato i natali.

Nei primi giorni di agosto del '44 un Battaglione dei cosiddetti "sanmarchini" si era improvvisamente accampato nel paese con le salmerie e gli automezzi ben camuffati, per evitare gli attacchi micidiali dei caccia americani P 47 Thunderbolt, che dalla Corsica venivano a disturbare quotidianamente i movimenti delle truppe e dei mezzi nazi-fascisti in tutto il cuneese.

I militari erano stati subito guardati con sospetto e malcelata ostilità in quanto arruolati nelle Forze Armate della Repubblica Sociale italiana, in funzione antipartigiana.

Ma non ci volle molto a capire che pochi erano i

fascisti presenti in quel paio di centinaia di soldati che, rastrellati dai tedeschi dopo lo sbandamento dell'8 settembre, finirono nei campi di concentramento in Germania e scelsero l'arruolamento nella Divisione S. Marco per rientrare in Italia ed evitare la prigionia.

In questa situazione si mossero le squadre di Gildo: sorvegliavano, spiavano ed entravano in contatto con quanti dei "sanmarchini" erano ritenuti affidabili per passare alla Resistenza.

Infatti una notte ai primi di settembre, di sorpresa, la massima parte di una compagnia con autocarri, automezzi e una quantità enorme di materiale aveva preso la strada delle Langhe accompagnata dai partigiani.

Tutto il paese quella notte era in piedi ad osservare dalle persiane e dai balconi.

I "ragazzi di Sale" erano in strada per salutare i "sanmarchini", con alcuni dei quali avevano fatto amicizia: andavano a dare "una mano" sulla Pedaggera.

Quell'operazione fu per Gildo un successo alla vigilia dell'offensiva partigiana del primo autunno sulle Langhe, per allargare il controllo e la sicurezza del vasto comprensorio collinare tra il fiume Tanaro e la Valle Bormida: l'entusiasmo della popolazione era al colmo, la presenza partigiana era sensibilmente aumentata e la IV brigata Pedaggera di Gildo era cresciuta di forza e di prestigio.

Intanto tra settembre e ottobre l'offensiva si allargava e le forze nazi-fasciste venivano sconfitte, perdevano il controllo delle vie di comunicazione sulle Langhe e si ritiravano dappertutto nella pianura cuneese.

A Vesime, presso Cortemilia, era stato attivato un campo di atterraggio di fortuna che assicurava anche i collegamenti tra i Comandi militari anglo-americani e il CLN piemontese.

Questa realtà si espandeva a macchia d'olio nelle regioni del nord Italia. L'assalto dell'VIII Armata inglese alla linea Gotica di difesa tedesca era in corso a Rimini sul versante adriatico, per sfondare nella Valle Padana. La fine della guerra in Italia sembrava a portata di mano. E invece...

Nell'ottobre inoltrato del '44 i "ragazzi di Sale" si

disperdevano. Quelli del paese e delle frazioni salutavano i savonesi e i liguri che ritornavano nelle loro città: non si sarebbero più riuniti, la loro "avventura" volgeva alla fine.

Incontravano per l'ultima volta Gildo, con alcuni "sanmarchini" diventati in poche settimane audaci partigiani della Pedaggera. Non c'era più tempo per domandare, per approfondire gli avvenimenti in corso sulle Langhe: erano più che sufficienti le intese in un'occhiata, i cenni di consenso e di solidarietà, gli arrivederci di speranza...

A metà novembre iniziava una massiccia e colossale controffensiva contro le formazioni partigiane nel basso Piemonte e nella Liguria.

Da Sale filtravano notizie di violenti e sanguinosi scontri, con sfondamenti sulla linea di difesa della I^a Divisione autonoma a ridosso del Tanaro, di rastrellamenti senza precedenti e di rappresaglie agghiaccianti.

La Pedaggera bruciava, la IV brigata di Gildo, dopo duri combattimenti con gravi perdite sulla linea di difesa da Torresina alla Pedaggera, era riuscita a sganciarsi dall'accerchiamento ed a riunirsi alle forze superstiti della Divisione.

Una dolorosa sconfitta scontata per la disparità delle forze dei mezzi nazi-fascisti nei confronti di quelli partigiani: la situazione era appesantita dal proclama del Comando alleato in Italia del Generale Alexander accolto con sorpresa e contrarietà. Esso invitava le forze della Resistenza a nascondere le armi, a limitare le azioni e ad aspettare la primavera... come se ciò fosse stato possibile!

Ormai l'avanzata alleata in Italia era bloccata e sarebbe ripresa solamente in primavera unitamente all'ultima offensiva generale delle formazioni partigiane e all'insurrezione nazionale proclamata dal Comitato di Liberazione Nazionale, il CLN.

Un brano del "Barbiere di Siviglia", il pezzo preferito di Gildo, e la testimonianza della sua scelta di campo tratta dal capitolo d'apertura del manoscritto "Nebbia sulla Pedaggera" sono l'ultimo saluto al "ribelle".

Ritrovai Gildo quarant'anni dopo la fine della guerra.

Avevo tante cose in sospeso che volevo chiedergli e approfondire con lui, dopo che Mario Ferraro, il Mario dello Sbaranzo Comandante della brigata Langhe-Ovest, mi aveva consegnato l'atteso "Nebbia sulla Pedaggera". Era verso la fine degli anni Settanta e l'avevo letto in un fiato.

Gildo, decorato della medaglia d'argento al Valore Militare, era stato sindaco di Sale dal 1961 al 1964, aveva cercato sempre di contattare i suoi partigiani, partecipando inoltre a numerose manifestazioni sulla Resistenza del cuneese, nonché incontri storici e culturali con le giovani generazioni.

Era stato Dino Arecco che negli anni Ottanta mi aveva accompagnato alcune volte al Palazzo Rosso in occasione dei loro incontri abituali.

Nella prima avevo cercato di ritagliare ciò che esprimeva la sua "figura" di oggi su quella di allora: che era del ribelle di ieri, della sua forte vitalità, della sua libertà fuori dalle ideologie? Come si collocava rispetto alle contraddizioni della società? Gildo conosceva le mie opinioni e le scelte politiche che avevo fatto: probabilmente gliele aveva confidate Dino.

Credo che ciò lo indusse a rivelarmi che nel corso della dura esperienza della lotta partigiana aveva compreso e apprezzato la resistenza antifascista e antitedesca nella sua complessità ovunque si manifestasse e chiunque la praticasse: i garibaldini con il fazzoletto rosso, quelli di giustizia e libertà, i gruppi di provenienza cattolica, le diverse formazioni autonome sia sulle montagne che nei quartieri delle città, nei campi di concentramento e al fronte con l'esercito di liberazione.

Nei confronti degli uomini del CLN scrisse: "Forse la loro funzione era più importante della nostra perché vivevano nelle città, braccati quanto noi e in più senza difesa, lavoravano per il domani in silenzio e senza gloria".

I "ragazzi di Sale" avevano attraversato un significativo ed irripetibile momento della loro vita, quello di incontrare nella loro adolescenza un "ribelle" grande!

L'Osservatorio elettorale, istituito dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Savona, ha già sviluppato alcuni specifici punti analisi su determinati aspetti della storia elettorale nella nostra Provincia (la Valbormida all'epoca della reindustrializzazione nel secondo dopoguerra, il voto femminile all'Assemblea Costituente, gli esiti elettorali nella Città di Savona negli anni '70 al momento degli attentati terroristici che caratterizzarono l'autunno-inverno 1974-75: testi già pubblicati in diversi numeri della rivista "Quaderni Savonesi"): in questa occasione, però, abbiamo provato ad addentrarci in una lettura dei risultati elettorali prendendo in esame un periodo particolare, molto lungo, quello che abbiamo definito "il tempo dei Partiti" e l'intero ambito geografico provinciale, per quel che riguarda tutti i comuni in esso compresi.

NELLA PROVINCIA DI SAVONA: IL VOTO AL TEMPO DEI PARTITI

Franco Astengo

L'ambito del nostro lavoro è così delimitato: sono state prese in esame soltanto le elezioni per l'Assemblea Costituente e per la Camera dei Deputati (considerate le elezioni maggiormente significative sul piano politico, dato che l'oggetto principale del nostro studio sono stati i Partiti) nel periodo 1946-1983, la fase in cui in effetti il ruolo dei partiti nel sistema politico e rispetto alla cosiddetta "società civile" è stato sicuramente predominante: mancano i dati relative alle elezioni del 1987 e del 1992, svoltesi pure con il sistema elettorale proporzionale, ma già in un quadro diverso, nel 1987 comparvero le prime formazioni rappresentative delle cosiddette fratture "post-materialiste" (pensiamo ai Verdi e alla Lega Nord), nel 1992 il quadro politico era già

profondamente mutato con la trasformazione del PCI e ci si trovava nell'immediata vigilia della definitiva implosione (nel febbraio di quell'anno con l'arresto del "mariuolo" Mario Chiesa la valanga "Tangentopoli" si era già concretamente avviata).

Abbiamo così esaminato, per il periodo indicato (pensiamo in futuro, comunque, di occuparci del periodo successivo ed anche delle elezioni europee, regionali, amministrative di cui l'Osservatorio dispone dell'insieme dei dati statistici necessari), appunto l'andamento dei partiti "storici" del sistema politico italiano: PCI, PSI, PRI, PSDI, DC, PLI, MSI.

Abbiamo tralasciato altre formazioni che pure hanno avuto una certa importanza ma che, alla fine, elettoralmente possono essere considerate come "meteore".

LA PARTECIPAZIONE ELETTORALE

Il primo elemento da esaminare è, comunque, quello della partecipazione elettorale vista sull'arco dell'intera provincia.

Sotto questo aspetto risalta un primo dato: la partecipazione al voto nella provincia di Savona è sempre stata, per l'intero periodo preso in esame, superiore al livello di partecipazione nazionale: quando, nel 1983 in Italia i votanti scesero, per la prima volta dal 1948, sotto il 90% (e così avvenne anche per la circoscrizione ligure) la provincia di Savona resistette con un percentuale superiore alla quota (90,64%), a dimostrazione di una affezione al voto persistente e molto duratura.

I dati complessivi della partecipazione al voto in Italia dimostrano, in ogni caso meglio di qualsiasi altro tipo di argomentazione, tutta la consistenza di quello che fu definito "caso italiano", del tutto anomalo (e a nostro giudizio assolutamente all'avanguardia) rispetto all'intero quadro delle democrazie europee.

Non affrontiamo, in questa sede, il discorso sul sistema elettorale e sulla capacità di rappresentanza dimostrata, per un lungo periodo, proprio dal sistema elettorale italiano per non appesantire ulteriormente il nostro discorso: ma anche in questo caso ci ripromettiamo, in futuro,

di tornare sull'argomento con valutazioni di tipo statistico.

Torniamo alla partecipazione al voto nella Provincia di Savona: la percentuale più alta fu toccata con le elezioni del 1958 (quindi in un caso di elezioni che possono essere definite come di "assestamento" e non "critiche", come quelle il cui esito corrisponde ad un forte spostamento di voti tra le diverse forze politiche, quel fenomeno cioè che con linguaggio tecnico è definito "volatilità elettorale"): nel 1958 si recarono alle urne il 97,01% delle elettrici e degli elettori iscritte nelle liste elettorali dei 69 comuni della provincia di Savona (nella stessa occasione: in Liguria 94,45%, in Italia 93,83%), seguono in graduatoria le elezioni del 1976 con il 96,72% (quelle del 1976 invece debbono essere considerate come "elezioni critiche", soprattutto al riguardo del forte spostamento a sinistra verso il PCI e dell'altrettanto forte recupero della DC verso i suoi tradizionali alleati centristi. Si trattò delle elezioni che consentirono al politologo Giorgio Galli di inventare la felice formula del "bipartitismo imperfetto"); mentre le elezioni con il più basso indice di partecipazione nel periodo furono quelle, già citate, del 1983 con il 90,64%.

Queste comunque tutte le percentuali della partecipazione al voto nella Provincia di Savona: 1946, 92,43% (Liguria 85,62%, Italia 89,08%); 1948 93,34 (Liguria 91,52%, Italia 92,23%); 1953 96,58% (Liguria 93,68%, Italia 93,84%); 1958 97,01% (Liguria 94,45%, Italia 93,83%); 1963 96,49% (Liguria 94,02%, Italia 92,89%); 1968 95,92% (Liguria 93,89%, Italia 92,79%); 1972 96,44% (si tratta della prima occasione di elezioni politiche anticipate, Liguria 94,72%, Italia 93,21%); 1976 96,72% (per la prima volta votano alle elezioni legislative generali i diciottenni, che pure avevano già esercitato il loro diritto nelle elezioni amministrative del 15 Giugno 1975. Liguria 95,10%, Italia 93,39%); 1979 94,73% (Liguria 92,47%, Italia 90,62%); 1983 90,64% (Liguria 88,14%, Italia 88,01%).

L'ANDAMENTO DEL VOTO A LIVELLO PROVINCIALE

Alle elezioni per l'assemblea costituente svoltesi il 2 Giugno 1946, in contemporanea con il referendum per la scelta della forma dello Stato tra Monarchia e Repubblica, in Provincia di Savona (dove pure nella primavera si era già votato per alcune amministrazioni comunali, in particolare quella del comune capoluogo) la DC ottenne la maggioranza relativa con 51.506 voti pari al 34,81% ed il PCI, contrariamente a quanto avvenne a livello nazionale, si piazzò al secondo posto con un ragguardevole 30,89% (pari a 45.704 voti) distanziando il Partito Socialista (ancora integro rispetto alle scissioni a venire) di oltre sette punti (il PSI raccolse 34.913 voti per una percentuale del 23,60%).

I due partiti della sinistra sommarono quindi circa 80.000 voti con il 54,49% perdendone, nel 1948, con la lista unitaria del Fronte Popolare circa 18.000 (FDP in Provincia di Savona, il 18 Aprile 1948: 62.361 voti con il 40,08%).

La DC si affermò così con larghezza come partito di maggioranza relativa con 70.276 voti (45,17%: esamineremo più avanti, nel dettaglio, l'interessante dislocazione geografica di questo voto).

Importante si rivelò, in quel 18 Aprile (il cui esito elettorale risultò decisivo per i destini politici del Paese per un lungo periodo), la scissione del Partito Socialista avvenuta a Palazzo Barberini, Roma, nel gennaio 1947: nell'occasione delle elezioni per la prima legislatura si presentarono così liste di "Unità Socialista", formate da esponenti del PSLI (il partito uscito, appunto, dall'appena citata scissione) e da altri soggetti appartenenti all'area del "socialismo democratico".

Il risultato di "Unità Socialista", nella provincia di Savona, risultò superiore nettamente a quello nazionale, con il 10,56% fornendo così, sicuramente, un forte contributo alla sconfitta del Fronte Popolare.

Al riguardo delle elezioni del 18 Aprile 1948 vi è ancora da rimarcare la presenza, per la prima volta, del MSI formato da epigoni del fascismo

repubblicano: il risultato, in sede locale, fu molto modesto, con 1.079 voti e lo 0,69%.

Le elezioni del 1953 furono caratterizzate, come molti sicuramente ricorderanno, dalla modifica del sistema elettorale con l'introduzione di un premio di maggioranza per quei partiti "apparentati" (oggi si direbbe in coalizione) che avessero superato il 50%+1 dei voti (le sinistre all'opposizione coniarono la fortunata definizione di "legge truffa": pensiamo a come potrebbe essere definita l'attuale legge elettorale che pure è stata denominata "porcellum" con un appellativo ancora insufficiente a definirla negativamente, almeno a nostra giudizio).

La DC, rimase partito di maggioranza relativa nel Paese ed anche in Provincia di Savona (ma la "legge truffa" non scattò, mancarono alla fine, sul piano nazionale, circa 40.000 voti, di modo che possiamo ben definire anche le elezioni del 1953 come "elezioni critiche").

Tornando alla nostra provincia, la DC perse comunque più di 5.000 voti (scendendo a 64.997 voti, pari al 40,11% con un calo percentuale del 5,06%): un calo davvero significativo.

A sinistra si evidenziò, sia sul piano nazionale, sia in sede locale, un divario tra PCI e PSI (ricordiamo che nel 1946, in precedenza alla formazione del Fronte Popolare, in Italia i socialisti sopravanzarono ancora i comunisti. Fatto che non era, però, avvenuto nella provincia di Savona) che si consoliderà, poi nel tempo: il PCI raccolse 44.559 voti (27,50%) ed il PSI 23.868 (14,73) con un calo di 11.000 voti rispetto al 1946; nonostante che, in contemporanea calasse anche vistosamente il PSDI (erede delle liste di "Unità Socialista").

I socialdemocratici ottennero 11.993 suffragi, pari al 7,40% (un calo di 4.500 voti e del 3,16%: da ricordare come i partiti "centristi" dell'area di governo, PSDI, PRI e PLI, avessero subito diverse mini-scissioni da parte di prestigiosi esponenti contrari alla modifica della legge elettorale. In quest'area, che possiamo ben definire di "sinistra democratica", si presentarono alcune liste che, pur senza ottenere mandati parlamentari, svolsero, dal punto di vista delle opposizioni, una efficace azione di disturbo. Fra queste le principali furono

quelle di Unità Popolare (Parri e Calamandrei) e l'Unione Socialista Indipendente: sommate, queste due formazioni, raccolsero nella provincia di Savona 2.306 voti pari al 2,17%.

In crescita netta risultò, a destra, il MSI salito a 4.296 voti, pari al 2,65%.

Le elezioni del 1958 si svolsero nella fase forse più "alta" del predominio dei partiti sulla (e nella) società ed alla vigilia di importanti rivolgimenti culturali, politici, sociali, a livello internazionale (nel 1955 a Bandung si era formato il movimento dei "non allineati" rispetto ai due grandi blocchi USA e URSS; si era nella fase della decolonizzazione, in particolare in Africa; nell'autunno sarebbe stato eletto Papa, Giovanni XXIII, e due anni dopo presidente degli USA John Fitzgerald Kennedy. In Italia, tra contraddizioni e convulsioni laceranti, come quella del Luglio 1960, quando il governo Tambroni, appoggiato dal MSI, fu fatto cadere in piazza, ci si avviava verso l'esperienza di centro-sinistra, dopo il distacco tra PCI e PSI in esito al XX congresso del PCUS e la rivelazione pubblica dei crimini staliniani).

La DC recuperò, sul piano nazionale ed anche in Provincia di Savona guadagnando 7.000 voti ed il 2,44% (73.873 suffragi, pari al 42,55%); il PCI, invece calò in percentuale (-0,60%, dopo una fase molto travagliata in seguito al già citato XX congresso del PCUS e ai fatti di Ungheria, che avevano provocato dissensi a diversi livelli).

Il calo del PCI non fu, però accompagnato da un aumento dell'area socialista: il PSI avanzò soltanto dello 0,25% (pur riuscendo ad eleggere, per la prima volta a livello locale dopo il 1946, un deputato) ed i socialdemocratici arretrarono ancora, questa volta vistosamente (-1,32%).

Restavano, nel frattempo, insignificanti le percentuali del PRI (dal 3,37 del 1946%, i rappresentanti dell'Edera erano scesi all'1,83% nel 1948, 1,44 nel 1953 e, ancora, all'1,12% proprio nel 1958) mentre i liberali, proprio in questa occasione, cominciarono a raccogliere i frutti del dissenso verso il futuro centrosinistra, salendo dall'1,76% al 3,11%.

Le elezioni del 1963 si svolsero in un clima politico, sul piano nazionale, in via di cambiamento: alla

vigilia del primo governo organico di centro-sinistra (Moro - Nenni, Gennaio 1964), dopo importanti riforme (nazionalizzazione dell'energia elettrica, scuola media unica, ecc.) ed il ritorno di una forte tensione sul piano internazionale (inasprirsi della contrapposizione tra i blocchi, Guerra del Vietnam, crisi dei missili a Cuba: da lì a pochi mesi sarebbe stato assassinato il presidente americano Kennedy e, ancora poco più avanti, destituito il segretario del PCUS, Kruscev).

Nella provincia di Savona la DC subì un netto calo di consensi, scendendo al 36,08% con 67.321 voti (oltre il 6% in percentuale, 6.500 voti validi), mentre il PCI ebbe una impennata (come sul piano nazionale, dove raccolse circa un milione di voti in più toccando il 25% dei consensi) con 54.389 voti e il 29,15% (7.500 voti circa guadagnati per una percentuale di + 2,25%).

In verità il calo della DC fu capitalizzato dal PLI (vedremo meglio quando toccheremo la realtà della dislocazione geografica del voto, nella seconda parte di questo lavoro) che salì al 7,14% (+ 4,03%, ben oltre il raddoppio del proprio elettorato) e 13.325 voti (rispetto ai 5.402 del 1958).

Stazionario il PSI che perse lo 0,32%, risultò sorprendente il dato dei socialdemocratici con un +2,08% (8,00% pari a 14.926 voti).

Uniti PSI e PSDI avevano così raccolto 42.091 voti, pari al 22,56% : un dato da ricordare con attenzione, per l'immediato futuro (futuro rivolto ovviamente a quel tempo).

Infatti, nell'occasione elettorale del 19 maggio 1968, PSI e PSDI si presentarono uniti (sotto l'insegna della famosa "Bicicletta"): si trattò di una sconfitta secca in tutto il Paese che in provincia di Savona si tradusse in un calo particolarmente vistoso: rispetto alla somma dei voti dei due partiti del 1963, ne mancarono all'appello più o meno 13.000 (pari ad un calo percentuale del 7,56%).

Una vera e propria "debacle".

Le elezioni del 1968 si svolsero in una fase di grandi cambiamenti: la rivolta degli studenti era in corso in tutto il mondo (in quei giorni, in cui si votò in Italia, a Parigi era in corso il celeberrimo "Maggio") ed in Italia avrebbe assunto aspetti specifici, con la

saldatura "operai-studenti" nell'autunno caldo del 1969, stava cambiando il modo di vivere, la concezione del costume individuale, stava prendendo piede il consumismo, e le masse erano attratte da grandi ideali: da "Che" Guevara, ad Ho Chi Min, la rivoluzione culturale cinese, la "Primavera di Praga" che sarebbe poi stata stroncata nell'Agosto di quello stesso 1968 da carri armati del Patto di Varsavia.

In questo ambito il centrosinistra, ridotto nella sua capacità riformatrice anche per via di trame oscure palesatesi poco tempo dopo il suo insediamento e che poi avrebbero sviluppato la loro presenza attraverso la strategia della tensione, che avrebbe toccato anche Savona, aveva largamente deluso: il PSI, fin dal gennaio 1964 aveva subito una importante scissione da parte degli esponenti della sinistra del Partito che, rifiutando la collaborazione governativa, avevano formato lo PSIUP (in provincia di Savona, in quel 19 Maggio 1968, i socialproletari raccolsero 10.207 voti, pari al 5,26%, percentuale superiore a quella della media nazionale che fu del 4,45%, ed eleggendo un deputato).

Anche il PCI incrementò i suoi voti salendo, per la prima volta dal 1946, oltre il 30%: 31,19% (+ 2,04%, pari a 60.492 voti): si posero così le premesse per un importante spostamento a sinistra negli equilibri politici della provincia di Savona.

La DC mantenne sostanzialmente le posizioni (- 0,44%) , mentre avanzarono ancora i liberali (in calo, però, nel resto del Paese. Savona + 0,10%).

Il 7 Maggio 1972 si svolsero le prime elezioni politiche anticipate della storia repubblicana: il presidente Leone (eletto nel 1971 con un apporto di voti determinanti di provenienza missina) aveva sciolto le camere per l'evidente crisi della maggioranza di centrosinistra; PSI e PSDI si erano separati; era già partita la "strategia della tensione" con le bombe di Piazza della Fontana (12 Dicembre 1969); era in corso la rivolta di Reggio Calabria egemonizzata dall'estrema destra che pareva in forte crescita elettorale, come avevano dimostrato i risultati delle elezioni amministrative del 1971 a Roma e Catania, il 7 Giugno 1970 si erano svolte le

prime elezioni dirette per i Consigli Regionali con un esito di sostanziale "stallo": inoltre incombeva il referendum popolare, richiesto dalla destra cattolica, per abrogare la legge Fortuna-Baslini che, nel 1970, aveva introdotto il divorzio in Italia.

In questo quadro il risultato delle elezioni può essere giudicato, adesso, come interlocutorio (ne scaturì, sia pure per un breve periodo, un governo di centrodestra DC-PLI, presieduto da Giulio Andreotti).

In provincia di Savona gli spostamenti furono minimi: anche la prevista avanzata del MSI fu contenuta. I neo-fascisti raccolsero 8.958 voti pari al 4,35% (+2,10) approfittando del contemporaneo calo del PLI (dal 7,24 del 1968 con 14.039 voti, al 5,80% del 1972, con 11.935 suffragi). La DC calò dello 0,39% ed il PCI incrementò il proprio elettorato, più o meno con la stessa cifra percentuale (+0,30%), mentre tra PSI e PSDI si ristabilirono le distanze precedenti alla fallita riunificazione del periodo 1966-1969: i socialisti raccolsero 22.125 voti, pari al 11,75% (comunque più o meno 5.000 voti in calo rispetto al 1963 con un - 3,81 in percentuale) ed i socialdemocratici 11.499 voti, 5,59% (- 3.425 in voti, - 2,41% in percentuale).

Da rilevare, infine, che per la prima volta si realizzò una presentazione elettorale alla "sinistra" dei partiti storici, PCI e PSI: allo PSIUP, infatti, che fece registrare, sul piano nazionale, un vistoso calo al punto da mancare il "quorum" restando escluso dalla Camera dei Deputati, si affiancarono anche la lista del "Manifesto" (di provenienza dal PCI, i cui esponenti erano stati radiati nel Novembre 1969), oltre ad altre liste di tipo marxista-leninista, e la lista dell'MPL, formata da cattolici definiti del "dissenso" avvicinati alla sinistra soprattutto attraverso le lotte sindacali e la militanza nelle ACLI e nella CISL.

L'impatto di queste liste fu minimo sul piano nazionale (nessuna tra di esse riuscì ad eleggere almeno un parlamentare), ma si trattò di un fatto politico che poi avrebbe attraversato i decenni '70-'80 in una dimensione sicuramente significativa.

Intanto, in quel 1972, la somma di PSIUP, Manifesto e MPL, in provincia di Savona raggiunse i 6.388 voti,

pari al 3,10%.

Il 20 Giugno 1976 si svolsero, per la seconda volta consecutiva, le elezioni anticipate in un clima molto diverso da quello di quattro anni prima: ci si trovava al centro di una fortissima crisi economica sul piano internazionale (lo "shock" petrolifero dell'inverno 1973-73, quello della "austerità"), crisi particolarmente accentuata sul piano nazionale da una crescita inflazionistica fuori controllo, il terrorismo stava compiendo le sue imprese più clamorose (proprio pochi giorni prima della celebrazione del voto fu assassinato, a Genova, il procuratore della repubblica Coco con gli uomini della sua scorta), la situazione internazionale era in forte movimento con la sconfitta degli USA in Vietnam e, in Europa, la fuoriuscita di Spagna e Portogallo dal fascismo. In Italia, al centro del dibattito politico, si collocava la proposta del segretario del PCI, Enrico Berlinguer per una collaborazione di governo tra sinistre e cattolici, definita "compromesso storico", una linea elaborata riflettendo sull'esito drammatico dell'esperienza del governo di sinistra in Cile, presieduto da Salvador Allende e soffocato nel sangue di un "golpe" militare favorito dagli USA: il PCI, dopo l'esito favorevole del referendum sul divorzio del 13 Maggio 1974, aveva ottenuto, nelle elezioni amministrative del 15 Giugno 1975 un risultato molto importante avanzando fin sulla soglia del 34% dei voti e, approfittando del calo della DC, e dello scompaginarsi dell'area laica e socialdemocratica, aveva conquistato Regioni e Comuni, tra i più importanti: da Torino, a Genova, da Napoli a Roma.

Le elezioni del 1976 fornirono per quel che riguarda la Provincia di Savona un risultato clamoroso. Per la prima volta la DC (che aveva già ceduto la guida della provincia, nel 1975, ad una coalizione PCI-PSI) perse la maggioranza relativa, cosa che non avvenne, però, sul piano nazionale: infatti lo scudo crociato risalì al 38%, nonostante l'ulteriore avanzata del PCI arrivato a toccare il 34,4%.

Restiamo, però dalle nostre parti, con i comunisti che sopravanzarono i democristiani di quasi 12.000 voti: il PCI, infatti, ne raccolse 88.227 (+

23.430 rispetto al 1972, + 8,39% in percentuale) e la DC 76.682 (comunque in crescita dal punto di vista numerico rispetto al 1972, ma con un calo percentuale dello 0,49%: ricordiamo ancora una volta che nell'occasione del 1976 votarono per la prima volta, alle elezioni politiche, i diciottenni ed il corpo elettorale, in provincia di Savona, era cresciuto da 222.030 iscritti nel 1972, a 236.319 quattro anni dopo).

Restarono invariati i socialisti (+0,23%) e furono dimezzati i socialdemocratici (da 11.499 voti a 6.685, -2,57%) e ridotti ad un terzo i liberali (da 11.935 voti a 3.604, -4,23%). In incremento i repubblicani (già balzati nel 1972 al 3,17, con un +1,81 rispetto al 1968 e ancora in crescita, nel 1976, dello 0,60%).

Modesta, infine, la presenza fatta rilevare dalle altre liste di sinistra: la somma tra Partito radicale (che all'epoca si poteva benissimo far coincidere con quella di una "sinistra radicale") e di Democrazia Proletaria ("cartello" elettorale formato dal PdUP, sorto dall'unione tra il Manifesto ed esponenti dello PSIUP che non erano confluiti nel PCI assieme alla maggioranza del loro partito, e dei gruppi di estrema sinistra Avanguardia Operaia e Lotta Continua) raccolse 5.701 voti complessivamente, per una percentuale del 2,58%.

In calo i missini scesi al 3,44% (-1300 voti, e -0,91 in percentuale).

Il 3 Giugno 1979 gli italiani furono chiamati nuovamente alle urne, per la terza volta consecutiva anticipatamente rispetto alla scadenza naturale, per eleggere la Camera dei Deputati e il Senato della Repubblica.

La legislatura 1976-1979 si era svolta in maniera drammatica, avendo al centro il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e lo scontro tra la linea della "fermezza" e quella della "trattativa" che segnò non soltanto quella fase politica, ma l'insieme del futuro del sistema politico italiano.

La linea della solidarietà nazionale, in precedenza attraverso il cosiddetto "governo delle astensioni" e poi con l'ingresso del PCI nella maggioranza (a sostegno, è bene ricordarlo, di un governo monocolor DC presieduto da Andreotti) era

uscita sconfitta da quella tempestosa tempesta politica, nonostante il successo realizzato con l'elezione di Sandro Pertini a Presidente della Repubblica, nel luglio di quello stesso, drammatico, 1978.

Uscito il PCI dalla maggioranza nel gennaio 1979 (voto contrario all'adesione dell'Italia al serpente monetario europeo) la via delle urne apparve inevitabile.

Anche in provincia di Savona, come nell'insieme dei risultati complessivi, il Partito Comunista pagò un duro prezzo all'esperienza della solidarietà nazionale, almeno in termini di voti. Pur rimanendo, nella nostra Provincia, il partito di maggioranza relativa il PCI calò, in percentuale, del 3,99% (da 88.227 voti a 77.113); egualmente in calo risultò la DC (-6.754 voti, - 2,11 in percentuale).

L'incremento del PSI fu, per contro, molto limitato: in quel momento i socialisti che, sul piano nazionale, mostravano la linea spregiudicata ed aggressiva elaborata dal nuovo segretario Bettino Craxi e sul piano locale godevano di particolari rendite di posizione sul terreno delle amministrazioni locali, crebbero soltanto dello 0,61% (poco più di 600 voti), restando deluse molte delle loro aspettative.

Ottennero invece, complessivamente, un buon risultato le tre liste, Partito Radicale, PdUP e NSU presentatesi a sinistra (con spiccata prevalenza per il PR, che aveva messo in atto una politica fondata soprattutto sulla rivendicazione dei diritti civili e del "garantismo": in quella occasione, infatti, elessero tra gli altri Toni Negri, in quel momento sotto accusa, a Padova, per collusione con la lotta armata): per una somma di 12.913 voti ed il 6,01%.

In crescita anche il PSDI (+ 0,63%) ed il PLI (+1,44%), in calo il PRI (-0,10%) ed il MSI (-0,36%).

La legislatura durò quattro anni, e si trattò di un periodo, ancora una volta, molto difficile, caratterizzato, sul piano internazionale, dall'avvento della presidenza Reagan negli USA e dalla ripresa della guerra fredda (ricordiamo la vicenda degli "euromissili") e, sul piano interno, dalla scoperta degli elenchi degli appartenenti alla

loggia massonica P2 di Licio Gelli: elenchi comprendenti personaggi illustri di diversa collocazione, da politici, a giornalisti, ad imprenditori. L'eco della scoperta degli elenchi della P2 fu fortissimo, al punto da portare, per la prima volta, un esponente non democristiano alla Presidenza del Consiglio: si trattò del segretario repubblicano Spadolini.

A Savona, la pubblicazione di quegli elenchi ebbe un rilievo particolare: vi era, inserito, infatti anche il presidente socialista della Regione Liguria, Alberto Teardo: e proprio sulla figura di Teardo si imperniò, a livello locale, la campagna elettorale per le elezioni anticipate del 26-27 Giugno 1983.

Dodici giorni prima, il 14 Giugno, Teardo fu arrestato assieme ad altri esponenti del suo partito con l'accusa (poi provata) di corruzione: si aprì, in quel modo, la "questione morale" a Savona ed in Liguria, un fatto politico che influì grandemente sul voto in sede locale.

Teardo, infatti, si era candidato alla Camera dei Deputati, ma il netto calo del suo partito gli impedì di essere eletto.

Il PSI, infatti, perse nella provincia di Savona 6.795 voti (da 24.895 a 18.100; -2,91%).

Il partito che usufruì maggiormente del calo socialista fu il PRI, salito al 6,76% (+3,10%, con un quasi raddoppio dei voti passati da 7.867 a 14.100). Anche il MSI ottenne un beneficio da quella vicenda incrementando i propri suffragi di 4.146 unità (+2,08%).

Buona anche la performance del PLI (+2.910 voti +1,51%).

Lieve la crescita del PCI (che aveva candidato anche esponenti del PdUP): i comunisti ottennero un guadagno percentuale dello 0,22%, mentre la DC confermò il suo declino registrando un -4,03%.

LA DISLOCAZIONE GEOGRAFICA DEL VOTO AI PARTITI NELLA PROVINCIA DI SAVONA TRA IL 1946 ED IL 1983

I dati che seguiranno sono destinati a delineare un primo quadro relativo alla dislocazione geografica del voto nella provincia di Savona sulla base degli esiti elettorali che abbiamo preso in esame, nell'occasione.

Partiamo dall'analisi del voto riguardante la DC che, per un lungo periodo, ha esercitato una forte egemonia nelle zone interne della Provincia e nel Ponente, realizzando la maggioranza assoluta in moltissimi comuni: seguendo la diminuzione del numero dei comuni in cui, appunto, la DC conseguiva la maggioranza assoluta si avrà automaticamente una precisa identificazione della collocazione della sua forza e, insieme, del suo progressivo calo di consensi.

1946 (18 comuni): Arnasco, Balestrino, Calice L., Giustenice, Nasino, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Pontinvrea, Rialto, Sassello, Stella, Tovo S.G., Vezzi Portio, Zuccarello, Bardineto, Bormida, Murialdo)

1948 (39 comuni): Andora, Arnasco, Balestrino, Borghetto S.S., Borgia Verezzi, Boissano, Calice L.; Casanova L., Castelveccchio R.B., Celle Ligure, Ceriale, Finale Ligure, Giustenice, Giusvalla, Laigueglia, Loano, Mioglia, Nasino, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Pietra Ligure, Noli, Pontinvrea, Rialto, Sassello, Stella, Stellanello, Testico, Toirano, Tovo San Giacomo, Urbe, Varazze, Vezzi Portio, Bardineto, Bormida, Calizzano, Cengio, Murialdo.

1953 (32 comuni) Andora, Arnasco, Balestrino, Borghetto S.S., Boissano, Calice L., Casanova L., Castebianco, Castelveccchio R.B., Erli, Giustenice, Giusvalla, Nasino, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Noli, Pontinvrea, Rialto, Sassello, Stella, Stellanello, Testico, Toirano, Tovo S.G.; Urbe, Vezzi Portio, Zuccarello, Bardineto, Bormida, Murialdo, Osiglia.

1958 (42 comuni: massimo storico) Andora, Arnasco, Balestrino, Borghetto S.S.; Boissano, Calice L.; Casanova L.; Castebianco, Castelveccchio R.B.; Cisano Sul Neva, Erli, Giustenice, Giusvalla, Magliolo, Mioglia, Nasino, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Pietra Ligure, Noli, Pontinvrea, Rialto, Sassello, Stella, Stellanello, Testico, Toirano, Tovo S.G.; Urbe, Vendone, Vezzi Portio, Villanova d'Albenga, Zuccarello, Bardineto, Bormida, Calizzano, Massimino, Murialdo, Osiglia, Piana Crixia, Plodio.

1963 (34 comuni) Arnasco, Balestrino, Boissano, Calice L., Casanova L., Castebianco, Castelveccchio R.B., Erli, Giustenice, Giusvalla, Magliolo, Mioglia, Nasino, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Pontinvrea, Rialto, Sassello, Stella, Stellanello, Testico, Tovo

S.G., Urbe, Vendone, Vezzi Portio, Zuccarello, Bardinetto, Bormida, Calizzano, Massimino, Murialdo, Osiglia, Piana Crixia.

1968 (34 comuni) Arnasco, Balestrino, Boissano, Calice L., Casanova L., Castebianco, Castelveccchio R.B., Cisano Sul Neva, Erli, Giustenice, Giusvalla, Magliolo, Mioglia, Nasino, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Pontinvrea, Rialto, Sassello, Stellanello, Testico, Toirano, Tovo S.G., Urbe, Vendone, Vezzi Portio, Villanova, Zuccarello, Bardinetto, Bormida, Massimino, Murialdo, Osiglia.

1972 (34 comuni) Arnasco, Balestrino, Calice L., Casanova L., Castebianco, Castelveccchio R.B., Cisano Sul Neva, Erli, Giustenice, Giusvalla, Mioglia, Nasino, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Pontinvrea, Rialto, Sassello, Stellanello, Testico, Toirano, Tovo S.G., Urbe, Vendone, Vezzi Portio, Villanova d'Albenga, Bardinetto, Bormida, Calizzano, Massimino, Murialdo, Osiglia, Piana Crixia, Roccavignale.

1976 (27 comuni) Arnasco, Balestrino, Casanova L., Castebianco, Castelveccchio R.B., Erli, Giustenice, Giusvalla, Mioglia, Nasino, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Pontinvrea, Rialto, Sassello, Stellanello, Testico, Vendone, Vezzi Portio, Bardinetto, Bormida, Calizzano, Massimino, Murialdo, Osiglia, Roccavignale.

1979 (25 comuni) Arnasco, Casanova L., Castebianco, Castelveccchio R.B., Erli, Giustenice, Giusvalla, Nasino, Onzo, Ortovero, Pontinvrea, Rialto, Sassello, Stellanello, Testico, Tovo S.G., Vendone, Vezzi Portio, Villanova d'Albenga, Bardinetto, Bormida, Massimino, Murialdo, Osiglia, Roccavignale

1983 (15 comuni) Arnasco, Casanova L., Castelveccchio R.B., Erli, Nasino, Onzo, Stellanello, Testico, Vendone, Vezzi Portio, Bardinetto, Bormida, Massimino, Murialdo, Osiglia. Anche il PCI ha ottenuto, in alcuni comuni, la maggioranza assoluta, anche se in una dimensione limitata rispetto alla DC (a differenza dei democristiani però in centri di maggiori dimensioni e di forte industrializzazione)

Ecco l'elenco completo:

1946: Vado Ligure, Altare, Carcare

1963 : Altare

1968: Vado Ligure, Altare

1972: Vado Ligure

1976: Vado Ligure, Altare, Quiliano

1979: Vado Ligure

1983: Vado Ligure, Altare, Quiliano

Allo scopo di dimostrare al meglio lo sviluppo della forza del PCI nella Provincia di Savona abbiamo anche redatto l'elenco dei comuni dove il partito ha superato, nelle diverse tornate elettorali, il 30% (ricordando come nel 1946, PCI e PSI si fossero presentati uniti con il simbolo del Fronte Democratico Popolare, sui cui dati torneremo più avanti nel corso del nostro lavoro):

1946 (17 comuni): Alassio, Albissola Marina, Albisola Superiore, Bergeggi, Cisano sul Neva, Garlanda, Quiliano, Savona, Vado Ligure, Altare, Cairo Montenotte, Carcare, Cosseria, Mallare, Pallare, Plodio, Roccavignale.

1953 (14 comuni): Albenga, Albissola Marina, Albisola Superiore, Bergeggi, Garlanda, Quiliano, Savona, Vado Ligure, Altare, Cairo Montenotte, Carcare, Cosseria, Mallare, Roccavignale.

1958 (12 comuni): Albissola Marina, Bergeggi, Garlanda, Orco Feglino, Quiliano, Savona, Vado Ligure, Altare, Cairo Montenotte, Carcare, Cosseria, Mallare.

1963 (14 comuni): Albenga, Albissola Marina, Albisola Superiore, Bergeggi, Garlanda, Quiliano, Savona, Vado Ligure, Altare, Cairo Montenotte, Carcare, Cosseria, Mallare, Roccavignale.

1968 (20 comuni) Albenga, Albissola Marina, Albisola Superiore, Bergeggi, Garlanda, Magliolo, Orco Feglino, Quiliano, Savona, Spotorno, Vado Ligure, Altare, Cairo Montenotte, Carcare, Cosseria, Mallare, Millesimo, Pallare, Plodio, Roccavignale

1972 (19 comuni) Albenga, Albissola Marina, Albisola Superiore, Bergeggi, Borghetto S.S., Garlanda, Orco Feglino, Quiliano, Savona, Spotorno, Vado Ligure, Altare, Cairo Montenotte, Carcare, Cosseria, Mallare, Millesimo, Pallare, Plodio.

1976 (34 comuni) Albenga, Albissola Marina, Albisola Superiore, Bergeggi, Borghetto S.S., Borgio Verezzi, Boissano, Calice L., Celle Ligure, Ceriale, Finale Ligure, Garlanda, Magliolo, Orco

Feglino, Pietra Ligure, Quiliano, Savona, Spotorno, Urbe, Vado Ligure, Varazze, Villanova d'Albenga, Altare, Cairo Montenotte, Carcare, Cengio, Cosseria, Dego, Mallare, Millesimo, Pallare, Plodio, Roccavignale, Noli

1979 (32 comuni) Alassio, Albenga, Albissola Marina, Albisola Superiore, Bergeggi, Borghetto S.S., Borgio Verezzi, Boissano, Calice Ligure, Celle Ligure, Cerialle, Cisano sul Neva, Garlenda, Magliolo, Orco Feglino, Quiliano, Rialto, Savona, Spotorno, Vado Ligure, Villanova d'Albenga, Altare, Cairo Montenotte, Carcare, Cengio, Cosseria, Dego, Mallare, Millesimo, Pallare, Plodio, Roccavignale.

1983 (28 comuni) Albenga, Albissola Marina, Albisola Superiore, Bergeggi, Borghetto S.S., Borgio Verezzi, Calice Ligure, Celle Ligure, Cisano sul Neva, Finale Ligure, Garlenda, Magliolo, Orco Feglino, Quiliano, Savona, Spotorno, Vado Ligure, Altare, Cairo Montenotte, Carcare, Cengio, Cosseria, Dego, Mallare, Millesimo, Pallare, Plodio, Roccavignale.

I risultati elettorali del 1948 diedero al Fronte Democratico Popolare la maggioranza in 13 comuni della Provincia di Savona: Vado Ligure (60,66%), Altare (59,20%), Cairo Montenotte (57,44%), Carcare (55,12%), Mallare (52,24%), Pallare (56,10%), Plodio (47,67%), Albissola Marina (55,50%), Albisola Superiore (48,92%), Bergeggi (51,38%), Garlenda (48,83%), Quiliano (52,65%), Savona (51,25%).

I risultati elettorali conseguiti dal Fronte Popolare nel 1948 ci permettono di valutare al meglio l'interessante andamento del PSI, contrassegnato da due importanti scissioni (che esamineremo nel dettaglio dal nostro punto di vista): quella socialdemocratica del 1947 e quella dello PSIUP nel 1964.

Alle elezioni del 1946 relative all'Assemblea Costituente lo PSIUP (così era denominato, in quel momento, il partito socialista ancora unitario nelle tre componenti che lo avevano ricostituito al momento della caduta del fascismo: quella del PSI originario, quella di estrazione socialdemocratica legata alla tradizione di Turati e Matteotti e quella di sinistra del MUP) diversamente dal resto d'Italia

realizzò, nella provincia di Savona, un risultato inferiore numericamente a quello del PCI, dimostrando però di possedere una grande influenza sul territorio.

In ben 44 comuni, infatti, lo PSIUP superò il 20% dei voti: Alassio, Albenga, Albissola Marina, Albisola Superiore, Andora, Bergeggi, Calice, Casanova L., Castebianco, Celle Ligure, Cerialle, Erli, Finale Ligure, Garlenda, Giusvalla, Laigueglia, Loano, Magliolo, Mioglia, Nasino, Ortovero, Pietra Ligure, Pontinvrea, Quiliano, Sassello, Savona, Spotorno, Stella, Stellanello, Testico, Toirano, Tovo S.G., Urbe, Vado Ligure, Varazze, Vezzi Portio, Villanova d'Albenga, Zuccarello, Cairo Montenotte, Calizzano, Cengio, Dego, Millesimo, Massimino (va notata l'omogeneità del risultato elettorale dello PSIUP nelle diverse parti della provincia: costa, entroterra, zone industriali, zone all'epoca che si potevano ben definire agricole).

Nel 1948, come abbiamo già rilevato il PSI (tornato alla denominazione di origine dopo la scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini) si presentò con il PCI all'interno del Fronte Popolare. La scissione si dimostrò, almeno in provincia di Savona ma anche più in generale, del tutto esiziale per i socialisti, proprio dal punto di vista della loro capacità di espansione elettorale sul territorio.

Al momento del ritorno alla presentazione autonoma, nel 1953, infatti, furono soltanto 3 i comuni dove il PSI realizzò una percentuale superiore al 20%: Spotorno, Urbe, Cairo Montenotte; ridotti a 2 nel 1958 (Cengio e Cairo Montenotte); per trovare analoga percentuale si deve, poi saltare al 1972 (due comuni: Nasino e Stella) per segnalare, infine, il solo comune di Stella (luogo di nascita del presidente Pertini e amministrato a lungo, proprio in quel periodo, dai socialisti) nel 1976 e nel 1979.

Tornando al 1948, vi è da segnalare come le liste di Unità Socialista, rappresentative della già citata scissione di Palazzo Barberini avvenuta nel gennaio del 1947, ottennero un risultato, nella provincia di Savona, nettamente superiore alla media nazionale.

Un esito segnato in maniera molto netta da una importante estensione territoriale del voto.

Unità Socialista ,infatti, superò il 10% in ben 42 comuni: Alassio, Albenga, Andora, Borghetto S.S., Borgio Verezzi, Boissano, Calice L., Casanova L., Castelbianco, Castelvechio R.B., Ceriale, Cisano sul Neva, Erli, Finale Ligure, Garlenda, Giusvalla, Laigueglia, Loano, Magliolo, Mioglia, Nasino, Onzo, Ortovero, Pietra Ligure, Pontinvrea, Rialto, Stella, Testico, Tovo S.G.; Urbe, Vendone, Massimino, Millesimo, Villanova d'Albenga, Zuccarello, Bardineto, Bormida, Calizzano, Cengio, Dego, Osiglia, Piana Crixia.

Le elezioni del 1953 segnarono, invece, un complessivo ridimensionamento del PSDI, rilevabile anche rispetto al dato del numero dei comuni in cui fu superato il 10%, che si ridussero a 19: Bergeggi, Borghetto S.S., Borgio Verezzi, Boissano, Cisano sul Neva, Garlenda, Giusvalla, Laigueglia, Loano, Magliolo, Toirano, Tovo San Giacomo, Zuccarello, Bardineto, Bormida, Calizzano, Dego, Massimino, Piana Crixia (con l'esclusione, e facile notarla, dell'intera zona industriale del savonese e della Val Bormida).

Ulteriore arretramento fu fatto segnare nel 1958, con soli 7 comuni superiori al 10%: Alassio, Boissano, Casanova L., Laigueglia, Loano, Tovo San Giacomo.

Le elezioni del 1963, svoltesi nel mese di Aprile con all'ordine del giorno la costituzione di un governo di centro-sinistra organico, dopo l'esperienza dell'astensione del PSI verso il governo Fanfani definito delle "convergenze parallele", segnarono una ripresa del PSDI.

Nella provincia di Savona i comuni in cui i socialdemocratici superarono il 10% furono 15: Casanova L., Castelbianco, Castelvechio R.B., Ceriale, Cisano sul Neva, Laigueglia, Loano, Pontinvrea, Sassello, Toirano, Tovo S.G., Calizzano, Mallare, Massimino, Piana Crixia.

A questo punto è necessario riannodare il filo del discorso per quel che riguarda la presenza elettorale di socialisti e socialdemocratici.

Nel corso della legislatura sviluppatasi tra il 1963 ed il 1968 avvennero, infatti, due avvenimenti politici di grande importanza per l'area socialista: nel gennaio del 1964, al momento del voto di fiducia della Camera al governo Moro-Nenni, 23

parlamentari socialisti non votarono, uscendo dal partito e ricostituendo l'antico PSIUP.

Nel 1966, invece, PSI e PSDI decisero di fondersi costituendo il PSU e decidendo di presentarsi alle elezioni del 1968 con entrambi i simboli affiancati in quella che, come abbiamo già ricordato, fu denominata "bicicletta".

Il risultato si rivelò, anche in provincia di Savona come nel resto del Paese estremamente negativo al punto da mettere fine molto rapidamente al processo di fusione, con la ricostituzione fin dall'estate del 1969 dei due partiti separati.

A dimostrazione della scarsità d'impatto elettorale del "rassemblement" socialista, al riguardo del territorio della nostra provincia, ecco alcuni dati.

La somma di PSI e PSDI alle elezioni del 1963 aveva superato il 20% in ben 38 comuni: Ceriale, Laigueglia, Loano, Sassello, Mallare, Massimino, Piana Crixia, Alassio, Albisola Marina, Andora, Borgio Verezzi, Casanova L., Celle Ligure, Cisano sul Neva, Finale Ligure, Garlenda, Giusvalla, Magliolo, Ortovero, Pietra Ligure, Savona, Spotorno, Stella, Stellanello, Toirano, Varazze, Villanova d'Albenga, Zuccarello, Cairo Montenotte, Carcare, Cengio, Dego, Mallare, Millesimo, Pallare, Piana Crixia, Plodio, Noli.

L'esito del 1968 contrasse, per quel che riguardò la "bicicletta", il numero di questi comuni a 6 (tutti di modestissima entità dal punto di vista demografico e della rilevanza economica): Bergeggi, Erli, Mioglia, Stella, Zuccarello, Massimino.

Contemporaneamente il ricostituito PSIUP raccolse una percentuale superiore al 5% (media nazionale 4,4%, media provinciale 5,26%) in ben 21 comuni: Alassio, Albisola Superiore, Laigueglia, Loano, Orco Feglino, Pietra Ligure, Sassello, Savona, Spotorno, Stella, Stellanello, Testico, Varazze, Altare, Bormida, Cairo Montenotte, Cengio, Dego, Mallare, Pallare, Plodio.

La capacità di influenza del PSDI nella provincia di Savona tramontò così in una dimensione pressoché definitiva.

Per dovere statistico completiamo i dati dei comuni nei quali, elezione per elezione, i socialdemocratici riuscirono ancora a superare il

10% dei voti:

1972 6 comuni: Laigueglia, Pontinvrea, Toirano, Tovo S.G, Carcare, Dego.

1976 2 comuni: Magliolo, Tovo S.G.,

1979 2 comuni. Andora (in quel momento amministrata da un sindaco del PSDI) e Castelvechchio R.B;

1983; 1 comune. Tovo San Giacomo.

Per concludere questo lavoro di analisi statistica presentiamo i dati dei più importanti "exploit" elettorali fatti registrare da PRI, PLI e MSI.

Il PRI è sempre apparso un partito del tutto marginale sulla scena politica savonese, almeno fino alle elezioni del 1983 in cui realizzò un importante momento di crescita (dovuta almeno a due motivi: la presidenza del Consiglio affidata in quel momento al segretario del partito Spadolini, primo non democristiano dal 1945 cui fu affidato l'incarico; in secondo luogo l'effetto della "questione morale" scoppiata qualche giorno avanti la scadenza elettorale con l'arresto del socialista Teardo e di altri suoi accoliti che convinse una parte dell'elettorato del PSI, di estrazione moderata, a scegliere l'Edera repubblicana).

Questi i comuni, nei quali, elezione per elezione il PRI ha superato il 5%.

1946, 10 comuni: Balestrino, Erli, Giustenice, Giusvalla, Pietra Ligure, Toirano, Vezzi Portio, Dego, Piana Crixia, Noli.

1948, 1 comune: Toirano

1953, 1 comune. Toirano

1958-1963- 1968: nessun comune

1972: 2 comuni: Alassio, Albissola Marina

1976: 2 comuni. Albissola Marina (anche in questo caso ebbero un ruolo importante questioni legate all'amministrazione comunale), Varazze.

1979: 2 comuni : Albissola Marina, Castelvechchio R.B.

1983: 28 comuni. Alassio, Albenga, Albissola Marina, Albisola Superiore, Andora, Bergeggi, Borghetto S.S., BORGIO Verezzi, Boissano, Castelvechchio R.B., Celle Ligure, Finale Ligure, Garlenda, Laigueglia, Loano, Sassello, Savona, Spotorno, Stella, Varazze, Villanova d'Albenga, Zuccarello, Altare, Carcare, Cengio, Massimino, Plodio, Noli.

Il PLI ha avuto , dal punto di vista elettorale, un andamento molto oscillante nella provincia di Savona: andamento dovuto ai temi di caratteri nazionali via, via sviluppatisi nel confronto politico, senza mai incidere più di tanto sulla realtà locale (da ricordare che, in omaggio alla tradizione pre-suffragio universale nelle elezioni del 1946 e del 1948 i liberali si presentarono all'interno di "Blocchi Nazionali" di stampo conservatore, soffrendo la concorrenza, nell'occasione delle elezioni del 1946, della lista dell'Uomo Qualunque e, nel 1948, della lista del Blocco del lavoro di estrazione monarchica. I dati di queste formazioni, per evidenti ragioni di economia del nostro discorso non sono stati comunque riportati per via della loro scarsa incidenza sul piano di quel discorso complessivo riguardante la storia dei partiti che abbiamo inteso sviluppare in questa sede).

Elenco dei comuni in cui il PLI ha superato il 5% nell'occasione delle diverse tornate elettorali politiche:

1946, 14 comuni: Albissola Marina, Casanova L, Celle Ligure, Ceriale, Erli, Giusvalla, Laigueglia, Loano, Mioglia, Nasino, Onzo, Ortovero, Toirano, Bardineto

1948, 2 comuni: Castelvechchio R.B, Toirano

1953, 1 comune: Mioglia

1958, 7 comuni: Cisano sul Neva, Erli, Laigueglia, Loano, Mioglia, Toirano, Zuccarello.

1963, 25 comuni: Alassio, Albenga, Albissola Marina, Andora, Bergeggi, Borghetto S.S., BORGIO Verezzi, Boissano, Celle Ligure, Ceriale, Cisano Sul Neva, Finale, Laigueglia, Loano, Ortovero, Pietra Ligure, Pontinvrea, Savona, Spotorno, Toirano, Varazze, Carcare, Cengio, Millesimo, Noli

1968: 25 comuni: Alassio, Albenga, Albissola Marina, Albisola Superiore, Andora, Bergeggi, Borghetto S.S., BORGIO Verezzi, Boissano, Celle Ligure, Ceriale, Finale Ligure, Laigueglia, Loano, Pietra Ligure, Savona, Spotorno, Toirano, Tovo San Giacomo, Varazze, Bardineto, Calizzano, Carcare, Millesimo, Noli.

1972 18 comuni: Alassio, Albenga, Albissola Marina, Andora, Borghetto S.S., BORGIO Verezzi, Boissano, Celle Ligure, Ceriale, Finale Ligure,

Laigueglia, Loano, Pietra Ligure, Savona, Spotorno, Varazze, Millesimo, Noli.

1976 nessun comune (ecco un dato che riflette l'incidenza, sul piano elettorale, del famoso appello lanciato, in quell'occasione da Indro Montanelli "turatevi il naso e votate DC").

1979: 3 comuni: Bergeggi, Laigueglia, Pietra Ligure

1983: 11 comuni: Alassio, Albenga, Albissola Marina, Andora, Ceriale, Garlanda, Laigueglia, Loano, Pietra Ligure, Pontinvrea, Varazze.

Il MSI (successivamente dal 1972 Movimento Sociale - Destra nazionale avendo inglobato i residui del partito monarchico, protagonista anch'esso nel corso degli anni'50 di alcune importanti scissioni dopo aver conseguito, in particolare al Sud, notevoli risultati alle elezioni del 1953) fu costituito nel 1946 ad opera di esponenti della Repubblica di Salò che vi avevano svolto anche ruoli importanti nel governo.

I neo-fascisti si presentarono per la prima volta alle elezioni nel 1948, riuscendo a passare il "quorum" e portare alla Camera 6 deputati per poi, via, via affermarsi progressivamente assumendo un ruolo di collettore elettorale non soltanto dei nostalgici del vecchio regime, ma anche di quanti propendevano per forme di qualunque (si pensi al successo avuto, in Francia, nel corso degli anni'50 dalle liste poujadiste) e di populismo.

La affermazione definitiva del MSI, nella provincia di Savona, si realizzò soltanto nel 1983, proprio grazie a voti raccolti in nome del qualunque e della cosiddetta "antipolitica" nel momento dell'esplosione della già più volte citata "questione morale".

In precedenza il MSI aveva trovato forti difficoltà nell'espandersi dalle nostre parti a causa, essenzialmente, della forte tradizione antifascista e della partecipazione massiccia alla lotta partigiana che aveva accomunato tutte le zone della provincia di Savona.

Nel 1948 il MSI superò il 2% dei voti soltanto in due comuni: Giustenice (c'è da ricordare come la zona del finalese abbia storicamente rappresentato il punto di forza del partito neo-fascista) e Bardineto. In seguito abbiamo riordinato l'elenco dei comuni nei quali il MSI ha superato il 5% dei voti:

1953. 1 comune: Giustenice

1958. 2 comuni: Finale Ligure e Giustenice

1963: 3 comuni: Calice Ligure, Finale Ligure e Giustenice

1968: 1 comune: Giustenice

1972: 12 comuni: Alassio, Arnasco, Celle Ligure, Finale Ligure, Giustenice, Balestrino, Borghetto S.S., Loano, Pietra Ligure, Toirano, Zuccarello, Bardineto.

1976: 6 comuni. Andora, Giustenice, Borghetto S.S., Toirano, Zuccarello, Bardineto

1979: 3 comuni. Borghetto S.S., Zuccarello, Bardineto

1983: 28 comuni. Albenga, Andora, Arnasco, Bergeggi, Borgia Verezzi, Boissano, Ceriale, Cisano sul Neva, Finale Ligure, Giustenice, Balestrino, Borghetto S.S., Laigueglia, Loano, Magliolo, Pietra Ligure, Pontinvrea, Rialto, Spotorno, Toirano, Tovo San Giacomo, Urbe, Varazze, Vezzi Portio, Zuccarello, Bardineto, Calizzano, Noli.

Abbiamo così completato un primo quadro di riferimento per quel che riguarda la dislocazione geografica del voto nella Provincia di Savona: la lettura attenta dei dati permetterà, pur nella incompletezza della documentazione fornita, di verificare l'origine delle "storiche" suddivisioni politiche, ancor oggi attuali sia pure parzialmente, attraverso la specificità delle "fratture" che hanno attraversato ed attraversano il tessuto socio - economico della nostra zona: industria/terziario (e, in un primo tempo agricoltura), costa/entroterra, dimensione demografica.

In questo senso pensiamo di aver fornito un contributo utile anche alla lettura della realtà, non soltanto elettorale.

Il nostro lavoro si completa, provvisoriamente, con l'analisi del voto nella provincia di Savona al periodo della apertura della fase di transizione del nostro sistema politico tra il 1987 ed il 1994, quando il 27 Marzo si svolsero le prime elezioni utilizzando il nuovo sistema "misto" maggioritario (collegi uninominali per il 75%) e proporzionale (il 25% dei seggi assegnati attraverso liste bloccate su 27% circoscrizioni con sbarramento nazionale al 4%). Il nostro riferimento rimane sempre quello delle elezioni per la Camera dei Deputati. Nel frattempo, però, era mutato pressoché completamente il quadro politico e, di conseguenza, riteniamo utile soffermarci per un momento nell'analisi di quella fase sul piano nazionale.

NELLA PROVINCIA DI SAVONA: IL VOTO AL TEMPO DELLA TRANSIZIONE (1987-1994)

Franco Astengo

IL MUTAMENTO DEI PRIMI ANNI '90

Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 una combinazione di numerosi fattori ha prodotto una vera e propria e inaspettata implosione del sistema partitico tradizionale e con essa l'inizio di una nuova fase della politica italiana.

Il primo shock che ha investito il sistema politico italiano è stato il fallimento del sistema comunista in Europa, simboleggiato dal crollo del muro di Berlino (1989): con esso si è aperta una difficile fase di trasformazione del PCI, che ha portato alla fine al cambiamento del nome (Partito Democratico della sinistra) e del simbolo (dalla falce e martello alla quercia), ma anche ad una scissione dell'ala sinistra (Rifondazione Comunista).

Questo evento non ha toccato soltanto il

principale partito di opposizione, ma anche il suo antagonista: nella nuova situazione il ruolo della DC come diga contro il pericolo di una vittoria comunista perdeva indubbiamente rilevanza.

Paradossalmente il problema dell'identità veniva quindi alla ribalta con uguale forza anche per il partito "permanente" di governo: era solo il meno ovvio e visibile.

Non è un caso che, proprio in questo periodo, la DC abbia cominciato ad essere sfidata seriamente nelle sue basi di forza elettorale dell'Italia settentrionale dai nuovi partiti dell'identità territoriale.

In un lasso di tempo piuttosto breve la Lega veneta e quella lombarda (poi riunitesi nella Lega Nord) sono diventate una seria minaccia agli allineamenti elettorali tradizionali nell'area più ricca del Paese: l'impatto della Lega sul sistema politico è stato profondo sia per i nuovi temi di discussione che ha introdotto (l'identità territoriale, la secessione, il federalismo, la protesta fiscale) sia per il linguaggio del tutto inedito che ha utilizzato.

Questo periodo ha visto anche una parte significativa dell'establishment economico e dei media sfidare più apertamente la classe politica di governo, denunciandone la corruzione e criticandone l'incapacità di affrontare i problemi del Paese e decidere.

Contemporaneamente ha acquistato un seguito crescente l'idea che il sistema politico richiedesse una vera riforma istituzionale.

Questa situazione ha aperto lo spazio ad una iniziativa popolare volta almeno a cambiare la legge elettorale: il referendum (dopo lo svolgimento di quello per la riduzione ad una delle preferenze esprimibili nelle elezioni per la Camera dei Deputati svoltosi nel giugno del 1991) fu messo in agenda per la primavera del 1993.

In precedenza, però, si sono svolte le elezioni politiche del 1992.

I dati principali da evidenziare da questo risultato sono due: il declino della DC, che perse quattro punti percentuali rispetto al 1987 scendendo per la prima volta sotto la soglia del 30% e l'ascesa della Lega Nord che raggiunse l'8,7% dei voti diventando di colpo il quarto partito.

A questi dati va aggiunto che il Partito Socialista manteneva intatta la sua forza, mentre il PDS, principale successore del PCI, otteneva un risultato insoddisfacente.

Dopo le elezioni del 1992 la crisi subì una accelerazione imprevista.

L'altro fattore entrato in gioco, a questo punto, è stata la campagna giudiziaria contro la corruzione mentre, praticamente in contemporanea, partiva la nuova campagna referendaria per il cambiamento del sistema elettorale.

L'azione della magistratura si trasformò rapidamente nella stessa messa in stato d'accusa del ceto dirigente dei partiti di governo, mentre il voto popolare del 1993 sancì a grande maggioranza l'abolizione del sistema proporzionale, visto come la stampella del vecchio sistema partitico.

E' interessante notare quanto, alla prova dei fatti, la partitocrazia italiana, che sino ad allora sembrava dotata di un potere indiscusso, sia stata fragile e poco capace di reagire.

Il processo di rinnovamento delle identità partitiche, ma anche delle leadership e delle stesse organizzazioni si è rivelato tutt'altro che facile ed ha determinato una situazione nella quale risorse politiche cruciali sono sfuggite di mano ai politici di partito a vantaggio di tecnocrati e politici indipendenti che hanno occupato in quel periodo il governo.

I tentativi di autoriforma dei vecchi partiti di governo sono sostanzialmente falliti dando luogo a scissioni e a un esodo di parti importanti della dirigenza di medio ed alto livello.

Lo scioglimento anticipato del Parlamento e l'indizione di nuove elezioni nel 1994, appena fu deliberata la nuova legge elettorale, scatenarono così una profonda ristrutturazione del sistema partitico.

Tra i vecchi partiti il meglio piazzato sembrava paradossalmente il PDS, che aveva avviato il suo rinnovamento prima degli altri e non era stato troppo colpito dall'azione della magistratura.

Il Partito Socialista era stato messo fuori gioco dagli scandali.

Non mancavano però i problemi anche per il

partito postcomunista: con un sistema elettorale prevalentemente maggioritario l'interrogativo principale riguardo al PDS era se sarebbe stato capace di superare la tradizionale diffidenza degli elettori di centro; inoltre il PDS si trovava a dover affrontare una insidiosa competizione alla sua sinistra a seguito della scissione di Rifondazione Comunista.

All'altro estremo dello schieramento politico, il MSI anch'esso non toccato da problemi giudiziari, era pronto, dopo aver rinnovato la propria immagine sostituendola con quella più moderata di Alleanza Nazionale e avendo annaccolato il richiamo al passato regime, a sfruttare le opportunità che si aprivano e a uscire dalla sua condizione di marginalità politica.

Ma la questione politica più grave riguardava quell'area dello spettro politico che era stata occupata dalla DC e dai suoi alleati di centro.

Al Nord la Lega aveva già mostrato di essere un competitore particolarmente insidioso per il partito cattolico. Al Sud e in parte al Centro, AN mostrava di essere capace di efficaci incursioni nell'elettorato democristiano. Un po' sul centro-sinistra si affacciava invece Alleanza Democratica, che aveva al centro del suo programma la trasformazione delle istituzioni. All'origine guidata dal leader referendario Mario Segni, AD era stata abbandonata dal suo capo più prestigioso, che avrebbe a lungo ondeggiato per poi fondare, nel 1994, un movimento che portava il suo stesso nome.

A pochi mesi dalle elezioni del 1994 lo scenario politico mostrava una situazione relativamente chiara a sinistra, dove una larga alleanza guidata dal PDS, includeva Rifondazione Comunista, Verdi, Alleanza Democratica e altri gruppi minori (Socialisti Italiani, Rete) sembrava avere buone possibilità, in una competizione maggioritaria, di prevalere sui settori più frammentati del centro e della destra, come in effetti era già successo nell'elezione dei sindaci di alcune grandi città, Torino, Genova, Roma mentre Milano era stata appannaggio della Lega Nord.

Questo quadro, tuttavia, sarebbe stato trasformato dall'apparizione sulla scena di Silvio Berlusconi,

uno degli imprenditori più ricchi d'Italia che negli anni '80, anche grazie all'appoggio dei socialisti e di alcune correnti democristiane, aveva rotto il monopolio pubblico della televisione creando un proprio impero nel campo dei media.

Dopo vari contatti Berlusconi lanciava il suo movimento politico adottando come nome Forza Italia (la prima struttura organizzativa della nuova formazione fu offerta direttamente dalla rete pubblicitaria legata all'impero mediatico del leader, ma fu importantissimo il ruolo avuto da molti ex-socialista, schieratisi a destra per cercare una sorta di rivincita, dopo lo scontro dovuto alla "questione morale", verso i postcomunisti accusati di essere legati alla magistratura).

Dopo alcuni tentativi di accordo con i partiti eredi della DC (PPI e Patto Segni) Forza Italia scelse di allearsi con i partiti emergenti non di sinistra, cioè Lega Nord e AN.

Tuttavia, dal momento che questa due forze, una orientata a un forte decentramento territoriale e l'altra con una piattaforma centralistica e nazionalistica, non erano disposte a stabilire tra l'oro una alleanza formale ed esplicita, Forza Italia costruì due diverse alleanze, una al Nord con la Lega (Polo della Libertà), l'altra al Centro-Sud con AN (Il Polo del Buon Governo).

Il sistema partitico si presentava, a quel punto, articolato intorno a tre poli: un polo di sinistra raccolto attorno al PDS, un polo di centro costruito intorno al principale partito postdemocristiano, il PPI e al nuovo partito di Segni, e un polo di destra con Forza Italia, Lega Alleanza Nazionale ed il CCD, piccola formazione nata anch'essa dalla diaspora democristiana che presentò i suoi candidati all'interno delle liste di Forza Italia.

Il risultato elettorale del 1994 sorprese gli osservatori e dette una nuova forma al sistema partitico: il polo centrale fu severamente sconfitto, la sinistra perse quella che dal 1948 sembrava la sua prima vera occasione di conquistare, per via elettorale il governo e la destra ottenne una vittoria inattesa e sufficientemente chiara.

Il nuovo sistema partitico combinava sia eredità

del passato, che importanti innovazioni.

Se prendiamo in considerazione i singoli partiti, tutti gli attori tradizionali erano, se non addirittura spariti, mutato i loro nomi e ridefinito la propria identità subendo anche, in genere, importanti scissioni.

Il PDS dimostrava ancora una volta che per i partiti della tradizione comunista era difficile conquistare i voti collocati al centro dello spettro politico.

Pur migliorando rispetto al disastroso risultato del 1992 il partito non riusciva ad andare oltre un modesto 20% in sede proporzionale.

AN ebbe un buon risultato al Sud ma dimostrò di arrestarsi rispetto alla avanzata fatta registrare alle elezioni amministrative del 1993. I popolari ebbero un risultato disastroso (un terzo dei voti della DC nel 1992), così come AD e Patto Segni dimostrarono di non riuscire a capitalizzare, sul piano politico, l'ondata referendaria.

Al centro del sistema si collocò così Forza Italia, risultando fin dalla sua prima partecipazione elettorale il partito italiano più forte.

Un effetto fondamentale, per il futuro, che derivò fin da quella elezione del 1994 fu quello dell'esaltazione del concetto di personalizzazione della politica, esaltata dal ruolo dei media e in particolare della TV, che assunse immediatamente il ruolo che avevano avuto, in passato, le strutture dei grandi partiti di massa proprio dal punto di vista di costruire una opinione politica diffusa.

Ovviamente anche nella provincia di Savona gli effetti del mutamento del quadro politico si fecero sentire (anzi, in quel 1994 si tentò anche un inedito, e non più ripetuto, esperimento, alle elezioni amministrative di Savona, di alleanza tra Forza Italia, Lega, Partito Popolare e Patto Segni che portò alla vittoria Francesco Gervasio, primo sindaco di una alleanza tra il centro e la destra) realizzando un risultato molto chiaro sul piano della collocazione del voto, come esamineremo meglio in seguito, quello di una spaccatura netta tra le diverse aree geografiche ed economiche dal punto di vista dell'espressione di voto, con l'area centrale ormai in via di deindustrializzazione (Savona, Vado, Valbormida) chiaramente orientata a sinistra ed il Ponente (turistico e terziarizzato)

egemonizzato dalla destra (in particolare da Forza Italia, dopo un passaggio “forte” nella presenza della Lega nel 1992, quale chiaro esempio di “vuoto” che, in politica, non esiste e deve essere - comunque - colmato).

LA PARTECIPAZIONE ELETTORALE

Il “trend” della partecipazione elettorale risultava già in calo, a tutti i livelli, da alcune tornate elettorali.

Un calo che assunse entità particolarmente spiccate in coincidenza con la trasformazione del sistema politico, pur mantenendo percentuali di partecipazione al voto nettamente superiori alla media europea.

La provincia di Savona, però, si dimostrò tutto sommato abbastanza refrattaria a questo rifiuto del voto che ormai interessava ampi strati sociali, mantenendosi (salvo che nel 1992) oltre il 90% dei votanti, una quota pari a quella degli anni in cui erano i partiti a dominare la scena del sistema politico italiano.

Questi, quindi, i dati della partecipazione al voto per le elezioni politiche (Camera dei Deputati) 1987, 1992, 1994:

1987. Italia, aventi diritto 45.692.417, votanti 40.586.573 (88,83%), Liguria aventi diritto 1.490.491, votanti 1.332.383 (89,39%), provincia di Savona aventi diritto 248.123, votanti 228.498 (92,09%).

1992 Italia, aventi diritto 47.435.689 votanti 41.404.415 (87,29%), Liguria aventi diritto 1.486.610 votanti 1.298.587 (87,35%), provincia di Savona aventi diritto 251.703, votanti 225.270 (89,50%).

1994 Italia, aventi diritto 48.135.041 votanti 41.461.260 (86,14%), Liguria aventi diritto 1.486.596 votanti 1.293.425 (87,01%), provincia di Savona aventi diritto 252.857 votanti 228.147 (90,22%).

IL PASSAGGIO

DAL PROPORZIONALE AL MAGGIORITARIO

Affrontiamo l'analisi del punto più delicato del nostro lavoro tentando una comparazione sul piano numerico e dei riferimenti territoriali, in

Provincia di Savona, del passaggio tra i voti raccolti dai partiti nella parte proporzionale e quelli raccolti dalle coalizioni nella parte maggioritaria. I raffronti riguarderanno le elezioni del 1992 (svoltesi con il vecchio sistema elettorale) e quelle del 1994 (per le due parti, maggioritario e proporzionale, appunto).

Avviamo, però questa parte di analisi con il raffronto tra i risultati del 1987 e quelli del 1992, rapportati all'intera area della nostra provincia.

Le elezioni del 1987, che sul piano nazionale sancirono una netta sconfitta del PCI, presentarono, per la prima volta, un quadro di avvio di differenziazione nel tradizionale allineamento dei partiti politici presenti all'interno del sistema italiano: si presentarono, infatti, le liste Verdi espressione di quelle che sono state definite “fratture post-materialiste” (la presenza degli ambientalisti aveva avuto un forte impulso dall'emozione collettiva che aveva percorso tutta l'Europa nel momento dell'incidente alla centrale nucleare di Chernobyl in Ucraina: inoltre i Verdi italiani, all'interno dei quali avevano trovato posto molti esponenti dei gruppi della “nuova sinistra” post-sessantottesca provenienti, in particolare da Democrazia Proletaria, erano sorti, come formazione politica su imitazione dei “Grunen” già operanti con successo ed apparati in Parlamento nella Repubblica Federale Tedesca) e, almeno due soggetti, dichiaratamente anti-politica come la Lega Lombarda (che ottenne, sulla base di slogan dichiaratamente e semplicisticamente anti-meridionali, un deputato ed un senatore nella circoscrizione di Varese. In Liguria però, su quel fronte si presentò la Liga Veneta che non ottenne un risultato particolarmente brillante) ed il Movimento di Liberazione Fiscale (che non riuscì a passare il quorum, ma in una qualche misura anticipò alcuni dei temi della rivolta fiscale che la Lega Nord avrebbe successivamente interpretato con grande aggressività e successo, sulla base dell'ondata neo-liberista che, in quella fase, si stava pienamente affermando in Occidente, grazie anche al ruolo ricoperto dai governi statunitense e britannico, guidati in quella fase da Ronald Reagan e Margaret Thatcher).

Passiamo, però, subito al raffronto, per quel che riguarda la provincia di Savona, tra le elezioni del 1987 e quelle del 1992: circa la modificazione sistemica che si presentava nell'occasione delle elezioni del 1992 in una forma inedita abbiamo già accennato; il PCI non c'era più, sostituito da PDS e Rifondazione Comunista, mentre i partiti del centro-sinistra al governo sentivano già i morsi della vicenda di Tangentopoli avviatasi proprio nel febbraio di quell'anno con l'arresto, a Milano, del "mariuolo" Mario Chiesa.

La DC perse, in provincia di Savona, oltre 13.000 voti (da 63.638 a 49.335) per una percentuale del 5,81%: una messe di voti raccolta integralmente (oltre ad altri suffragi persi dalle forze di centro ed anche dagli stessi PCI e PSI) dalla Lega Lombarda (non ancora Lega Nord, costituitasi successivamente, come abbiamo già ricordata, dalla fusione con la Lega Veneta).

Il simbolo di Alberto da Giussano ottenne, in quel 1992 nella nostra Provincia, la bellezza di 36.595 voti pari al 17,24% (pensiamo che cinque anni prima la Lega Veneta si era fermata a 2.421 voti pari all'1,14%): un risultato chiaramente frutto di una esigenza di "sostituzione" nei riferimenti politici, di "colmatura del vuoto", che poi si consoliderà in altre forme come abbiamo già avuto modo di accennare.

Le due liste che si contendevano l'eredità del PCI ottennero rispettivamente, il PDS 33.595 voti (ben lontani, quindi dai quasi 50.000 ottenuti comunque da una DC in crisi) per il 17,24%, Rifondazione Comunista (che a Savona non aveva segnalato la confluenza di dirigenti di particolare peso provenienti dal PCI, nonostante che l'area del "no" al mutamento del nome del partito fosse risultata maggioritaria in Città e fortemente presente nel resto della Provincia) ebbe 15.118 suffragi pari al 7,12%. Nella sostanza la somma delle due formazioni post-PCI risultò inferiore di circa 20.000 voti alla quota raccolta nelle elezioni del 1987 dal partito (68.064) con un calo percentuale del 7,57% (da tener in conto anche il fatto che in Rifondazione Comunista fosse confluita, nel frattempo, anche Democrazia Proletaria che nelle elezioni del 1987 aveva

realizzato un risultato di 3.645 voti pari all'1,71%).

In calo tutte le altre formazioni, sia al centro, alla sinistra e alla destra, a segnalare ancor di più la straordinaria capacità attrattiva, in quella fase, esercitata dalla Lega Nord, un punto di vero e proprio apogeo, almeno per quel che riguarda Savona e la sua provincia.

Entriamo comunque nel dettaglio: il PSI passò da 26.786 voti (12,57%), a 21.572 voti (10,16%), il PSDI da 3.992 voti (1,87%) a 2.874 (1,35%), il PRI da 9.410 voti (4,41%) a 7.887 (3,29), i Verdi da 8.818 voti (4,14%) a 6.801 (3,20%: i Verdi, a Savona come in Italia, dimostrarono subito una forte carenza sul piano della espressione di un forte gruppo dirigente, non riuscendo a mantenere la quota di consenso accumulata al momento della loro formazione, calando, di conseguenza, di elezione in elezione), il Partito Radicale da 6.817 (3,20%) a 3.128 (1,47%).

L'unica formazione a crescere, tra quelle storiche, il PLI passato da 5.911 voti (2,77%) a 6.977 voti (3,29%).

Le elezioni del 1994 furono segnate dalla modificazione complessiva del quadro politico (già riferita in dettaglio) e dal mutamento del sistema elettorale, passato al "misto" maggioritario/proporzionale, sia per la Camera dei Deputati (oggetto della nostra indagine) sia per il Senato della Repubblica.

Da ricordare, prima di tutto, che si spezzò l'unitarietà di riferimento elettorale per quel che riguarda la provincia di Savona: i 69 comuni finirono con il far parte di 4 collegi elettorali diversi.

I cinque comuni dell'Allassino (Allassio, Andora, Laigueglia, Stellanello, Testico) furono inclusi nel collegio di Imperia (complessivamente i collegi uninominali in cui fu divisa la Liguria, per la Camera dei Deputati, furono 14; mentre 5 seggi furono assegnati attraverso la parte proporzionale, nella quale ogni partito si presentava con il proprio simbolo e una lista "bloccata" di 2 candidati. La media della popolazione di ogni collegio uninominale oscillava tra i 100.000 ed i 120.000 abitanti).

I comuni del Ponente ed una parte di quelli della Val Bormida furono compresi nel collegio di Albenga (Albenga, Altare, Arnasco, Balestrino, Bardineto, Bergeggi, Boissano, Borghetto S.S., Borgia Verezzi, Bormida, Calice Ligure, Calizzano, Carcare, Casanova Lerrone, Castelvechio R.B., Castelbianco, Cengio, Ceriale, Cisano Sul Neva, Cosseria, Erli, Finale L.;

Garlenda, Giustenice, Loano, Magliolo, Mallare, Massimino, Millesimo, Murialdo, Nasino, Noli, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Osiglia, Pallare, Pietra Ligure, Plodio, Rialto, Roccavignale, Spotorno, Toirano, Tovo San Giacomo, Vendone, Vezzi Portio, Villanova d'Albenga, Zuccarello).

I comuni del Savonese, di una parte della Valbormida, Celle e dell'entroterra di Levante fecero parte del collegio di Savona (Albisola Superiore, Albissola Marina, Cairo Montenotte, Celle Ligure, Dego, Giusvalla, Mioglia, Piana Crixia, Quiliano, Sassello, Savona, Stella, Urbe, Vado Ligure).

Varazze, infine fu compresa nel collegio di Genova – Voltri: una suddivisione molto forzata, anche per ragioni di carattere d'equilibrio politico alla quale faremo comunque rigorosamente riferimento nel cercare di riferirne i passaggi dal proporzionale al maggioritario.

Il nostro intento, infatti, è quello di porre in rilievo le differenze riscontratesi tra il voto raccolto dalle coalizioni (attraverso i singoli partiti) nella parte proporzionale, ed i voti raccolti dai candidati esponenti delle coalizioni stesse all'interno dei collegi maggioritari.

Andiamo così ad elencare i nominativi dei candidati, nei singoli collegi, almeno per quel che riguarda le candidature più importanti.

Nel collegio di Imperia il Polo della Libertà (comprendente Forza Italia, Lega Nord, Ccd) presentò ed elesse Fede Latronico; i Progressisti (PDS, Rifondazione Comunista, Verdi, Rete, Socialisti Italiani, Alleanza Democratica) Giovanni Gandolfo, il Patto per l'Italia (Partito Popolare e Patto Segni) Eugenio Rambaldi, Alleanza Nazionale Roberta Garibaldi Scaglione.

Nel Collegio di Albenga il Polo della Libertà elesse Enrico Nan; gli altri schieramenti presentarono: i Progressisti Enrico Rembado, il Patto per l'Italia Pietro Cassullo, Alleanza Nazionale Salvatore Mario Spataro.

Nel Collegio di Savona fu eletto il progressista Michele Del Gaudio. Altri candidati: per il polo delle Libertà Cristoforo Canavese, per il Patto per l'Italia Cesare Donini, per Alleanza Nazionale Mauro Ghione.

A Varazze i candidati furono: Giuliano Boffardi per i progressisti (eletto), Pasquale Ottonello per il Polo delle Libertà, Alessandro Repetto per il Patto per l'Italia, Silvano Battini per Alleanza Nazionale.

L'analisi del passaggio di voti dalla parte proporzionale a quella maggioritaria dimostrò, anche nella Provincia di Savona, un adattamento dell'elettorato al nuovo schema bipolare: come accadde nel resto d'Italia il

“Patto Per l'Italia”, formato dal Partito Popolare e dal Patto Segni con il dichiarato intento di recuperare il ruolo centrista della DC, fu punito dagli elettori che si dislocarono ai due lati principali della competizione, quello di destra e quello di sinistra (in quella fase più marcatamente segnati dal punto di vista della collocazione, che non in futuro), tenendo conto che, nel Nord Italia e quindi nella provincia di Savona, l'estrema destra era occupata ancora da Alleanza Nazionale, tenuta fuori dalla coalizione imperniata su Forza Italia e Lega Nord.

Per i raffronti di seguito riportati abbiamo utilizzato soltanto la cifra relativa ai voti assoluti, in quanto la comparazione comprende il 1992 e (di conseguenza) i voti della DC sono compresi sia nella valutazione riguardante il Patto per l'Italia, sia nella valutazione riguardante il Polo della Libertà (salterà benissimo agli occhi la maggiore e minore dislocazione dei voti ex-democristiani nelle due diverse coalizioni).

Vedremo ancora meglio queste differenze allorquando, nel capitolo successivo, esamineremo la dislocazione geografica del voto, nella parte proporzionale, riguardante le diverse forze politiche tra il 1992 ed il 1994.

Andando per ordine: nel collegio più importante, quello di Savona, che raggruppava le entità territoriali a vocazione industriale e le concentrazioni urbane più numerose, i dati indicavano alcune tendenze molto precise.

Prima di tutto il Polo delle Libertà si attribuiva ben oltre il 50% dei voti che il raggruppamento di pentapartito più Lega Nord aveva conseguito nel 1992: DC, PSI, PRI, PLI, PSDI, e Lega Nord avevano raccolto 52.693 voti, dei quali, due anni dopo ben 30.762 erano andati alla somma tra Forza Italia e Lega Nord nella parte proporzionale, salendo a 34.023 per il Polo della Libertà nella parte maggioritaria.

Si può rilevare, in questo dato, un ruolo particolare e specifico dell'elettorato che nel 1992 aveva votato PSI e che, in maggioranza, si è trasferito, nel 1994, al Polo delle Libertà.

L'elettorato democristiano (nel 1992: 20.241 voti che abbiamo già calcolato all'interno del pentapartito) ha comunque assegnato 13.476 voti alla somma tra Partito Popolare e Patto Segni nella parte proporzionale 1994: il Patto per l'Italia, però scendeva, nella quota maggioritaria a 12.430 voti, dimostrando l'affermarsi del profilo bipolare.

Si può, comunque affermare, per quanto riguarda quel periodo la maggiore “resistenza” al centro del tradizionale elettorato democristiano.

Sempre per quel che concerne il collegio di Savona anche l'alleanza progressista dimostrava elementi di debolezza nel passaggio tra proporzionale e maggioritario.

Nel 1992 la somma di PDS, PRC, Verdi e Rete era di 34.399 voti, saliti a 40.434 nel 1994, parte proporzionale (si erano aggiunti allo schieramento, infatti, Socialisti Italiani con soli 1517 voti a dimostrazione di quel dato di allineamento dell'elettorato di tradizione socialista con Forza Italia; e Alleanza Democratica), scendendo però, con la candidatura dei Progressisti nella parte maggioritaria a 38.189 voti (un calo in controtendenza rispetto agli altri collegi che comprendevano comuni della Provincia di Savona).

Alleanza Nazionale si affermava, invece, sia nella parte maggioritaria, sia in quella proporzionale: dai 3.319 voti del MSI si era passati a 6.404 di AN (proporzionale) per salire ancora a 6.869 (maggioritario).

Ancora più netta la tendenza già dimostratasi nel collegio di Savona per quel che riguarda il Collegio di Albenga in relazione all'alleanza del Polo della Libertà.

La tradizionale suddivisione politica della provincia di Savona trovava, in questa occasione, la possibilità di dispiegarsi compiutamente: il collegio, composto da comuni della Val Bormida e del Ponente, risultava molto sbilanciato dal punto di vista del numero di elettori aventi diritto verso i comuni della costa tendenzialmente orientati, dal punto di vista politico, verso il centrodestra.

In questo senso i voti raccolti nell'elezione del 1992 dalle forze del pentapartito più la Lega Nord che assommavano a 55.482, venivano confermati a Forza Italia e Lega Nord nella quota proporzionale 1994 per 38.965 unità, salendo ancora nella parte maggioritaria (Polo delle Libertà) a 43.537 (uno scarto notevole di quasi 5.000 voti).

Il rapporto tra DC (21.449 voti nel 1992) e l'alleanza Partito Popolare e Patto Segni (12.036) risultava quindi nettamente più debole di quanto dimostratosi nel collegio di Savona: inoltre nella parte maggioritaria la candidatura del Patto per l'Italia scendeva ancora a quota 11.887.

Nel Polo della Libertà del Ponente questi dati dimostravano la presenza di un più forte, rispetto ad altrove, innesto di elettorato democristiano.

Diverso il percorso elettorale dei Progressisti: la somma di PRC, PDS, Verdi, Rete nel 1992 era risultata di 20.624 voti, saliti a 24.118 nel 1994, parte proporzionale, grazie all'aggiunta di Socialisti Italiani e Alleanza Democratica, mentre la candidatura nella quota maggioritaria si dimostrava in progresso rispetto a questa cifra,

arrestandosi a 24.757 voti.

Costante e molto forte la crescita nel passaggio tra l'MSI e AN. Il partito della fiamma tricolore aveva ottenuto, nel 1992, 3.741 voti, saliti a 7.175 nella parte proporzionale del 1994 e, ulteriormente a 7.610 in quella maggioritaria (una crescita di oltre il 100% rispetto al proprio elettorato di partenza).

Tendenze confermate, ed accentuate, anche nei cinque comuni della provincia di Savona inseriti nel collegio di Imperia.

Se il pentapartito più Lega, nel 1992, aveva ottenuto 10.239 suffragi, ben 7.985 erano andati a Forza Italia e Lega Nord nella parte proporzionale crescendo sino a 8.428 in quella maggioritaria.

Di conseguenza, ormai il meccanismo è ben illustrato, risultava ancor più debole il rapporto tra il tradizionale elettorato DC e l'alleanza tra Partito Popolare e Patto Segni (DC 1992, 3871 voti; PPI e Patto Segni, proporzionale 1994, 1999 voti; Patto per l'Italia, maggioritario, 1640 voti).

I progressisti, dal canto loro, nel passaggio tra un sistema e l'altro mantenevano, in questo caso, a fatica le posizioni (1992, PDS, PRC, Verdi, Rete 2.940; 1994, proporzionale con l'aggiunta di S.I e AD 3394 ed, infine, 3377 i voti raccolti dalla candidatura progressista nel maggioritario).

In crescita (anche se un poco in altalena), invece, il rapporto tra i voti del MSI e quelli di AN (MSI, 1992, 732 voti, AN, 1994 proporzionale 1934, con un calo significativo nel maggioritario con 1.520 voti).

In conclusione, per questa parte, dal punto di vista della dislocazione geografica del voto si segnala che i Progressisti (quota maggioritaria) risultavano in vantaggio, rispetto alla somma dei partiti nella parte proporzionale in 31 comuni (Arnasco, Balestrino, Bergeggi, Boissano, Borghetto Santo Spirito, Boggio Verezzi, Calice Ligure, Castelbianco, Cisano Sul Neva, Erli, Finale Ligure, Garlenda, Giustenice, Laigueglia, Loano, Magliolo, Massimino, Nasino, Noli, Onzo, Orco Feglino, Ortovero, Pietra Ligure, Rialto, Spotorno, Toirano, Tovo San Giacomo, Vendone, Vezzi Portio, Villanova d'Albenga, Zuccarello).

La lettura di questo elenco ci fa capire come fossero emerse, nella prima occasione di elezione con il sistema misto, delle difficoltà nel trasferimento del voto dalla parte proporzionale a quella maggioritaria per l'elettorato ex-PCI (prevalente nello schieramento dei progressisti) in particolare collocato nelle zone industriali più avanzate della Provincia di Savona.

Di converso il Polo della Libertà risultava in crescita in tutti i Comuni rispetto al dato raccolto da Forza Italia e

Lega Nord nella parte proporzionale e quello raccolto dalle candidature nei collegi uninominali.

Il Patto per l'Italia, per contro, raccoglieva più voti di Partito Popolare e Patto Segni nella parte proporzionale soltanto a Bardineto, Calice Ligure, Castelvecchio di Rocca Barbena, Cosseria, Orco Feglino, con lo stesso numero di voti ad Altare.

Costante, come abbiamo già fatto rilevare la crescita territoriale di AN che diminuisce nella parte maggioritaria soltanto in 14 comuni (fra i quali, però, quelli del finalese di antica appartenenza missina): Bardineto, Borgio Verezzi, Castelvecchio R.B. Celle Ligure, Erli, Finale Ligure, Giustenice, Magliolo, Murialdo, Orco Feglino, Ortovero, Osiglia, Pontinvrea, Tovo San Giacomo.

LA DISLOCAZIONE GEOGRAFICA

DEL VOTO PER LE SINGOLE FORZE POLITICHE

Il dato più interessante della nostra ricerca, sotto l'aspetto della dislocazione geografica del voto nella Provincia di Savona tra il 1987 ed il 1994, riguarda sicuramente l'area di centro, già al governo del Paese, completamente implosa tra il 1992 ed il 1993 ed il rapporto elettorale tra questa e Forza Italia, compagine indicata come la principale erede, sotto l'aspetto della raccolta dei voti (non analizziamo, in questa sede, la trasformazione avvenuta sul terreno dell'identità politica tra lo schieramento DC, PSI, PSDI, PRI, PLI che aveva governato l'Italia per tutti gli anni '80, originando anche l'alternanza nell'incarico di Presidente del Consiglio, e appunto – Forza Italia).

La dimostrazione di questo dato, assolutamente inoppugnabile, della trasmissione della maggiore parte dei voti dell'area del pentapartito anni '80 a Forza Italia deriva dall'accertamento che, in ben 40 comuni della provincia di Savona (ricordiamo, ancora una volta, che è questa la nostra area geografica di riferimento) Forza Italia assorbe, nel 1994, più del 50% dei voti assommati nel 1992 dalle forze del pentapartito.

Ecco l'elenco: Alassio, Albenga, Albisola Superiore, Albissola Marina, Altare, Andora, Balestrino, Bardineto, Bergeggi, Boissano, Borghetto Santo Spirito, Borgio Verezzi, Cairo Montenotte, Calice Ligure, Calizzano, Carcare, Castelbianco, Celle Ligure, Cerialle, Finale Ligure, Garlenda, Giustenice, Laigueglia, Loano, Magliolo, Millesimo, Noli, Ortovero, Pietra Ligure, Rialto, Savona, Spotorno, Stellanello, Tèstico, Toirano, Tovo San Giacomo, Vado Ligure, Varazze, Villanova d'Albenga.

Si può facilmente notare, dalla lettura dell'elenco, che Forza Italia ha mietuto, nel 1994, consensi in tutte le

zone della provincia, compreso il capoluogo e l'area industriale tradizionalmente collocata a sinistra.

In alcuni comuni del Ponente, poi, l'identificazione tra ex-pentapartito e Forza Italia è quasi totale (Boissano, Borghetto Santo Spirito, Garlenda, Villanova d'Albenga, tanto per citarne alcuni) a dimostrazione di quella crescita nella "spaccatura politica" tra ponente ed area centrale della provincia di Savona che sarà la caratteristica saliente del sistema negli anni a venire.

Si è molto dibattuto circa la provenienza dei voti arrivati a Forza Italia, tra la matrice di origine cattolica e quella di origine socialista.

Abbiamo già tentato di fornire una prima risposta sviluppando l'analisi intorno ai passaggi di voto tra proporzionale e maggioritario nelle elezioni del 1994.

In questo caso l'analisi per "dislocazione geografica" del voto ci permette di individuare come la gran parte del voto socialista sia appunto finito a Forza Italia, mentre maggiore "resistenza" se ci è consentito il termine è arrivato dall'elettorato DC, come dimostra ad esempio l'assenza dall'elenco dei comuni in cui Forza Italia ha raccolto più del 50% dei voti dell'ex-pentapartito, di piccoli comuni di diverse aree della provincia nei quali tradizionalmente la DC otteneva rilevanti percentuali come Castelvecchio di Rocca Barbena, Onzo, Erli, Bormida, Sassello.

Un piccolo segnale ma molto significativo (del resto l'elettorato ex-democristiano aveva ancora, nel 1994, a disposizione le liste del Partito Popolare e del Patto Segni che dichiaratamente, nei programmi e nel personale politico – pensiamo alle candidature nei collegi uninominali – si richiamavano proprio all'eredità DC).

Del resto se noi analizziamo l'elenco dei comuni dove nel 1987 il PSI, nella provincia di Savona, aveva superato il 10% (47 comuni) rileviamo quasi una corrispondenza geometrica con quelli a maggioranza Forza Italia nel 1994 (compresi quelli della zona industriale, a tradizione di sinistra):

Alassio, Albenga, Albisola Superiore, Albissola Marina, Altare, Andora, Bergeggi, Boissano, Borghetto Santo Spirito, Borgio Verezzi, Bormida, Cairo Montenotte, Calice Ligure, Calizzano, Carcare, Castelbianco, Castelvecchio RB, Erli, Cengio, Cerialle, Cisano Sul Neva, Cosseria, Dego, Erli, Finale Ligure, Giustenice, Giusvalla, Laigueglia, Loano, Millesimo, Mioglia, Nasino, Noli, Osiglia, Pallare, Piana Crixia, Pietra Ligure, Plodio, Pontinvrea, Quiliano, Sassello, Savona, Spotorno, Stella, Urbe, Vado Ligure, Varazze.

Sotto questo aspetto, comunque, deve essere ricordato come il PSI avesse subito, nel 1992, una battuta d'arresto

limitando il superamento della quota del 10% a soli 27 comuni (con un sensibile calo proprio nel Capoluogo): Alassio, Albenga, Albisola Superiore, Andora, Bergeggi, Borghetto Santo Spirito, Borgia Verezzi, Cairo Montenotte, Calice Ligure, Calizzano, Carcare, Cengio, Ceriale, Cosseria, Dego, Erli, Giustenice, Giusvalla, Pallare, Piana Crixia, Plodio, Quiliano, Sassello, Stella, Testico, Urbe, Vado Ligure.

Grande interesse riveste, a questo punto, l'analisi del crollo democristiano anche sotto l'aspetto della collocazione geografica del voto nella Provincia di Savona.

Si pensi che ancora nel 1992 la DC aveva superato il 20% dei voti validi in tutti i comuni della Provincia.

Nel 1992 questa quota era stata conservata in 61 comuni. Erano mancati all'appello: Albisola Marina, Altare, Cairo Montenotte, Garlenda, Laigueglia, Savona, Spotorno, Vado Ligure. Tutti comuni (in ispecie il Capoluogo) di grande peso politico, articolati territorialmente in tutte le zone (segnali di declino non colti, all'epoca, dai dirigenti politici poco inclini, come adesso, all'analisi approfondita della dinamica profonda delle espressioni di voto).

Nel 1994 (quota proporzionale) la somma di Partito Popolare e Patto Segni superava, invece, il 20% soltanto in 18 comuni: Arnasco, Bormida, Calizzano, Casanova Lerrone, Castelbianco, Erli, Murialdo, Nasino, Onzo, Osiglia, Pallare, Piana Crixia, Rialto, Roccavignale, Sassello, Urbe, Vendone, Vezzi Portio.

Tutti piccoli comuni, di scarsa rilevanza sul piano politico ed economico: un elenco dal quale si ricava la conferma del persistere dell'elettorato ex-DC nei piccoli centri, laddove lo scudo corocciata aveva raccolto dagli anni '40 agli anni '80 la maggior parte dei voti.

L'entrata in scena di Forza Italia ha avuto anche la funzione di ridimensionare la crescita vorticosa della Lega Nord che, nel 1992 (utilizzando ancora la denominazione di Lega Lombarda), se siamo in grado di interpretare al meglio i dati aveva svolto anche una parte di quella funzione di "diga anticomunista" storicamente assegnata alla DC.

Infatti, proprio in quel 1992, la Lega Nord aveva superato la rilevante quota del 15% dei voti in ben 47 comuni (una presenza molto omogenea, che escludeva soltanto il capoluogo ed i comuni più tradizionalmente "rossi"); due anni dopo, però, la fase espansiva appariva già fermata ed i Comuni in cui il simbolo di Alberto da Giussano superava il 15% si erano ridotti a 37 (con defezioni molto significative, come si può facilmente evincere scorrendo gli elenchi sottostanti).

1992: Comuni della Provincia di Savona nei quali la Lega

Lombarda ha superato il 20% dei voti validi: Alassio, Albisola Superiore, Albissola Marina, Andora, Balestrino, Bardineto, Boissano, Borghetto Santo Spirito, Bormida, Calice Ligure, Calizzano, Carcare, Casanova Lerrone, Castelbianco, Castelvechio di Rocca Barbena, Celle Ligure, Cengio, Ceriale, Cisano sul Neva, Cosseria, Dego, Finale Ligure, Garlenda, Giustenice, Giusvalla, Laigueglia, Loano, Magliolo, Mallare, Millesimo, Mioglia, Noli, Orco Feglino, Ortovero, Pietra Ligure, Plodio, Pontinvrea, Rialto, Spotorno, Stella, Stellanello, Toirano, Tovo, Urbe, Varazze, Vezzi Portio, Villanova d'Albenga.

1994: Comuni della Provincia di Savona nei quali la Lega Nord ha superato il 20% dei voti validi, Alassio, Andora, Balestrino, Bardineto, Borgia Verezzi, Bormida, Calice Ligure, Calizzano, Casanova Lerrone, Castelbianco, Castelvechio di Rocca Barbena, Cengio, Cosseria, Dego, Garlenda, Giustenice, Giusvalla, Laigueglia, Magliolo, Mioglia, Nasino, Noli, Onzo, Piana Crixia, Pietra Ligure, Plodio, Pontinvrea, Rialto, Roccavignale, Sassello, Stella, Stellanello, Testico, Tovo San Giacomo, Urbe, Villanova d'Albenga, Zuccarello.

Il secondo grande filone da analizzare è quello riguarda la destinazione dei voti del PCI dopo lo scioglimento del Partito e la divisione tra PDS e Rifondazione Comunista. Alle elezioni del 1987 il PCI, nella provincia di Savona, conservava ancora una forte influenza superando il 20% dei voti validi in ben 56 comuni, distribuiti omogeneamente su tutto il territorio; cinque anni dopo PDS e Rifondazione Comunista sommati dimostrarono una caduta fortissima nella loro capacità di penetrazione sul territorio rispetto alla raccolta dei suffragi, conservando una quota superiore al 20% dei voti validi soltanto in 19 comuni (tra l'altro molto ben delimitati sul piano della distribuzione geografica: quasi un ritorno alla dimensione del FDP); nel 1994 la somma dei voti raccolti da due partiti eredi del PCI dimostrava una possibilità di allargamento sul piano territoriale superando il 20% in 40 comuni: un segnale di ripresa (che se gli sbocchi a Ponente apparivano complessivamente chiusi) che, in seguito, non avrebbe corrisposto alle aspettative di crescita che pure, in quel momento, al punto cruciale della fase di transizione del sistema rappresentato dalle elezioni del 1994, potevano pure essere alimentate nei disegni dei gruppi dirigenti. Questi, comunque, i relativi elenchi dei Comuni interessati.

1987: Comuni della Provincia di Savona nei quali il PCI ha superato il 20% dei voti validi: Alassio, Albenga, Albisola Superiore, Albissola marina, Altare, Andora, Arnasco, Balestrino, Bergeggi, Boissano, Borghetto

Santo Spirito, Borgio Verezzi, Cairo Montenotte, Calice Ligure, Calizzano, Carcare, Casanova Lerrone, Celle Ligure, Cengio, Ceriale, Cisano sul Neva, Cosseria, Dego, Finale Ligure, Garlanda, Giusvalla, Laigueglia, Loano, Magliolo, Mallare, Millesimo, Noli, Orco Feglino, Ortovero, Osiglia, Pallare, Pietra Ligure, Plodio, Pontinvrea, Quiliano, Rialto, Roccavignale, Sassello, Savona, Spotorno, Stella, Stellanello, Toirano, Tovo San Giacomo, Urbe, Vado, Varazze, Vendone, Vezzi Portio, Villanova d'Albenga, Zuccarello.

1992: Comuni della Provincia di Savona nei quali la somma dei voti di PDS e Rifondazione Comunista supera il 20% dei voti validi, Albisola Superiore, Albisola Marina, Altare, Bergeggi, Cairo Montenotte, Carcare, Celle Ligure, Cosseria, Mallare, Millesimo, Mioglia, Plodio, Quiliano, Roccavignale, Savona, Spotorno, Vado, Varazze, Zuccarello.

1994 (parte proporzionale): Comuni della Provincia di Savona nei quali la somma dei voti di PDS e Rifondazione Comunista supera il 20% dei voti validi, Albisola Superiore, Albissola Marina, Altare, Arnasco, Bergeggi, Cairo Montenotte, Calice Ligure, Calizzano, Carcare, Casanova Lerrone, Celle Ligure, Cengio, Cisano sul Neva, Cosseria, Dego, Finale Ligure, Giusvalla, Magliolo, Mallare, Massimino, Millesimo, Murialdo, Orco Feglino, Osiglia, Pallare, Piana Crixia, Plodio, Pontinvrea, Quiliano, Roccavignale, Sassello, Savona, Spotorno, Stella, Urbe, Vado Ligure, Vendone, Varazze, Vezzi Portio, Zuccarello (segnaliamo una curiosità; in tre piccoli comuni della Valbormida, Massimino, Murialdo, Piana Crixia, la somma di PDS e Rifondazione Comunista nel 1994 ha superato la quota di voti PCI del 1987).

A destra la rivoluzione del cambiamento di collocazione politica del MSI, trasformatosi in AN ha portato (come abbiamo già visto) ad un forte incremento elettorale, tradottosi anche in una significativa maggior presenza del partito sul territorio (da notare che, mentre a sinistra il tentativo si "spostamento di zona d'influenza" da parte del PCI si risolveva in un sostanziale arretramento sul piano dei voti, la stessa operazione sviluppata a destra si risolveva, invece, in un forte incremento).

In ogni caso, se nel 1987 il MSI aveva superato la quota dell'8% (dimensione molto rilevante per la media della forza elettorale del partito) in soli 5 comuni della provincia di Savona : Giustenice, Laigueglia, Magliolo, Pietra Ligure, Pontinvrea; poi ridottisi ad uno nel 1992 (Giustenice), alle elezioni del 1994 il numero dei comuni nei quali Alleanza Nazionale aveva superato tale soglia erano ben 22 (un dato che si commenta da sé,

senza bisogno di ulteriori approfondimenti d'analisi): Alassio, Albenga, Andora, Balestrino, Bardineto, Boissano, Casanova Lerrone, Ceriale, Erli, Finale Ligure, Garlanda, Giustenice, Laigueglia, Loano, Magliolo, Massimino, Nasino, Orco Feglino, Ortovero, Osiglia, Pietra Ligure, Pontinvrea (una realtà comunque geograficamente delimitata).

Uno sguardo, infine, alla realtà delle liste Verdi, rappresentative di una ricerca di valenza politica della più importante frattura "post-materialista" di fine secolo ventesimo.

Nel 1987 i Verdi dimostrarono di possedere una possibilità di buon radicamento sul territorio della provincia di Savona superando il 4% in sedici comuni: Albisola Superiore, Albissola Marina, Altare, Boissano, Cairo Montenotte, Castelvoglio di Rocca Barbena, Dego, Finale Ligure, Garlanda, Laigueglia, Millesimo, Pietra Ligure, Savona, Spotorno, Stella, Tovo San Giacomo, Varazze, Zuccarello.

Una possibilità di insediamento presto scemata e poi annullatasi, nel 1994 infatti i comuni nei quali i Verdi erano stati capaci di superare la media del 4% dei voti validi si erano già ridotti a sei (Boissano, Giusvalla, Murialdo, Noli, Urbe, Zuccarello), per poi diminuire drasticamente ed ulteriormente ad uno soltanto, Murialdo, nel 1994.

ALCUNE PROVVISORIE CONCLUSIONI

Questo lavoro, suddiviso in due parti secondo una scansione temporale ben precisa (Il tempo dei Partiti e il tempo della transizione) cercando di seguire il processo di trasformazione del sistema politico italiano nei suoi passaggi più importanti e dei relativi riflessi sulla provincia di Savona ha alle spalle un complesso lavoro di ricollocazione dei dati che, forse, non apparirà attraverso la lettura dei testi: ci interessava, però, affrontare due temi, quello della continuità o meno del livello di consenso raccolto dai singoli partiti, ed il radicamento territoriale degli stessi.

Abbiamo anche affrontato, per le sole elezioni del 1994, il transito dei voti tra la parte proporzionale e quella maggioritaria, a seguito del mutamento del sistema elettorale (in questo confermiamo una nostra radicata opinione: il sistema elettorale, o meglio la "formula elettorale" che concretamente traduce i voti in seggi ha una grande importanza nella conformazione pratica del sistema politico, i cui attori principali, che rimangono i partiti, hanno forte difficoltà ad esistere privi di una rappresentanza istituzionale ai diversi livelli, ed in particolare al Parlamento Nazionale).

Le espressioni di voto nella provincia di Savona, tra il

1946 ed il 1994, hanno comunque realizzato una sorta di "continuum" tra l'esito del 1948 e quelli successivi: emerge una divisione del voto sul territorio tra l'area centrale fortemente industrializzata (e successivamente fatta oggetto di un importante processo di deindustrializzazione che comunque non ne ha mutato l'orientamento politico maggioritario del corpo elettorale) ed il Ponente.

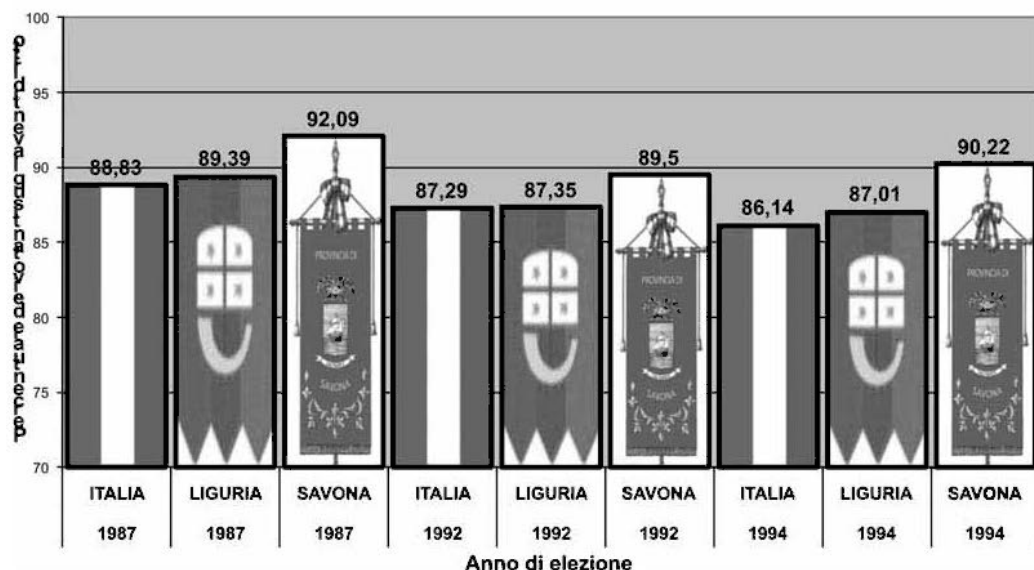
Una differenza via, via scavatasi più profondamente ma che già nel confronto classico del "bipartitismo imperfetto", quello tra la DC ed il Fronte Democratico Popolare nel 1948, si era già evidenziata con nettezza, confermandosi poi anche nell'altro punto di espressione di una vera e propria "elezione critica", quello del 1976, tra DC e PCI.

La storia del bipolarismo costruito dall'implosione dei grandi partiti di massa e della nuova legge elettorale a

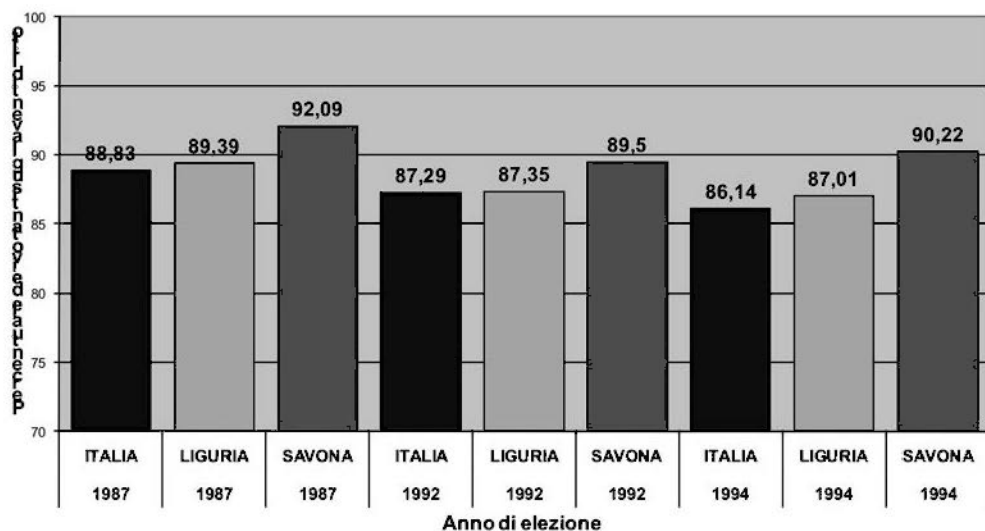
partire dal 1994 rimane ancora tutta da scrivere: avendo noi, in questa occasione, soltanto accennato agli esordi. Il limitarsi a questo punto è necessario proprio per definire una periodizzazione precisa, in modo da consentire una lettura sufficientemente omogenea dei dati.

Il nostro auspicio rimane quello della possibilità di procedere in questo tipo di analisi, esaminando le successive scadenze elettorali: scavare sui dati, ricercarne i passaggi da forza politica a forza politica, definire i contorni dell'appartenenza territoriale per i diversi partiti anche a livello di singolo comune costituisce, senz'altro, un importante elemento di conoscenza dei fenomeni politici utile non soltanto a comprendere il passato ma anche a definire le prospettive per il futuro.

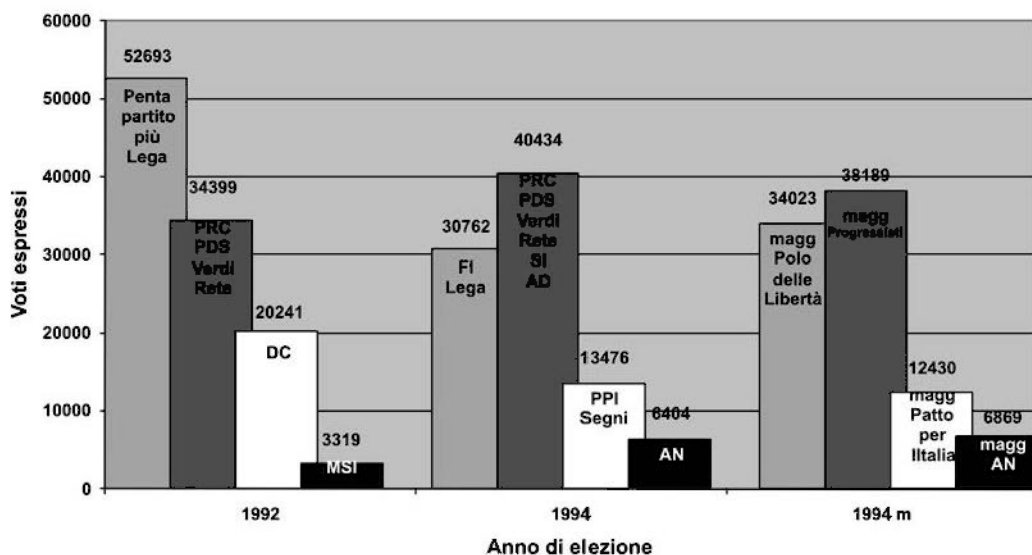
Partecipazione al voto



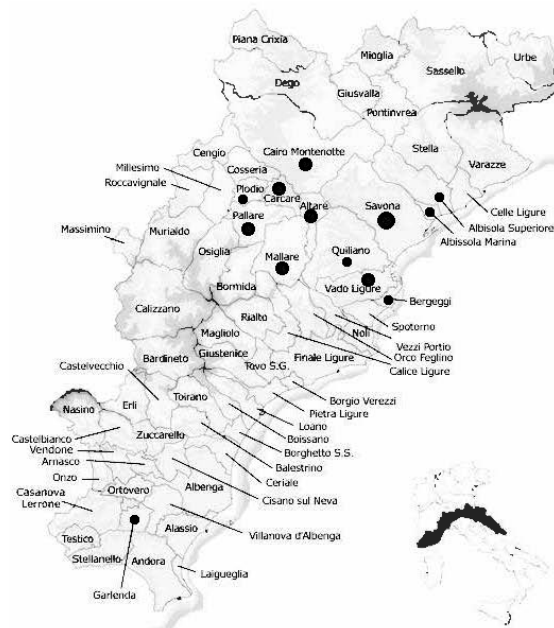
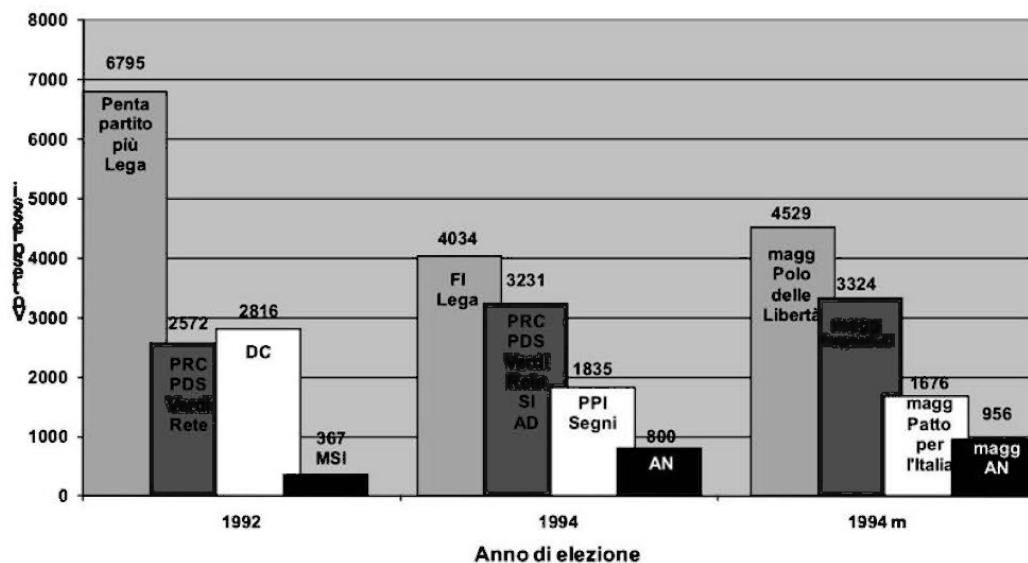
Partecipazione al voto

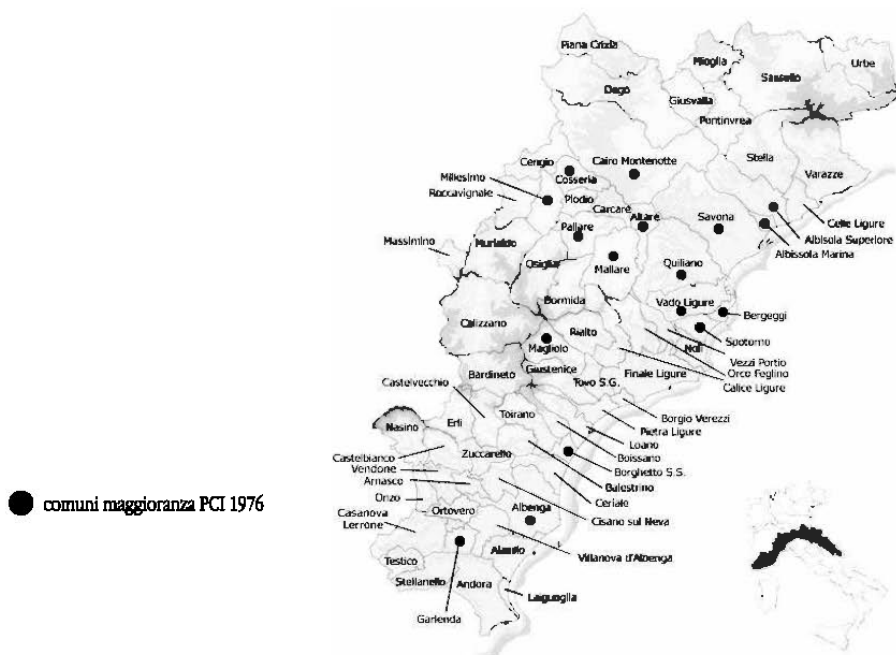
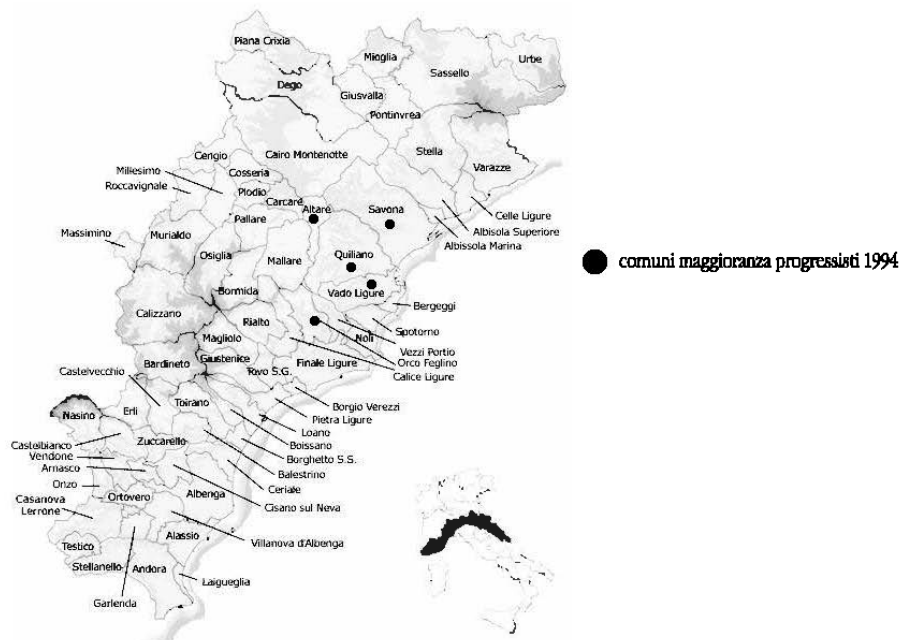


Collegio di Savona

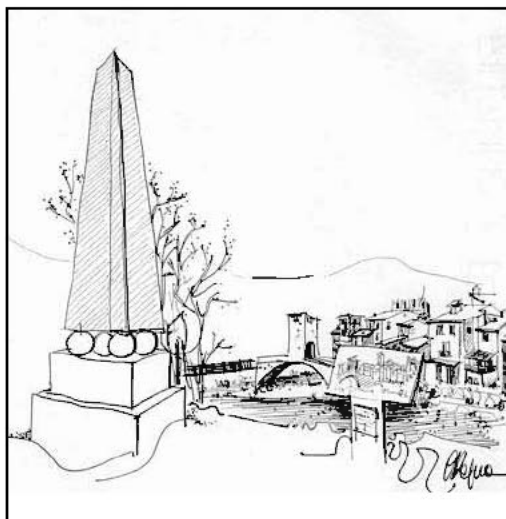


Varazze





Soffermandomi su alcuni aspetti affrontati in occasione del mio lavoro intorno all'“Itinerario napoleonico, riscopri la storia” (commissionato dai GAL del Mongioie e della Valbormida/Giovo con finanziamenti europei), sono comparsi, insieme al territorio savonese attore determinante per l'ascesa del Bonaparte, fatti e personalità locali poco conosciute. La prima campagna d'Italia, periodo affrontato nell'impegno di lavoro per il GAL, viene subito dopo la Rivoluzione Francese che aveva portato anche in Liguria un vento rinnovatore tra la borghesia più illuminata. Tra questi anche laureati e preti che per temperamento e pensiero risultavano allora (siamo alla fine del '700) “diversi”.



**Progetto di iniziativa
comunitaria
(Leader plus 2005-2006)
ITINERARIO
NAPOLEONICO.
RISCOPRI LA STORIA**

Giorgio Dagna

L'approfondimento conseguente al lavoro intrapreso, non si è ridotto a studiare il percorso e i luoghi delle battaglie tra francesi, austriaci e piemontesi e ad inventare “segnali” predominanti quali “memoria” per invogliare ad una riscoperta di momenti che hanno partecipato al cambiamento del mondo, e aperto alla vecchia Europa la strada di un eccezionale progresso civile, sociale e culturale, ma ha portato alla scoperta di aspetti poco noti, come la partecipazione in diversa misura di tanti uomini liguri.

Da una parte il popolo ed i contadini che si sentivano estranei a quanto accadeva e subivano le dure richieste degli eserciti, dall'altra figure singole che sull'onda della Rivoluzione Francese, si muovevano spinti dal vento della libertà, legalità ed uguaglianza

Tra questi è importante ricordare il prete di Cadibona, Don Felice Polleri, che già aveva manifestato poca sudditanza alla diocesi, officiando in maniera indipendente senza espressa licenza del parroco di Quiliano, assistendo i moribondi, che altrimenti sarebbero “trapassati” senza sacramenti, perché il parroco di Quiliano non era disposto a percorrere il cammino disagiata che separava Quiliano da Cadibona, ecc.

I monti savonesi e la sella di Altare rappresentavano per l'allora neo generale dell'Armata Francese in Italia, Bonaparte, un territorio determinante per permettere la sua programmata discesa e conquista della pianura: la perfetta conoscenza dei luoghi era un elemento determinante per le sue strategie di guerra che vedevano nella rapidità dei movimenti di truppe e carri un aspetto vincente.

Siamo all'inizio della Campagna d'Italia: l'accogliente rada di Vado aveva permesso lo sbarco di truppe francesi, accampate in quei luoghi che ancora oggi ne sono memoria, “pian dei Corsi”, posto sulle alture di Calice Ligure, e “campo dei Francesi”, sul crinale della catena collinosa che divide il Comune di Vado da quello di Quiliano, per muoversi più rapidamente abbisognano di percorsi veloci ed anche furtivi, oltre a strategie di grande respiro.

Gli “spiriti ribelli” del savonese sono attratti dai

militari francesi, qualche bella donna, gli intellettuali, Don Polleri che si trova al passo di Cadibona, una delle zone più strategiche e possiede molti muli che la sua famiglia usa per trasportare merce da una parte all'altra di questa parte di monti.

E' certo che con l'aiuto dei mulattieri e della loro attenta conoscenza dei percorsi più veloci e agevoli, i soldati francesi riescono a muoversi con rapidità e sorpresa: ne conseguono, accompagnati da una strategia militare anche avventata, quasi impossibili

grandi successi militari, determinanti per la vittoriosa prima campagna d'Italia.

Si succedono le vittorie di "monte Negino", subito a ridosso delle Albissole e di Montenotte, trampolino di lancio della fulminea ascesa di Napoleone, grande esempio di strategia militare quando le truppe al comando di Bonaparte traggono in inganno gli Austriaci fingendo movimenti per la presunta conquista di Genova ed attaccando invece, attraverso veloci spostamenti, le truppe austro-piemontesi sui monti savonesi.

Questi siti, insieme ad Altare, Dego, Carcare, Cosseria, Millesimo, Savona e poi in Piemonte, Montezemolo, Ceva, S. Michele, Vicoforte e Mondovì Piazza, ecc.,

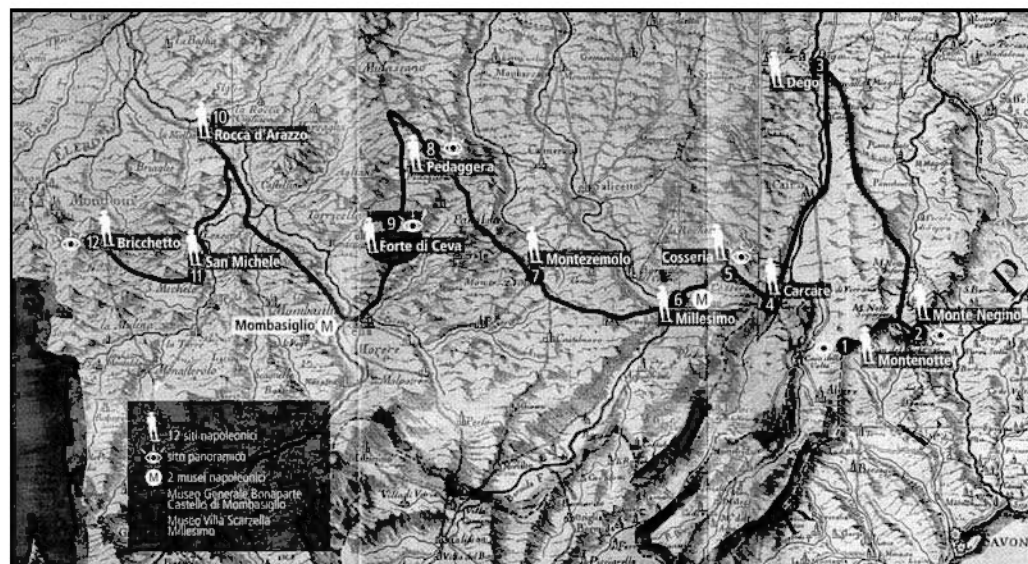
diventano dal 1802 al 1805, luoghi oggetto di

studio raffigurati magistralmente da Giuseppe Pietro Bagetti, un grande pittore e docente di topografia del Regno di Sardegna.

Napoleone, ormai Primo Console, consapevole dell'importanza della "Campagna d'Italia" e per divulgare l'edificazione del mito imperiale, commissiona al Bagetti, la rappresentazione grafica delle vedute e delle occasioni che hanno cambiato il corso della storia, attraverso un'attenta rappresentazione dei luoghi ed una ricostruzione delle stesse battaglie, coadiuvando il disegnatore con la presenza del capitano Joseph Marie Francois de Martinel che aveva in parte attivamente contribuito ai successi nei territori italiani.

Ne consegue un moderno reportage di schizzi e disegni preparatori che evidenziano la maestria degli esecutori attenti, con visione militare e topografica, alle vedute, ai particolari relativi alle emergenze, per mostrare al mondo il valore delle truppe, insieme ad una grande pittoricità.

Bagetti percorre il territorio compreso tra la Liguria, le Alpi Marittime e la pianura, partecipando attivamente, in prima persona, a questa "ripresa", effettuata da punti strategici che hanno potuto allora far rivivere gli avvenimenti del 1796, insieme ad un territorio che spesso è protagonista insieme a cieli mirabili ed il percorso, riscoperto in occasione dell' "itinerario



Cartina tratta dal materiale informativo "itinerario napoleonico - riscopri la storia" - G.A.I. Mongiolo.

napoleonico”, permette anche oggi di “riscoprire la storia”.

Il pittore, presi “gli appunti”, completa il tutto utilizzando il fascino delle gouaches con una serie di disegni eccellenti, che si possono ammirare anche nelle sale del pregevole “Museo Bonaparte” nel Castello di Mombasiglio tra Ceva e Mondovì.

Su questo percorso si sono ritrovati i luoghi nei quali il lavoro di “appunti” è stato allora eseguito, ed in alcuni di essi, attraverso il progetto europeo, evidenziati con simboli riconoscibili (il profilo inconfondibile di Napoleone, un'interpretazione degli obelischi che si vedono a Parigi od in altri luoghi che commemorano il grande Corso, ecc.), si è provveduto a collocare alcune note descrittive ed un leggio con la riproduzione dell'antico disegno a fronte dell'attuale situazione.

L'esecuzione del progetto ha comportato la ricerca di logos e simboli che fossero di facile presa nell'immaginario collettivo, elementi quasi già visti ma che subito richiamano la figura di Napoleone, pertanto compaiono sagome che, anche da lontano o occasione di fuggevole vista, riportano al personaggio Corso. Gli obelischi che riprendono il momento imperiale e neo classico sono costruiti con due lame in “acciaio corten” le quali, incastrate perpendicolarmente, configurano la tridimensionalità dell'obelisco che in granito, per il suo peso, non sarebbe stato possibile trasportare nella maggior parte dei luoghi di “ripresa” del Bagetti. Oltre alle lastre di ferro “corten” è stata utilizzata pietra di Vicoforte di Mondovì quale dado di basamento e sfere di appoggio degli obelischi. Spesso il luogo ed il confronto tra quello che era e l'oggi risulta affascinante.

Come in occasione del guado della “rocca d'Arazzo”, in mezzo agli alberi: dopo una passeggiata nel verde, si intravede il grande segnale dell'obelisco, in riva al Tanaro, o quando, durante un percorso immerso nella sola campagna accompagnati da segnali premonitori, si dominano dall'alto le tre colline che si riconoscono, osservando il disegno del Bagetti, ma senza più il forte di Ceva, già distrutto dai francesi. Tutto è dominato dallo splendido arco delle Alpi, subito davanti il Monviso, quasi da toccare, fino al

monte Rosa con la sensazione che da qualche ridotta intorno, dal silenzio, compaia lo sventolio di qualche stendardo o soldati con le giubbe colorate.

Altra volontà di confronto, tra passato e presente, appare lungo il Bormida, a Millesimo, nel riconoscere il castello e il “ponte della gaietta”, in parte ancora esistente o a Dego alta con il campanile che ancora si riconosce lassù e che costituisce il fascino maggiore della tavola, insieme ad un profilo di Napoleone in basso.

In alcune occasioni, come nella veduta di Montenotte (che si vede dal territorio di Altare) per la ricerca del sito da riprendere, il capitano Martinel, come documentato, richiede l'aiuto di personaggi locali (ancora un parente del prete di Cadibona) per ritrovare il punto esatto da dove il generale Bonaparte aveva comandato le operazioni della battaglia: la “ca bianca” ancora esiste in un territorio quasi invaso da un florido bosco ceduo.

Il lavoro è stato poi completato con elementi divulgativi che invogliano davvero a ripercorre un itinerario alla riscoperta della storia. Abbiamo così un pieghevole riassuntivo dei dodici luoghi di “ripresa”, una sorta di “giro dell'oca” della Campagna d'Italia, con la riproduzione di antichi disegni originali (compare anche una rassegna delle truppe da parte di Bonaparte, ed in fondo la fortezza del Priamar), una piccola raccolta di figurine di soldatini da ritagliare, un libro riassuntivo degli avvenimenti del 1796 ed un filmato che ben illustra, insieme a riprese di battaglie fedelmente ricostruite e corpi militari, l'avventura di Bonaparte rivista dal Bagetti che ripercorre i luoghi, completa appunti e schizzi ai quali ho “prestato” la mia mano.

Questa esperienza, attraverso il consigliabile itinerario riscoperto, riporta a momenti della storia che hanno cambiato il mondo, che hanno visto il nostro territorio come palcoscenico naturale e l'importanza della sua gente, pur con storie poco conosciute, con uomini di buona volontà che sentivano di partecipare alla costruzione di una moderna civiltà liberale.

L'occasione di rileggere, inseguendo le battaglie

francesi si dettero al saccheggio del paese per far bottino e sfamarsi, per poi essere battuti dal generale austriaco Wukassovich e poi ancora repentinamente riconquistare Dego in una quarta battaglia che costò la perdita di migliaia di uomini, così come sarebbe interessante ricostruire l'aspetto umano degli "innamoramenti" di giovani fanciulle come si tramanda a Quiliano o a Carcare o a Dego.

Certamente la ventata di rinnovamento è servita per la Liguria, tradizionalmente conservatrice, e la Valbormida rimarrà legata a Napoleone tanto che alla zona darà il nome di "Dipartimento di Montenotte" e i nomi dei suoi paesi si ritrovano a Parigi incisi nell'arco di trionfo.

In questo peregrinare alla riscoperta della storia ci si è imbattuti in personaggi sconosciuti, ribelli istintivi verso un morente regime, intellettuali idealisti che si estraneano dalla successiva lotta politica quando essa diventa campo di interessi particolari di furbi e di speculatori. L'uno, il Polleri, prima parroco a Cogoleto ed infine titolare di una pensione annua, l'altro, il Garroni, dopo le frequentazioni con Napoleone e Massena, si ritira a vita privata per esercitare la professione di medico nella sua Quiliano.

Sembra, anche in questa occasione, ripetersi un'aspetto tipico: ricompare infatti quella riservatezza ligure, la poca determinatezza anche a pubblicizzare qualche idea o qualche situazione.

Forse si dovrebbe abbandonare questa riservatezza, l'itinerario riscoperto in questo lavoro in luoghi pieni di storia ancora paesaggisticamente interessanti e nei quali nacque la leggenda napoleonica, potrebbe assurgere ad una giusta conoscenza ed a maggior importanza, ora in un tempo di rapida conoscenza, di veloce scambio di idee, così come è avvenuto per l'itinerario Monregalese che è stato illustrato sulla rete televisiva nazionale nel programma di "Bella Italia"

A seguito di sapiente battage pubblicitario, la collina di Waterloo, ricostruita in un territorio forse più anonimo di qualunque angolo savonese che fu teatro della prima campagna d'Italia, è visitata da più di un milione di persone l'anno, Ad ottobre una

nave di quasi mille persone, la Costa Marina,, organizzata dalle "Città napoleoniche" (tra le quali Cairo) girerà il Mediterraneo in una "Croisière Napoléonienne" visitando siti legati al grande Corso, ma dimenticando Montenotte e la Valbormida, pur con il terminal della Costa a Savona!

Importante è credere nelle cose quali "istintivi idealisti", approfondire, scoprire anche la sfera di interesse che su un argomento si indirizza, la scienza della comunicazione, (nel caso nostro tutto il mondo che "gira" intorno a Napoleone, dalle migliaia di giubbe colorate che animano le rievocazioni storiche, ai ricercatori, agli studiosi, ecc.). La Valbormida e tutto il territorio tra il mare e la pianura possiede qualità da esaltare e i fatti che abbiamo ricordato in occasione dell' "Itinerario Napoleonico. Riscopri la storia" possono far parte di un piccolo tassello di una programmazione che affronti anche possibili ritorni economici.

Mi piace concludere con la frase riportata dal Dott. Beppe Ballauri e che apre l' Editoriale, nella prefazione al volume dedicato al "Museo Generale Bonaparte" del Castello di Mombasiglio e che sembra calzare con l'esperienza che in queste pagine abbiamo descritto:

"Un popolo non può guardare al proprio futuro senza aver sempre ben presenti le proprie origini ed il proprio passato. Conservare e garantire la memoria storica della propria terra riteniamo sia un dovere per tutti coloro che hanno responsabilità civili ed amministrative. Questo è un patrimonio di cultura che è necessario trasmettere, di generazione in generazione, garantendone la fruibilità"

Si ringraziano per l'infinita disponibilità:

Beppe Ballauri, presidente del Gal "Mongioie" e animatore del "Museo Bonaparte" al Castello di Mombasiglio, Silvio Piroto, già presidente del Gal "Valbormida/Giovo" e tutti coloro che hanno contribuito a questa "riscoperta"

Non è più con noi. Ricordo che in un colloquio per preparare alcune iniziative, un giorno mi accennò al momento in cui un uomo lascia questa vita terrena e disse: *“nonostante le apprensioni che sono umane e che proveremo tutti, penso sia una cosa semplice, perché Dio viene sempre in aiuto e ci porta per mano”*.

DON MARIO GENTA NON È PIÙ CON NOI

Fu un prete sempre accanto ai lavoratori, agli umili, agli extracomunitari. Aveva costruito la chiesa di San Raffaele al porto e fondato la “Stella maris” per assistere i marittimi sbarcati a Savona.

Secondo F. Cesarini

Per Lui certamente è stato così. Le difficoltà nella vita sono state tante, come solitamente accade in tutti gli uomini impegnati nel sociale; specialmente quelle affrontate per la costruzione della Chiesa di San Raffaele al porto, consacrata al culto dal Vescovo Parodi nel 1953.

Don Mario aveva infatti aiutato prima Don Silvio Ravera per la costruzione della Chiesa di San Giuseppe nell'Oltretimbro, in fondo a quella che era allora Via De Amicis, dove ora c'è la galleria sotto le linee ferroviarie della stazione, consacrata solennemente dal Vescovo Parodi, tempo prima: il 19 marzo 1947, festa di S. Giuseppe e quindi conosceva bene quel tipo di difficoltà. La Chiesa di don Silvio nacque in un quartiere in cui si espandeva una nuova urbanistica e vi erano delle problematiche simili a quelle del porto.

La Chiesa di San Raffaele nasce per iniziativa di don Genta, in una zona dove ci sono molti marittimi, cogliendo la necessità che uomini di storia, lingua e in alcuni casi anche di religione diversa, lontani dai loro affetti famigliari, possano trovare



Nella foto, Don Mario Genta (a destra) con Mons. Vittorio Lupi.

accoglienza e possibilità di dialogo, in nome di una morale antidiscriminatoria e antirazzista. Questa in gran parte la formazione intellettuale di un sacerdote che si batteva per la realtà e la dignità di quei lavoratori.

Accanto alla Chiesa di San Raffaele, nacquero presto nuove ampie strutture per la “Stella Maris”, associazione che aiuta ed assiste per le loro necessità i marittimi sbarcati a Savona, anche in modo particolare con l'apporto di volontari laici che dedicano a questo lavoro il loro tempo libero. E' una struttura che a Savona mancava, oltre ai servizi necessari ad una vita normale, vi è anche un ambiente con caratteristiche amichevoli e famigliari, che aiuta psicologicamente tutte quelle persone costrette a lavorare lontano dagli affetti di casa.

Ogni anno il 1° marzo, cogliendo l'invito dell'Associazione ex deportati, don Genta celebrava una Messa in suffragio e a ricordo dei caduti nei lager. La sua personalità era di grande aiuto morale per i famigliari a cui si rivolgeva, sottolineando la scelta storica che quei lavoratori scioperando il 1° marzo 1944 avevano fatto, per la conquista della pace e la fine della distruzione delle città e il superamento della fame. La sua analisi era pacata, ma sempre decisa a fianco dei lavoratori. La cerimonia e la S. Messa si sono ripetute per anni nella portineria dell'Italsider (ex Ilva. Alti forni e acciaierie d'Italia), poi al Priamar e

negli ultimi anni, dopo tutte le demolizioni che si sono avute in quella zona per farne un elegante territorio residenziale, nella Chiesa di San Raffaele. La S.Messa, solitamente viene celebrata da don Gino Peluffo, da don Mario o da altri sacerdoti.

Dopo il ricordo delle deportazioni è sempre stata consuetudine dei partecipanti, di recarsi presso la lapide che ricorda la fucilazione di sei Resistenti nel fossato del Priamàr. Anche in questa cerimonia don Mario partecipava sempre con molto sentimento e affettuosa presenza, sottolineando per i giovani che assistevano, accompagnati dai loro insegnanti, la forza morale di quei martiri e la ferocia del potere che aveva stabilito la loro morte. Alcuni degli esecutori materiali dell'eccidio sono stati poi noti, ma la giustizia degli uomini non è riuscita a colpirli.

La lapide che ricorda i deportati, dopo le demolizioni, è stata poi trasferita dalla portineria dello stabilimento all'ingresso del Priamàr, prima del corridoio che porta agli ascensori, necessita attualmente di un'accurata opera di restauro perché il tempo ha reso illeggibili molti nomi. La cosa è già stata segnalata al Comune e si aspettano le decisioni al riguardo.

Don Mario era stato anche consigliere e V. Presidente, per alcuni mandati e guida spirituale della benemerita Croce Bianca di Savona, intervenendo con saggezza per superare le difficoltà economiche dell'Ente, valendosi del suo prestigio in città, per ottenere aiuti. Alcune ambulanze furono inaugurate e benedette presso la "Stella Maris" al porto. Fu un continuo punto di riferimento per le presidenze dell'On. dott. Pastore e del dott. Auxilia. Per la sua dedizione al prossimo, ultimamente era stato anche nominato Presidente Onorario.

Alla Liturgia in Cattedrale, per il suo funerale, presieduta dal Vescovo Mons. Vittorio Lupi, la Chiesa era gremita da molti volontari della locale Croce Bianca e da molti fedeli, semplici amici che conoscevano don Mario, tanti visibilmente commossi per il bene che gli volevano. Sentita e toccante l'omelia del Vescovo che, fra l'altro, ha letto le parole del testamento di don Mario, con cui lasciava le sue poche cose, perché era sempre vissuto con ciò che era strettamente necessario e

nulla più. L'enorme folla presente, fra cui molti sacerdoti rivestiti dei paramenti sacri, testimonia l'attaccamento della città verso don Genta. Fra i tanti discorsi ascoltati, molte persone accennavano al suo altruismo, e alla sua semplicità di comportamento verso tutti, senza mai riferirsi ad eventuali differenze anche di credo religioso e in molti casi, i discorsi si concludevano con la domanda: come sarà sostituito? La "Stella Maris" infatti ha sempre operato - e opera - in favore di tutti, con la filosofia di base che per i marittimi ci si trova solo di fronte ad un uomo lontano dalla propria famiglia, che ha bisogno di aiuto e su questa base è stato costruito tutto quello che oggi c'è attorno alla Chiesa di San Raffaele; peraltro nel corso degli anni, arricchita da sculture dell'artista savonese Renata Cuneo, conosciuta a Roma e in tutto il Paese, che seguiva assiduamente ciò che avveniva nella Chiesa.

Non si può dimenticare l'attenzione che don Mario aveva anche verso i bambini extracomunitari, specie quelli abbandonati dai genitori in lunghi viaggi di emigrazione per farli giungere nel nostro Paese. Una volta corse notizia che ne vennero trovati alcuni addormentati sulla spiaggia, sotto le barche e coperti quasi con stracci. Quanto dolore e quanta pena per questi piccoli, isolati, soli, in un ambiente qualche volta ostile, senza l'aiuto della mamma che sappiamo quanto sia necessario. Don Mario si mobilitò, bussò a tante porte finché riuscì a togliere quei piccoli dalla spiaggia e dall'accattonaggio della strada per vendere poche cose, che persone senza scrupoli gli affidavano, magari anche picchiandoli se non riuscivano a portare soldi, finché i piccoli vennero così assistiti e ricoverati in strutture pubbliche.

Un giorno don Mario mi disse: "sai che due di quei bambini, rimasti a Savona e ormai più grandicelli, non so come avevano saputo della mia piccola Chiesa al porto e mi sono venuti a trovare?" Non dimenticherò mai l'espressione dei suoi occhi mentre mi raccontò questo fatto. Anche nei momenti più difficili delle molteplici iniziative che affrontava, manteneva sempre molta serenità e se gli si faceva notare il peso delle difficoltà, ti guardava con uno sguardo limpido che valeva più delle parole.

Godeva di grande e meritata popolarità. Bastava dire "la Vanna" perchè tutti, a Savona, sapevano di chi si parlava. La Vanna e l'A.N.P.I. sono stati per anni un binomio inscindibile. Una popolarità meritata, innanzi tutto perchè la Vanna era stata una partigiana coraggiosa, che a venti anni aveva scelto la strada difficile e pericolosa della Resistenza per liberare l'Italia dall'occupazione nazista e dalla vergogna del fascismo, come del resto, aveva appreso dall'educazione familiare operaia e antifascista.

È MANCATA ALL'ETÀ DI 87 ANNI VANNA VACCARI ARTIOLI, LA PARTIGIANA "NEVA"

**Cresciuta in una famiglia
antifascista entrò nella resistenza
nell'ottobre del 1943. Molto
popolare a Savona, si deve anche a
lei la costruzione del Sacrario dei
Caduti Partigiani nel cimitero di
Zinola. Comunista dalla sua
giovinezza ha sempre lottato per
la pace, la libertà e la democrazia.**

Umberto Scardaoni

Una partigiana a cui erano affidati compiti delicati di collegamento tra il Comando militare della 2ª Zona Ligure che comprendeva buona parte della Provincia di Savona e le formazioni partigiane in città e in montagna ed i comandi delle altre zone del Ponente. E fu proprio durante una di queste missioni che, il 19 aprile 1945, fu scoperta, catturata e imprigionata ad Albenga dove operava il famigerato Luciano Luberti "il boia di Albenga" ed il suo mandante il colonnello Gherard Dosse della gendarmeria tedesca. Liberata il 24 aprile, torna a Savona per partecipare alla liberazione della sua città. Sposerà Giovanni Artioli, anche Lui partigiano in Emilia a Modena, lavoratore nel Porto di



Savona nell'Azienda "Mezzi meccanici." Una popolarità meritata perchè la Vanna si è subito dedicata con grande passione, intelligenza, umanità alla difesa e al sostegno di quei valori di libertà, di giustizia sociale, per i quali tanti compagni, compreso suo fratello Franco, ucciso dai fascisti a soli 18 anni, erano caduti, avevano sacrificato le giovani vite. E' stata la Vanna a porsi, alla testa delle iniziative popolari, per raccogliere i fondi per erigere nel cimitero di Zinola il Sacrario dei Caduti Partigiani. Una popolarità meritata perchè la Vanna è stata per anni un punto di riferimento per tanti che avevano bisogno di aiuto, di consigli, di informazioni svolgendo un prezioso lavoro di sostegno culturale, civile, sociale, democratico senza altro ricevere se non la generale stima, l'affetto e la simpatia. Una popolarità meritata anche per il suo tratto signorile, per il suo carattere aperto, per i suoi modi schietti, ma sempre gentili. Il suo sorriso conquistava subito l'animo e predisponendo all'ottimismo. Rinnovando ai famigliari il nostro cordoglio vogliamo ricordarla come una donna di gran cuore, dall'intelligenza vivace, impegnata tanto nella battaglia ideale quanto nella concretezza dell'iniziativa quotidiana. **La ricorderemo SEMPRE per la Sua presenza in tanti momenti di lotta, in tutte le manifestazioni a sostegno della Pace, della Libertà e della Democrazia.**

